DELLE OPERE

DI

GIO. BATTISTA GELLI

VOLUME II.

CAPRICCI

DEL

BOTTAIO

DI

GIO. BATTISTA GELLI

ACCADEMICO FIORENTINO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

AI DESIDEROSI

di udire gli altrui capricci,

GIO. BATTISTA GELLI.

Non avendo avuto l' anima da Iddio ottimo e grandissimo, o dalla natura sua ministra, insieme col principio la perfezione ed il fine suo (il quale altro non è certamente, che la cognizione della verità) come ebbero l' altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio ed il fine loro in un medesimo tempo: dove ella essendo stata creata ignuda e spogliata d' ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d' Aristotile, nella quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco. Per il che non resta giammai sospinta da un naturale desiderio di cercare d' esso fine. Ma perchè in quello instante medesimo, ch' ella è creata, si ritrova

rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giammai acquistare cognizione alcuna per altro modo, che per quello delle cose sensibili, ajutata nondimanco dai sensi esteriori conoscitivi di quelle, per i quali passando le lor specie e le lor forme si imprimono nei sensi interiori, o per meglio dire si scrivono sì nella fantasia, e sì nella memoria, come in un libro, dove leggendo poi, l'intelletto perviene alla cognizione delle cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le avviene solamente dalla moltitudine e diversità delle cose tanto difficili a essere intese, quanto dalla diversità ancora della natura sua e del corpo, dove ella è rinchiusa; il quale è terrestre e mortale, ed ella celeste ed immortale. Imperocchè se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi; altro fine è quello del corpo, e altro quello dell'anima. Il corpo ha per fine l'utile ed il dilettevole; e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre cerca di cose terrene e sensibili, ed in quelle si pasce e si quieta nel modo che può: dove l'anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non trova giammai la sua quiete ne' beni del mondo; perchè e' non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si trova in loro; oltre a che

essi non sono, o non appariscono sempre buoni, ma quando sì, e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e sebbene talvolta, per la maravigliosa unione, con la quale ella si trova legata al corpo, sviata dai sensi di quello corre a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino, del quale scrive Dante, che camminando per un nuovo e da lui mai fatto cammino, ogni cosa che da lungi vede, crede che lo albergo sia: dove dipoi giunto, e trovando ciò non esser vero, all'altre gli occhi indirizza, per insino a tanto che al vero albergo perviene; così ancora ella entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenzia, subitamente si crede avere a trovare il suo contento. Ma di poi che ella ha conseguito quello, non lo ritrovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diversità e di natura e di fini nasce la verità delle operazioni umane. Da questa procede la insaziabilità degli uomini; che nessuno si contenta della sorte sua; ma ciascheduno loda solamente quello ch' egli non ha. Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti, e tanti varj pensieri, come può ben conoscere in se ciascuno quando standosi talvolta in ozio, pensa e discorre seco stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. La moltitudine e varietà de' quali

è tale e tanta, che se noi potessimo vederli, io non dubito punto, che oltre al diletto ed il piacere, che noi ne aremmo (il quale sarebbe oltra modo maraviglioso) ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi, che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio da San Pier maggiore, che morì circa dui anni sono, uomo certamente molto naturale, e che sebbene non aveva lettere, era di tanta esperienzia, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio; e perchè egli aveva in costume favellare spesso da se medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne, che un Ser Bindo Notaio suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le due voci, come quello, che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiaja, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo, dico, talvolta il Nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto, e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme, come aperto vederete ne' seguenti ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi alle mani,

con altre sue cosette; e parendomi molto varj, e da cavarne oltra al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte a tutti voi: e ancora che paja a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore, ed oltre a questo pieni di molte opinioni, non così secondo le vere regole delle scienzie, e quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutarli, rendendomi certo, che voi considerarete molto bene, che essendo egli uomo nato in così bassa condizione, ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando, non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continuarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro, che quello che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro, con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' Predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosontuoso nel tassare molti uomini litterati

e grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo, che biasimavan la lingua nostra; e sì per essere savj, e oltra a tutte queste cose, egli non credeva forse essere udito. Eccovegli adunque, capricciosi Lettori, in quel modo proprio, che li scrisse ser Bindo, e aspettatene degli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacciavi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose, che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenzia, che io ho usata in farli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga, o si tenga da me ingiuriato, per avere io pubblicato quello, che egli arebbe forse voluto occulto, scusatemi seco, e difendetemi col fargli capace, che nè egli, nè altri, debbe tenere conto d'una ingiuria particolare, dove ne segua il piacere e l' utile di infinite persone: e vivete lieti e felici.

RAGIONAMENTI
DI GIUSTO BOTTAIO
DA FIRENZE
RACCOLTI DA SER BINDO
SUO NIPOTE.

GIUSTO, E L'ANIMA SUA.

RAGIONAMENTO I.

G. Egli è presso a dì, ed io non posso dormire; e' sarà dunque meglio levarsi a far qualche cosa; che a ogni modo questo star nel letto e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred' io, che sia molto sano.

A. *Orsù meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver mai riposo, nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.*

G. Che voce sento io? Chi è là?

A. *Da giovane, lo scusav' io per la povertà; se bene e' mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provvedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell' anima.*

G. Chi è là, dich' io? ch'è questo che mi zufola negli orecchi?

A. *Ma ora che egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene, ch' e' si desse alle contemplazioni, ch' e' stesse talvolta nel letto, mezzo smarrito, onde non avend' io a ministrare gli spiriti a' sentimenti suoi, potessi ritirarmi nell' essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principj, che quasi mi ci arrecai, poi ch' io non ho acquistate seco molte delle nuove.*

G. Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma sta saldo; e' potrebbe essere qualche poco di scesa (1), che fa parere sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

A. *Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là, più diventano avari) com' e' si desta, si lieva a lavorare.*

---

(1) *Scesa*, diciamo al Catarro, che, secondo l'opinione degli antichi medici, discende dal capo nelle membra.

G. Oimè ella scolpisce le parole, ed è nel mio capo; e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Gesù, Gesù, Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito addosso.

A. *Sta saldo, Giusto, e non aver paura; ch' io sono una che t' amo più, e più penso di conservarti; che alcun altro che sia al mondo.*

G. Io non so che tanto amore, e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maladetto. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, Amen.

A. *Ancora che 'l segnarsi come tu fai sia bene; perchè e' nasce da buona intenzione, cagionata in te dalla buona fede (senza la quale tutte l' opere vostre son morte) egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana, come ti sii tu; anzi se io non credessi in Cristo, non saresti Cristiano tu.*

G. Bembè (1) tu non temi la croce, tu non sarai il fistolo com' io pensava; ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono, che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un' orazione, che tu ti parti di qui. Procul recedant somnia, et noctium phan-

(1) Bembè. Particella tronca così da Bene bene, e vale lo stesso, ma per lo più ironicamente.

tasmata, hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.

A. *Deh stolto, che se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti, che io non mi partissi mai da te; conciossiacosa che dalla mia separazione, nascereb'e la morte tua.*

G. Tu vuoi parole tu; e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

A. *Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che se' mezzo fuori di te: ma quando tu saprai, chi io sono, tu non te ne maraviglierai.*

G. Bè, che non mi dì tu almanco, chi tu se', acciocchè io mi assicuri teco?

A. *Io son contenta. Sappi Giusto, che io sono l'anima tua.*

G. Come l'anima mia?

A. *L'anima tua sì; e quella per la quale tu se' uomo.*

G. O come può essere questo? non sono l'anima mia io?

A. *No, che altra cosa se' tu; ed altra è l'anima tua; ed altra Giusto Bottaio da san Pier maggiore.*

G. O io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto Bottaio. Lo dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare, come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere, che egli era diventato un altro:

ma e' non ti verrà fatto, che io starò in cervello.

A. *Sta fermo, Giusto, e non ti alterare; ch' e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione, e 'l discorso dello uomo, che fa l' ira: sì che quietati, e credimi, che quello ch' io ti dico, è la stessa verità.*

G. Bè, poniam caso, ch' io non sia Giusto, come tu dì (ma vedi, io non te lo concedo; che se io cominciassi a crederlo io, pensa quel che farebbono gli altri) chi son' io?

A. *Se' il corpo di Giusto.*

G. Or su, e tu chi se'?

A. *L' anima di Giusto.*

G. O chi sarà adunque questo Giusto?

A. *Tutt' e due noi insieme: imperocchè nè il corpo, nè l' anima è l' uomo, ma quello composto, che risulta da tutt' e due; e vedi, che quando l' anima è separata dal corpo, e' non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' latini, o veramente un morto, a modo de' volgari; sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi, che eri mezzo fuor di te.*

G. Cotesto è vero, e nol posso negare, ma sta a udire. Se tu se' l' anima mia, come tu dì, che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti volesti partir da me? ohimè io non vorrei questo; che io mi morrei, secondo che tu dì.

A. *Non dubitar di questo Giusto; che io non ho forse manco voglia di star teco, che t' abbi tu, ch' io stia.*

G. O benedetta sii tu, anima mia dolce.

A. *Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.*

G. Dio me ne guardi: non lo creder questo; che io vorrei viver più, che non visse Matusalem.

A. *E' non basta, ch' e' bisogna anche non fare, come quel vostro Cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modo con quegli, ch' e' non voleva, ch' e' se n' andavan da loro.*

G. E che modi sono quelli, ch' io debbo tenere, a volere che tu non te ne vada?

A. *Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali, ch' io sia forzata partirmi da te.*

G. E s' io mi riguardo come tu dì, quanto starai tu meco:

A. *Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a diseccarsi: il perchè il tuo calor naturale verrà a spegnersi, in quel modo che fa un lume d' una lucerna, quando le manca l' olio.*

G. E donde nascerà questo?

A. *Dalla vecchiezza, la quale non è*

altro, che una diseccazione dell' uno, ed uno raffreddamento dell' altro.

G. O, sta a udire anima mia: che non m' insegui tu dunque, se c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di, e fare come quando si rimette dell' olio in su la lucerna, perchè ella duri più?

A. *E non ci è altro modo, che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare, e del bere, coll' uno de' quali si ristora il caldo, e coll' altro l' umido.*

G. Dunque chi mangiasse e beesse molto non morrebbe mai?

A. *Anzi ne adiverrebbe appunto appunto il contrario; perchè i nutrimenti quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e davantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che violentemente soffocando gli spiriti vitali, in quel modo che si fa spegnendo un lume per forza, son cagione della morte vostra innanzi al tempo.*

G. O come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

A. *Nè per questo ancora si viverebbe sempre; imperocchè quella restaurazion, che si fa, è d' un umido e d' un calore, che non sono di quella perfezione, che son quegli che vi ha dato la natura; benchè ancora quegli sieno migliori, e peggiori in uno, che in un altro, secondo la comples-*

sione. E sai tu Giusto come avviene propio di questa cosa? come a torre un vaso di vino, che trattone ogni giorno una gocciola, e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata; perchè manca in lui il poter far l'operazioni del vino: così ancora quando l'umido o 'l caldo restaurato accidentalmente per lo mangiare e per lo bere supera il naturale, e' non può fare le medesime operazioni, che il naturale; il perchè la vita viene a mancare.

G. O donde nasce che infra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di viver, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

A. *Dalla complessione, che l'uno ha avuto migliore che l'altro dalla natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a diseccarsi, ed a corrompersi, come avviene a sanguigni, ed a tutti quegli, che hanno l'umido loro manco acqueo e più aereo: della qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta nelle piante; infra le quali quelle che hanno l'umido acqueo, come sono salci, gatteri, vetrici, e simili, duran poco; e quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti, e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene, perchè l'umido aereo si corrompe e si disecca più difficilmente, che non fa lo acquoso.*

G. O io non so anima mia, se dappoi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina; e dappoi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima, o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

A. *Dì ciò che tu vuoi, che iò ti risponderò volentieri.*

G. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello, che essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti, e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora: che se tu l'avesti fatto prima, io sarei forse un altro uomo, che io non sono.

A. *Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l'età non atte a ciò: imperocchè nella infanzia, e nella puerizia i membri, e gli organi non ancor bene atti a mie' servigi; e nella adolescenzia, e nella gioventù, le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime; e nella virilità i pensieri dell'acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora, che io non sono impedita da simil cose; benchè nè anche ora lo posso fare, com' io vorrei; imperocchè temendo tu ogn' ora di non perdere quella*

che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz' ora del giorno. Conciossiacosa che, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare, là onde io necessitata di ministrare gli spiriti vitali a' sensi, ed alle membra tue, non ho mai riposo alcuno, e di questo mi doleva io nel principio; se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

G. O dimmi un poco (che questo è quello di che io voleva domandarti prima) quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non t' ho io amata sempre, come se tu fussi propriamente l' anima mia, e la vita mia, come tu dì che se'?

A. *Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio, e vezzeggiarti, perche io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servigio tuo; e così la parte manco degna, e manco nobile, ha quasi sempre comandato alla più nobile, ed alla più degna: come avviene però nella più parte degli uomini, che tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì; ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tuoi bisogni; che altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò come ora in me medesima, e dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te, o no.*

G. O vuo' ti tu partire da me?

A. *Partir no; che com' io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.*

G. Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

A. *Io mi riunirò teco, e così mi starò sino a domattina.*

G. Bè, io vorrei anima mia, che domattina quando tu dì che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come sta mane.

A. *Come?*

G. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso: perchè a questo modo mi pare essere mezz' uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa, che non fusse stato qualche uno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana (1), come io vidi già fare in una testa di morto a uno, che aveva forato un palco, e i piedi d'un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ogn' uno credeva che fusse uno spirito; della qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te; e desidererei finalmente, che tu mi chiari-

---

(1) Cerbottana. Propriamente è una mazza lunga intorno a quattro braccia vota dentro a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spinge fuora con la bocca palle di terra, ed è strumento da tirare agli uccelli. Cerbottana anche è uno strumento più piccolo per parlare altrui all' orecchio pianamente: onde si dice favellar per cerbottana.

sti in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di.

A. *Or su, io son contenta, io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta a udire quello che io ti dico ora, e sta attento, che io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fusse qui, non mi possa sentire; che questo è un segreto, che non lo sa altri che Giusto Bottaio, che siamo tu, ed io.*

G. O io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me; adunque sapendolo tu, tu se' anche tu io. E non ho più dubbio alcuno, e però acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro; perchè e' pare che l'uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

A. *E' non è possibile, che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; e gli colori similmente non possono stare se non nelle superficie di quegli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo e così potrei mostrarmiti.*

G. E in che modo?

A. *Tu fai pure professione di Dantista; non l'hai tu letto nel Purgatorio? potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, e*

di poi colorirlo in quel modo che il Sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno; il qual modo tengono ancora gli angeli, e gli altri spiriti, quando si voglion dimostrare agli uomini.

G. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

A. *Che cosa strana! non hai tu letto nel Vangelo, che Cristo quando egli apparve risuscitato a' Discepoli, perch' e' non credessono, che egli avesse uno di questi corpi, disse toccatemi, perchè gli spiriti non hanno ossa?*

G. O facciam dunque a cotesto modo, ma con questo vedi, che tu non ti parti da me, e non mi esca d'addosso; ch' io non vorrei però ancora morirmi.

A. *Troveremo un modo di non ci separare affatto.*

G. E come? io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch' ella importa troppo.

A. *Separerommi colla mia parte intellettiva, e colla fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenzie, cioè la vegetativa, perchè tu viva, e la sensitiva, perchè tu senta, e 'l discorso e la memoria, acciocchè tu possa discorrendo mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.*

G. Ed a questo modo io non morrò?

A. *No dico.*

G. Tant' è, tieni a mente, che se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

A. *Non dubitare dico, e non perder più tempo; ma lievati, e va all' esercizio tuo, che il Sole è già levato ancor egli.*

G. Orsù a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO II.

A. *Poi che tu non dormi più, sta su, Giusto, e vestiti, ed accendi un poco di lume; ed io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest' aria dintorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciocchè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.*

G. O anima mia sì bene; ma sta a udire, di grazia ricordati di quello, che i' ti dissi.

A. *Di che?*

G. Che di questa separazione che tu vuoi fare da me, non ne nascesse la morte mia.

A. *Che bisogna oramai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch' io lascerò in te tutte l' altre mie potenzie, dalla fantasia e l' intelletto in fuora, il quale è quello che*

vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere; che questa è la potenzia vegetativa, la quale voi avete a comune colle piante.

G. Se io non porto pericol di morire basta, e se io non intenderò così bene, faccia il mondo, e' vivon le bestie e non intendono.

A. *Deh stolto, stimi tu però tanto la tua vita che tu eleggesti più tosto vivere cinquanta anni senza intelletto a modo d' una bestia, che dieci coll' intelletto a modo d' un uomo?*

G. Sì io per me. E' ti pare un bel giuoco a te il morire eh? io ti ricordo, che io non ce ne vidi mai tornare alcuno: e di Lazzero che risuscitò, si dice, che e' non fu mai poi veduto ridere; e questo fu, perchè egli aveva a morire un' altra volta, tanto gli era paruto spaventosa la prima.

A. *Or su, tu di cotesto, perchè la parte che è priva di ragione, è quella, che ora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti così.*

G. Io non so cotesto, e per me sono stato, da ch' io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia; e se' pure stata meco anche tu.

A. *Sì ma per serva, e non per padrona, come io doveva: perchè se tu avesti seguitato i consigli miei, e non quegli del senso, tu avresti forse fatto come Paulo Apostolo, e come molti altri, che desideravano d' esser cavati di questa vita, dove*

e' conoscevano che eglino erano pellegrini, e d' essere ridotti alla patria.

G. Tu mi cominci a intorbidare il cervello; insino a che e' si giugne al punto della morte, ogn'un dice così: ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro maestro, ch'andò a fare orazione nell'orto per vedere s'e' poteva scamparla.

A. *Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali, che egli era uomo; così come egli aveva dimostro con miracoli e coll' operazioni sue soprannaturali, ch' egli era Dio: ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuole egli dire che tu peni tanto a accendere cotesta esca?*

G. Io non so: io dubito che ella non sia un poco umidetta; e questa pietra non è la megliore del mondo; ed anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciajo.

A. *Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Convivio, che fanno tutti gli artefici non molto buoni, li quali di tutti gli errori ch' e' fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia. Che non dicevi tu perch' io son vecchio, ed ho il parletico; e delle quattro volte tre io non do in su la pietra.*

G. Egli è vero in fatto, e non posso negarlo; e Dio il volesse, che io non facessi così ancora nell'altre cose, ch' io non fo più nulla di voglia; e son venuto a un termine per l'età, che ogni cosa mi viene a noja, ed i piaceri stessi mi dispiacciono bene spesso.

A. *E non vorresti però morire, eh?*

G. Non odi tu di no.

A. *Oh non vedi tu, che questo tuo vivere così è una morte?*

G. E sì sia: io ho veduti di quelli, che sono molto più vecchi di me, e che non hanno denti, e che vanno con la bocca per terra, e non vorrebbono però morire; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte; e io n' ho veduto la prova in me medesimo; perchè ogni volta che e' mi viene un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire: Iddio voglia, che questa non sia l' ultima richiesta; che non faceva così, quando io era giovane; anzi mi ricordo, ch'io ebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in su la porta dell'altro mondo, e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire; anzi me ne faceva beffe, quando e' mi volevan far confessare, sì che io mi moriva allora, io me n'andava, nè senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno; che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera che faceva colui, a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de'Tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

A. *E da che credi tu, Giusto, che vegna, che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?*

G. Dall' essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

A. *Eh, questa è una ragione che è molto ma-*

teriale, e vale solamente ne'corpi, come sei tu; e credo certamente, che tu l'abbi cavato dalle piante, le quali quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate, e difficili all'essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienzia, che tu doveresti aver fatta nel tempo, che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

G. Sta ferma, che questo verrà forse da quello che tu dì, che l'uomo, che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienzia più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo ed averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo, che non fa a uno giovane, che non lo conosce; sì come ancora dorrebbe più il perdere una gioja, a chi sapesse ch'ella fosse di gran prezzo, ch'a chi non sapesse quello, ch'ella si valesse.

A. *Quest'altra tua ragione non vale ancor ella molto; e quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.*

G. Oh, in che modo, dimmelo un poco?

A. *Perchè, se chi vive acquista un giudizio, per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che se l'uomo non aspettasse di là una migliore, egli sarebbe il più infelice, ed il più misero animale, che si trovasse in questo universo; il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli il più perfetto di tutti, ed avendo*

egli l'intelletto, che è cosa divinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili, ed i pagani ancora lo chiamaron Signore di tutti gli altri animali, e fine di tutte l'altre cose, le quali, dicono, essere state fatte tutte dalla natura per lui.

G. E come mi dimostri tu, che egli sarebbe più infelice degli altri animali, se egli non aspettasse miglior vita che questa?

A. *Perchè in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza aver che mangiare, se egli non se lo procaccia lavorando; e quando e' l'abbia, non se ne può servire se non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d'una cosa, e chi d'un'altra; hanno le loro case, chi sotterra, chi ne' boschi, e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni. E qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro, che quel di Plinio? il quale considerando tutto, s'adirò tanto con la natura, che egli la chiamò madre degli animali, e matrigna dell'uomo.*

G. Or su, io son contento che sia così; ma che fa questo alla mia ragione, che tu dica che ella mi è così contro, come in favore?

A. *Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente, e senza passione alcuna, si risolverà, che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici); del che per ragioni naturali, e per il lume della fede certificato, non apprezzerà*

più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa vita) all'altra; come hanno fatto tutti quelli, che disprezzando i vizj son camminati per la via della virtù; sì che se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

G. Bè, da che diresti tu che venisse, anima mia?

A. *O qui ti volev' io corpo mio caro, che così ti ho a chiamare, a volere parlar rettamente, e non Giusto, com'io ho fatto, e com'io farò ancora per non ti aggirare tanto il cervello. Ma vuoi tu che io te lo dica?*

G. Di grazia, anzi non desidero altro.

A. *Dal poco credere: e nessuna altra cosa è certamente, che faci dolere la morte più a' vecchi che ai giovani, se non che e' credon male.*

G. Ah ah, ben lo diceva già un nostro Cittadino, il quale credo io, che lo provasse per esperienzia in se medesimo; poi che volendoci fare una sepoltura, la fece in su una porta d'una Chiesa, mezza fuora e mezza dentro.

A. *E sappi, Giusto, ch'egli avvien proprio degli uomini, come degli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi agli occhi de' pennuti invano (come disse il tuo Dante)*

Rete si spiega indarno, o si saetta.

G. Oh Dio, io credo che tu dica il vero; che mi ricorda ancora a me, che essendo giovane, e' m' avvenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia, della quale io era, e alle prediche ancora che io rinteneriva di maniera, ch'io mi sarei accordato facilmente

a morire: ma ora guarda la gamba; e' possono dire, che io farei ogni contratto per vivere.

A. *Ah ah, che ti pare? sta ella come io ti dico? ma non te ne maravigliare, che la natura ed il costume de' giovani e delle donne, è credere facilmente.*

G. Io per me sono della opinion tua. Ma sta a udire; la colpa è più tua, che mia, che sei tu quella, a chi s'appartiene il credere, e non io.

A. *Egli è il vero, che io son quella, che avrei a credere; niente di manco la principal cagione, che fa che io non lo fo, sei tu.*

G. O in che modo? ecco a voler gittare la colpa addosso altrui.

A. *Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi; i quali non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano per la union grande, che è fra me e te, a camminare per quel sentiero, che tu mi mostri; e questo è per le cose del mondo.*

G. Queste son parole: tu ci sei pur per una ancor tu; e secondo che tu dì, sei la principale. Che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via?

A. *Eh, io sono legata dentro a di te, ed aggravata di maniera dalla tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al Cielo come richiederebbe la perfezione della natura mia. Oltre di questo, quelle ragioni, con le quali io arei a farti certo del lume della fede, non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso,*

che tu mi dai tu; ma credimi questo, Giusto, che a chi crede non duole la morte.

G. Questo medesimo doverebbe ancora venire a chi non crede, perchè e' può pensare che morendo, se finiranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni; de' quali non credo io però, che sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu dì.

A. *E chi è quel che creda, che di là sia nulla?*

G. Oh oh, e' ce n'è forse uno? Tanti cento di ducati avess'io quanti io ne conosco, e honne conosciuti.

A. *Forse che e' disse, tante virtuti avess'io, o Giusto; io dico bene che tu sei terreno, e non brami se non cose terrene.*

G. Oh quando e' non ci fossi stato altri non ci sono eglino stati tanti Papi?

A. *Come Papi? Che cose da pazzi dì tu?*

G. Io dico di quelli che hanno interpretato quel libro di Lazzero tanto empiamente ch'elli hanno detto, che di là è nulla.

A. *Che libro di Lazzero dì tu?*

G. Oh, forse che tu non lo sai?

A. *Non già io.*

G. Bè, tu lo saprai ora: e' dicono che Lazzero essendo domandato dopo la sua resurrezione da molti suoi amici di quel che fosse di là rispondeva, che lo lascerebbe scritto Ora o che e' se lo scordasse, o che non sia lecito parlare delle cose di là a chi vi è stato, come diceva s. Paolo, quando egli morì e' lasciò un libro suggellato con ordine che e' fusse dato al Papa, nel quale non era scritto cosa alcuna;

onde quel Papa per non dare scandalo al mondo, che aspettava con desiderio grandissimo di saper quello che fosse di là, lo occultò dicendo: che non poteva manifestarlo se non al suo successore; e così hanno fatto i Pontefici di poi l'uno all'altro sino al dì d'oggi. Ora quelli che lo hanno interpretato piamente dicendo questo voler dire, che non è lecito agli uomini saper delle cose di là se non quel tanto che ci è stato manifestato per le sacre scritture, sono quelli che sono stati buoni; e quegli altri che e' l' hanno interpretato ch' e' voglia dire che di là è nulla sono quelli, che tu hai veduti, che, come sono arrivati al Papato, hanno fatto ciò che è venuto lor bene.

A. *Eh, Giusto, coteste son favole trovate da voi altri; ma io ti vo' dir questo, che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno, che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente, e senza sospetto alcuno. Oh egli arebbono troppo bel tempo, e troppo contento in questo mondo; perchè e' potrebbono adempiere tutti i desiderj loro senza alcuna perturbazione di animo, il che non sarebbe poco; e potrebbono certamente dire come quella Donna dabbene, che essendo presa nel sacco di Genova disse: ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto le mie voglie, senza rimorso alcuno di conscienzia.*

G. Io credo che tu dica il vero ancora io, che io intesi già che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de'Cani, Medico e Filosofo famosissimo, il quale mentre che

visse, si mostrò sempre d'essere resoluto, che l'anima fosse mortale; e niente di manco quando e' fu presso alla morte, e' disse: presto sarò fuori d'un gran forse; e Nanni Grosso ed il Lauce orafo che stavano là presso a s. Ambrogio co' quali io praticai già molto tempo, perchè erano uomini assai piacevoli ed ingegnosi, con tutto che e' mostrassino ancor essi di non creder molto dal tetto in su mentre che e' vissero, venendo poi a morte, l'uno per raccomandarsi chiese un crocefisso, vero è che disse: io lo voglio di man di Donatello, e l'altro disse: io mi raccomando a chi è di là che possa più o Dio o il Diavolo che si sia, e chi più può più tiri; e questo è segno, che ancor eglino dubitavan di qual cosa.

A. *Lascia andar cotesti simili, che tengon più della bestia che dell' uomo; e se tu ti ricordi bene, tu troverai, che a tuo tempo sono stati da dieci in su, ed hagli conosciuti, che se ben sono stati in vita poco religiosi, ed hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente, e come si conviene alle creature ragionevoli, che appressandosi poi alla morte, e non potendo spegner mai nell' animo loro un certo stimolo della ragione, ed un certo appetito e conoscimento della immortalità, ancora che alquanto confuso, giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderj naturali non sono vani, nè di cosa che non si possa conseguire, si sono*

ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error loro; e sonsegli raccomandati di maniera che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti cristianamente. Ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, ed accendi cotesto lume, che sarà a man a mano tempo, che tu vadi alle tue faccende.

G. Tu hai mille ragioni, io badava a ragionar teco; ma che domine ha questa esca, che ella non arde? oh ringraziato sia Iddio, ella s'è pure accesa: oh oh oh Dio mio, che bella cosa, che bella creatura: o Anima mia che benedetta sia tu, poichè tu sei sì bella.

A. *Siedi siedi, Giusto, che tu sei vecchio, che tu non cascassi.*

G. Io non mi saprei mai tenere, che io non ti abbracciassi volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta; ma ohimè, che cosa è questa? oh i' non abbraccio nulla; io ti veggo pure; arei mai io le traveggole?

A. *Eh Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t'è di bisogno: non ti ricordi tu, che egli avvenne quel medesimo a Dante, quando e' volle abbracciar il Casella? e questo nasce, perchè noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perchè siamo incorporee. E questo corpo ch' io mi son fatto, essendo aereo, è ancora quasi intangibile.*

G. Voi siete dunque come dire un nonnulla.

A. *Sì, seguitando l' opinion delle genti volgari, che non chiaman qualcosa, se non le cose composte di terra o d' acqua, o di fuoco, non facendo conto alcuno dell' aria; io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio e questo letto, che tu diresti, ch' ella fusse vota, se tu vuoi dire il vero.*

G. Oh non arei io a dire, ch'ella fosse vota, se non ci fosse cosa alcuna?

A. *Sì certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.*

G. E che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere lucciole per lanterne.

A. *Sarebbeci l' aria.*

G. Che aria, o no aria; quando una botte è vota, io so pur io che non vi è dentro nulla, e veggolo tutto dì.

A. *E quali sono quelle botti, che vedesti mai vote?*

G. Tutte quelle che io ho giù in bottega.

A. *Eh stolto a te, non son elleno piene d' aria?*

G. No, che se tu vi guardi dentro, e' vi è bujo, e dove è aria è lume.

A. *Adunque la notte quando egli è bujo, non ha aria? eh, questa sarà come quella de' bambini, che voi dite che e' non hanno anima, insino che non sono battez-*

zati: la qual cosa se ella fusse vera, ne seguirebbe che non avessino mai anima i Turchi, nè i Giudei. Ma lasciamo ire, tu sei poco pratico, e vattene dietro agli ignoranti; ma perchè tu non abbi a stare più in questa tua così falsa opinione, tu hai a sapere, che così è corpo l' aria, come l'acqua, e come la terra, ma è alquanto più sottile; e ch' ella è per se scura, se ella non è illuminata da' raggi del Sole, o da qualche altro lume. Ed ancora hai da sapere, che non si può dare nella natura il vacuo, cioè, che non si può trovare luogo in questo universo, che non sia ripieno di qualche corpo, e di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienzie; ma io non te ne vo' insegnare altro che una; e questa si è di quel vaso, col qual tu annaffi l' orto, che turando quel buco di sopra, l' acqua non esce più da que' buchi di sotto; e questo non nasce da altro, se non che essendo turato quel buco di sopra, non può entrarvi l' aria, onde se l' acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe voto. Il che non potendo patir la natura fa più tosto stare quell' acqua contro al suo costume in quel luogo.

G. E chi sa che cotesto sia la cagione?

A. *Come, chi lo sa? ogni uomo che ha punto di cervello.*

G. E io ti dirò il vero; queste son certe cose, che tu mi dì, che io per me non l' intendo; e credo che sien ghiribizzi

da far impazzare altrui. Io per me so un tratto, che un vaso dove non è qualcosa è voto; e non la crederei mai altrimenti. Facciam che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de' Servi, che gli fu dato ad intender, che ci era stato un' altra volta, e che egli fu Legnajuolo, e faceva targhe; ed egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, e vedendovi appiccato (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò a dire che riconosceva di quelle, che eran di sua mano.

A. *Oh vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d'intendere male una cosa, a rimetterlo nella vera via.*

G. Che vorrestu dire, che anche testè quand'io ti volsi abbracciare, e non trovai nulla, ch'io avessi abbracciato qualcosa, eh?

A. *Oh, non abbracciasti l'aria?*

G. Che aria? io so ch'io non trovai nulla; a man a man vorrestu farmi credere, che quand'io ho lo stomaco voto, che io l'avessi pieno; e così se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.

A. *Io ti dico, che se e' si dessi il vacuo, e' ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco verbigrazia, se in fra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.*

G. Oh buono, oh guarda se questa si calza, che a punto a punto accaderebbe il contrario; perchè se infra me e te fusse

qualcosa, avverrebbe, che io non ti potrei vedere, non s'e' ci fusse nulla.

A. *Egli è il vero. Che se ci fusse qualche corpo, che la vista tua, o l'imagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un' altra cagione, che non sarebbe se infra me e te fosse vacuo.*

G. Oh come può andare questa cosa? dì un po' su, se io la potessi intendere.

A. *Se infra noi due fosse vacuo, e non ci fosse aria, non ci sarebbe luce; il perchè nè li raggi degli occhi tuoi potrebbono venir a me, nè l'immagine mia potrebbe venire agli occhi tuoi; perchè la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno accidente può stare se non in qualche subbietto che lo regga; non ci essendo dunque l'aria, che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.*

G. Io per me non intendo cosa che tu mi dica.

A. *Sta a udire, se tu potesti intendermi in quest' altro modo: quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda?*

G. Il fuoco, chi non se lo sa, odi cosa da fanciulli.

A. *E questo non è vero.*

G. Oh chi mi scalda, il vento? cose da fanciulli sarebbon le tue, se io le credessi.

A. *Scaldati l'aria, che ti tocca, la quale è riscaldata dal fuoco; perchè il*

fuoco, non ti toccando, non ti può scaldare, conciossiacosa che nessuno corpo possa operare in un altro, se non lo tocca.

G. Che vuoi tu dire per questo?

A. *Vo' dire, che se fra te e 'l fuoco fosse voto, e non vi fosse aria, tu non ti scalderesti mai; perchè quella calidità che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te; donde reggendosi su per l'aria viene insino a te; e riscaldando quell' aria che ti tocca, scalda ancora te.*

G. Io ti dirò il vero: tu potresti dire cento anni; che io per me non crederei intendere mai cosa che tu dicesti a questo proposito, e non ti crederei mai.

A. *Orsù io veggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e però io non vo' che noi ragioniam più d'altro; ed è anche oramai tempo, che tu vadi all' esercizio tuo. Domattina all' ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo, e ragionerò teco; e tu sarai forse meglio disposto ad intendermi che stamane.*

G. Sì, indugiamo a domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in cervello; e non mi vorrai dare ad intendere cose, che non le direbbe va qua tu.

A. *Ma vedi, tieni stanotte il lume acceso, che io non vo' che tu abbia a perdere tanto tempo ad accenderlo domattina.*

RAGIONAMENTO III.

A. *Il cantare del Gallo non ha servito stamane a destarti, eh Giusto? che egli è quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi così; che vuol dire?*

G. Io ho quasi mezzo voglia d'adirarmi con esso teco.

A. *Che? ti duole forse ch' io t' abbi guasto il sonno eh?*

G. Del sonno non mi curo io già; ma mi duole che tu m'abbi svegliato, perchè io sognava le più piacevoli, e le più belle cose che io vedessi mai.

A. *E che cose?*

G. Io non te le saprei dire così bene: perchè e' non era, ch' io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo, e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto, e senza pertur-

bazione alcuna, considerando i ragionamenti, che noi avemmo ultimamente insieme; e vo'ti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che jeri non feci mai vegliando, di quel vacuo dico, del quale jeri non fui mai capace sai? e sommi ricordato, che e' m' è talvolta avvenuto, che i'ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino, se io non ho prima sturato il cocchiume; e non ho mai più pensato, che nasca da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, egli rimarrebbe voto, il che sarebbe contro all'ordine della natura; e vo' ti dire ancora più là, ch' io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l' acqua, ed odi come e' fece: egli chiese di voler tenere in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo ch' e' faceva, perchè l'acqua gli faceva mal al capo; colui che non si accorse dello inganno, glie lo concesse. L'amico se lo mise in capo allo in giù, e venne ad occupare il tempo che l' aria che vi era dentro non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù; di maniera ch' e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno alla boc-

ca. Vedi quello ch'io ho inteso ora sognando.

A. *E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno; poichè sogno lo chiami?*

G. Che so io; da chi vengono gli altri, che i' fo tutto l'anno.

A. *No, Giusto, che questo è nato da me propria; e gli altri che tu fai nascono dall' altre mie potenzie inferiori, e dagli spiriti che dormendo ti rappresentano l' immagine di quelle cose, che la fantasia ha impresse nel sangue, mediante li sensi; e però spesso si sogna la notte le cose, che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu se' stato ammalato, o molestato dalla febbre; o quando ancora tu ti se' talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto e' ti piace, e come tu se' vago d' averlo buono.*

G. E' debbe piacere anche a te, mi penso io; perchè io non ho mai bevuto, se non quando io sono Giusto intero, del quale tu se' quella tal parte, che tu di.

A. *Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia che tu sai che nè l' anima nè il corpo è per se stesso l' uomo eh?*

G. Io non so, io t' ho detto.

A. *In fine come e' si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t' adirare Giusto, che io non vo' per questo dirtene*

villania; che in verità io non ne fo male al tutto anch' io, perchè il vino buono fa buon sangue, e'l buon sangue fa gli spiriti più chiari: onde gli sentimenti posson far di poi meglio l'ufficio loro; il che non mi è poco ajuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

G. Io aspettava che tu dicesti pur poi come si usa: e'l buon sangue fa buon uomo; e'l buon uomo se ne va in Paradiso.

A. *Vestiti, vestiti su presto, e ponti costì a sedere; che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.*

G. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

A. *Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere, che io sono una di quelle sustanzie incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose, che offendono te; e questo ch' io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di d'aver sognato stamane, non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, li quali sognano anco eglino; ma è stato, com' io t' ho detto, opera solamente mia; ma coll' ajuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom' io libera, mi ritirai in me stessa; e colla mia parte divina*

(che così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti atte ad intendere e ad imparare, le intellezioni e li concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più inteso; onde puoi facilmente persuaderti, che ancora che io sia unita teco in modo, che pare che io non possa star senza te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza te, poi che io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

G. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi dì, che io per me non posso fare, che io non ti creda; massimamente ch'io penso, che essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto) che tu non doveresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu dì; e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente, ch'io non ho fatto insino a qui.

A. *Dì ciò che tu vuoi; che io voglio soddisfare a' desiderj tuoi in tutto quel che io posso.*

G. Io vorrei sapere la prima cosa da te, di quello che tu hai da dolerti di me? che la prima volta ch'io sentii favellarmi nel capo tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane; e manco speravi averne ora da vecchio.

A. *Eh, Giusto, non me lo ricordare; che se io mi doleva, io n'aveva cagione.*

G. Io per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto; perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te; poichè tu dì, che tu ed io siamo Giusto.

A. *Sì, ma tu non hai fatto quello, che io vorrei.*

G. O come può star questo? che non ho mai saputo se non ora, ch'e' fosse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu dì, io ti priego, che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

A. *Orsù io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura, che si trovi dal cielo della Luna in giù?*

G. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

A. *Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature, che si ritrovano in questo universo?*

G. Io ho letto tutto cotesto che tu dì nella Bibbia, ma dell'uomo e non di te solamente; facciamo un po' che tu non attribuisti a te sola quello, dove ho parte ancor io.

A. *Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo, e tanto mara-*

vigliosa, che ciò che si dice dell' uno, si dice anco dell' altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo, che chi dicesse l' anima odia, o ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila, o ella tesse: nientedimanco questa degnità, tu l' hai da me; perchè tu se' terrestre, corporeo, e senza ragione; ma io so che tu sei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

G. E in che modo?

A. *Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bastiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura, che partecipa colle sustanzie separate, che voi chiamate Angeli, dove tu participavi solamente con gli animali bruti; donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni Filosofi il legame del mondo e della natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri, e corporee, ed in me cominciano le divine, e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t' ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto, ci chiamava il gran miracolo della Natura.*

G. Io confesso, tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

A. *Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così*

nobile creatura, io non ho, come è ragionevole il fine mio, e la mia perfezione in questo universo, o nelle cose di che egli è composto, come hanno l' altre creature inferiori a me; onde se tu avvertisci bene, Dio, poi ch' egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel Paradiso terrestre solamente l'uomo, per che egli separato dall' altre operasse quivi, secondo che era conveniente alla sua natura; d' onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine, che era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubbidiente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

G. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, che e' non bisogna più che tu me le ridica; vegniamo alla conclusione.

A. *Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti, che 'l fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo dell' uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli altri animali, li quali mancano della ragione; ma è solamente nella contemplazione della verità, della quale contemplando l'opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può aver gran parte in questo mondo; onde io fui da Dio messa in te ed unita a te, perchè*

mediante i tuoi sensi, e'l tuo ajuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni, delle quali è capace la Natura umana; acciocchè quelle mi fossono scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno, d'onde n'avesse a nascere la mia felicità insieme colla tua beatitudine.

G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noja, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

A. *Io non vo' parlar, Giusto, di quegli impedimenti comuni, che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma ed inclinata ad amare, e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m'abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio quanto è questo del Bottajo, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio che son sì nobile creatura, nello aver sempre amministrati ogni mio sapere, ed ogni mia possanza, perchè tu facci Botti, Bigonciuoli, Arcucci da bambini, Zoccoli, ed altre simil cose vili? e che solamente per li bisogni tuoi, abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, ed a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa, e contro alla natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?*

G. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, ed in un altro no:

in quanto a considerare la natura tua, elle mi pajon vere, ma in quanto a considerare la mia e dell' uomo ancora, no, perchè e' si levarebbon via tutte l'arti meccaniche; e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

A. *Io non vo' levar l'arti meccaniche; che io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità ed in mille noje, le quali mi impedirebbon di maniera, ch' io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare, stando così.*

G. Oh come? Se tutte l'anime volessono, che quegli uomini, di che elle son parte, si dessono alla vita contemplativa ed agli studj?

A. *No dico, che io vòrrei che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli instrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l'ufficio loro, fussono dico quelle che avesson pazienzia a esercitarsi in queste cose vili.*

G. Oh la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli, che attenderebbono alle arti meccaniche che alle liberali; conciossiacosachè la mag-

gior parte sia quella di coloro, che nascon di maniera, che egli hanno poco obbligo colla natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

A. *Mercè della poca prudenzia degli uomini, li quali quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni diligenzia che 'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e quando egli hanno a generare un figliuolo, tengono poco conto dell' uno, e manco dell' altro, acquistandone la maggior parte, subito che egli hanno cenato, e che sono alterati dal mangiare e dal bere. Onde non è da maravigliarsi, se ci nascono più bozzachi, che susine; che vo' dir così per onore della umana natura, la quale avrebbe avuto forse più bisogno che gli altri animali di non venire in amore, se non a certi tempi; poi che ella opera sì poco quel conoscimento, che gli è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato, e dotato di ottimi strumenti, dove s' hanno ad esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti, atti a fare qual si voglia operazione perfettamente; io dico ben di te, sì, che eri atto a qual si voglia nobile esercizio, così con-*

templativo come attivo, ed hammi sempre tenuto a fare il zoccolajo. Che dì ora? Parti ch'i' abbia da dolermi o no?

G. E che volevi tu che io facessi? che io fui posto a questa arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che come sai la faceva ancor egli; ed oltre a questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

A. *Se tu fusti stato ricco, ed avesti avuto ad eleggere l'arte da te, e fusti stato in età, che tu avesti avuto conoscimento, io mi dorrei d' altra maniera di te, che io non fo; ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.*

G. Oh di che ti hai tu dunque da dolere?

A. *Hommi da dolere, che essendo tu pervenuto all' età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi, e de' comodi.*

G. E 'n che modo aveva io a fare cotesto?

A. *A darti a qualche scienzia, che mi avesse a dare perfezione e contento; e che cominciasse a aprirmi la via della cognizione della verità, che come io t' ho detto, è il mio ultimo fine.*

G. In somma come aveva io a fare?

G. *A darti agli studi delle scienzie dico, compartendo il tempo in modo che tu non avesti scomodato le tue faccende.*

G. E volevi tu, che io facessi il zoccolajo, e studiassi?

A. *Sì voleva.*

G. E che avrebbon detto le genti?

A. *Che dicono elle a Bologna d'un Jacopo sellajo che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere che e' non si vergogna da molti, che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d'un calzolajo, il quale morì non sono molti anni, che era così litterato?*

G. E che tempo avrei io avuto a farlo?

A. *Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giucare, o in andarti a spasso cicalando per la via: credi tu però, che questi che studiano, studin sempre? se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante lettere ch' e' fu mandato da' Firentini per imbasciadore al Re di Napoli; la quale degnità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione, cadessono così nobili concetti di dare opera agli studi, senza lasciare il suo esercizio; e mi*

ricorda avere inteso che quel Re ebbe a dire: pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti.

G. Io conosco che tu dì il vero; ed areivi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono, che io non vi pensai mai, l'una la vile arte che io faceva, e l'altra la fatica, e la difficoltà grande che io ho inteso da molti, ch'è lo studiare.

A. *Oh tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione; perchè alla prima se e' non ti basta lo esemplo de' moderni, che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di que' filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particularmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suo' panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma all' altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo che lo studiare, e lo acquistare le scienzie.*

G. Oh tu mi dì una cosa, che io per me credeva il contrario.

A. *Sta a udire, che io te la provo. Ciascheduna cosa ajutata della sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione, e la perfezione è la cognizione della verità; adunque l'uomo nell' acquistarla non durerà fatica alcuna; di questa conclusione essendo vere le proposizioni, so io, che tu non hai dubbio nessuno; ma perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dim-*

mi un poco, credi tu, che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

G. Non già io.

A. *E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?*

G. Manco.

A. *E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi, ed aumentarsi, e produrre i semi; e gli animali a sentire ed a generare simili a loro?*

G. No, che io veggo, che ciascuno fa queste operazioni se egli non è impedito.

A. *Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione, perchè la terra è solamente perfetta, quando ella è nel centro; e'l fuoco, quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a' loro termini, ed hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo negli stessi individui, perchè così facendo, si assomigliano il più che possono al motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che'l fine e la perfezione dell' uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascuno uomo, te ne fa certo.*

G. Oh io non vorrei esser morto jeri per cosa del mondo; che tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello

ora, che io non ho mai più veduto in sessant'anni, o più.

A. *Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare e lo intendere una opera di Aristotile che non gli è a fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.*

G. Oh tu mi dì una cosa molto grande.

A. *Io dico quello che è; ed odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?*

G. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

A. *Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studj; che altro piacer v' hai tu?*

G. Nessuno certamente.

A. *E manco io; anzi ho una passione estrema conoscendomi, com' io t' ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.*

G. Oh da che viene, essendo così, com' io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studj, e massimamente di quegli che potrebbono, e che non manca loro il modo?

A. *Dalla mala educazione e mal governo de' padri, e dal mal modo del vivere, che è venuto nel mondo; ed anche dallo sbigottire, che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti, coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studia-*

re sia la più difficil cosa che possa fare un uomo.

G. Tu di il vero sì, che io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro; e' fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infirmità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi se e' guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

A. *Eh Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo facesse far loro; ma e' sono mossi da un altro molto peggior principio.*

G. E quale è? dimmelo un poco.

A. *E' bisogna più tempo, che già è alto il giorno; domattina se tu vorrai ragionar come stamane, io ti dirò questa e dell' altre cose.*

G. Sì bene, anzi te ne prego.

A. *Bè, vedi, io t'aspetto che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male, come sta mane.*

G. E così farò.

RAGIONAMENTO IV.

G. Oh io ho dormito male stanotte; che domin vorrà e' dire? io non mi sento però male alcuno; direbbe un altro, queste son di quelle cose, che arreca seco questo male tanto bramato della vecchiezza: dormir male, e vegliar peggio; ma egli sarà forse più tosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionare coll' Anima mia, colla quale ho avuto tanto piacere in tre volte che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ogn' ora mill' anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato, che ne sto mezzo mezzo in dubbio; perchè io non ho sentito che mai sieno adivenute simili cose a nessuno altro; e se bene e' pare che Davitte ne' suoi Salmi, parli alcuna volta con

lei, come è nello Introibo della messa, dove egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa, e così lo conturba; io non ho saputo trovar però mai che ella gli rispondesse come fa la mia a me; sì che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno, benchè io nol posso credere, perchè io so di molte cose, che io non sapeva prima; ma ora che io so certo, che io non dormo, e non sogno, io vuo' vedere se ella vuole ragionar meco, come l'altre volte, e chiamarla come ella mi disse jermattina che io facessi: anima, o anima mia.

A. *Giusto che vuoi?*

G. Vedi che egli è pur vero, e non sogno; vorrei che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tu mi fornisti quello, che tu cominciasti a dirmi jer mattina: ma vedi, io non voglio che tu eschi più di me, come tu hai fatto queste altre due mattine, e non mi curo più di vederti; che io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stato certamente un gran pazzo a mettermi a un rischio simile, dove ne va la vita..

A. *E che pericolo è stato questo?*

G. Secondo che tu dì, tu avresti una gran voglia che io avessi studiato; che so io adunque, se quando tu se' un tratto fuor di me, e ti venisse voglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti, ed io mi rima-

nessi senza anima, e se non morto, almeno come un di questi animalacci.

A. *Non dubitar, Giusto, che tu non porti questo pericolo; che se tu ti ricordi bene, io ti dissi che io non mi separava da te tutta, ma solamente colla mia parte divina, che è quella che essendo immortale, può sola stare senza te.*

G. Sta bene; e perchè ella può stare senza me, ne ho io paura, che io non vorrei rimanere un tratto come una bestia dico; e vedere un altro col mio cervello e col suo, che rivendesse poi me e gli altri, ogni dì dieci volte.

A. *Con tutto che io possa stare senza te, il che sarà dopo quella separazione, che la morte farà di noi, non è però che per insino al dì del giudicio, io possa informar giammai altro corpo che te.*

G. E per qual cagione?

A. *Per quella abitudine, che io ho ad informare te, e non altri.*

G. E che cosa è questa abitudine che tu dì?

A. *Una certa convenienza ed inclinazione ch'io ho di operare in te, per cominciare a gustare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio nella creazion mia, come agli Angeli; che se io l'avessi, non avrei bisogno di te; e questa è quella cosa sola, che mi fa differente dall'altre anime. Imperocchè non essendo noi differenti di specie, come noi siamo*

da quelle degli altri animali, per esser noi ragionevoli, e quelle no; ne potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali, ne seguirebbe che noi fussimo tutte una medesima cosa; e questa considerazione condusse già molti grandi uomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi è differente dall'altra per quella abitudine, e per quel rispetto, che ella ha solamente col corpo suo, e non con gli altri.

G. Io ti dirò il vero: io non intendo troppo bene questa cosa.

A. *Non te ne maravigliare, che il vostro Scoto, quello sai, che chiamano il Dottore sottile, che gli parve intenderla molto meglio che gli altri ponendogli nome Eccheita, nome in tutto nuovo e strano agli orecchi barbari, non che a' latini, non la intese anch' egli perfettamente.*

G. Lasciala adunque andare; perchè io non vorrei, che entrando in questi ghiribizzi, egli adivenisse a me come a lui, che volendo aggirare il cervello ad altri, l'aggirò di maniera a se, che e' fu sotterrato vivo: la qual cosa interverrebbe forse ancora a me, se io fussi trovato un tratto senza te; sì che statti pure, come tu suoli, meco; che io non vo' portar più questo pericolo, e non mi curo più di vederti.

A. *Orsù io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, ch'egli è oramai bene, ch'io te ne liberi. Sappi che,*

ancora ch'io l'abbia dimostro di uscirmi di te, io non l'ho mai fatto, nè manco lo posso fare, se non mediante la morte; e questo è, perchè io sono tua forma, e non sono in te, com' un Nocchiero in una nave; come già si credette per molti.

G. Oh questa sarà l'altra. Oh io t'ho pur veduta.

A. *E questo t'è paruto.*

G. Come paruto? vorraimi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, ch' e' mi paja?

A. *Io ti dico, che ti è paruto.*

G. E in che modo?

A. *Dirottelo: io mossi di que' fantasmi, e di quelle immagini, che tu hai nella fantasia; e rappresentaigli alla tua virtù fantastica in quel modo che io fo' appunto, quando tu sogni; e così ti è paruto vedermi.*

G. Oh puommi tu ingannare a questo modo?

A. *Posso, e 'n questo modo gli spiriti ingannano gli uomini bene spesso; e però le loro apparizioni si chiamano fantastiche.*

G. Oh gli spiriti son eglino però da vero?

A. *Oh dubitine tu?*

G. Io non so: io ho sentito dire a molti valenti uomini, che elle son cose finte, e cose che pajono solamente a certi semplici; e ch'elle nascono qualche volta da umori maninconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

A. *Cotesti debbono essere di que' valenti, che hanno fermo l'intelletto nel creder sapere ogni cosa; e mostran d'aver poco letto le storie, o gli Vangeli, o di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere a chi crede loro, diventare talvolta un' altra cosa: non hai tu mai inteso di queste che vanno stregando, che par loro diventar gatte?*

G. Oh sono anche vere queste streghe?

A. *Dio volesse, che elle non fusson vere; che le permette pe' peccati nostri. Leggi un poco quel che scrive il Conte della Mirandola, d'una ch'egli n'ebbe nelle mani. Ma dimmi un poco gli Canonisti avrebbon v'eglin provvisto, se elle non fusson vere, che hanno fatto una legge particulare de' frigidi ed ammaliati?*

G. Certamente cotesto è un grande argomento: ma lasciamo andare; tu mi hai levato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' ragionamenti di jermattina: dimmi un poco; donde viene che questi dotti sconfortano così gli altri dallo studiare, mostrando loro, che si duri maggior fatica che a portar il sasso della Vernia, come si dice per proverbio?

A. *Tu sai, Giusto, che la minor parte degli uomini sono i buoni; ma se questo avviene, o dalla infermità della carne, o dalla mala consuetudine, o dal-*

la poca religione, non voglio io già disputare ora.

G. Tu dì il vero che sono molti più i rei che non sono i buoni, e vanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito che noi non siam presso a finimondo; ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquant'anni in qua? Io non vo' ragionare de' Papi, o de' Cardinali, nè de' preti, e manco de' frati, che tu non mi appiccasti di subito il sonaglio, ch'io fussi luterano; ma poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza reverenza, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Oimè, io mi ricordo che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo, che cosa fosse Venere o Bacco; ed oggi, subito che uno nasce, l'una se gli dà per Balia, e l'altro per Pedagogo.

A. *Mercè della buona educazione, e della poca prudenzia de' loro padri; che parendo loro una bella cosa, che un puttino dica qualche parola disonesta, o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male che si procacciano, insegnando loro sì fatte cose; ma lascia pure fare, che ne fanno far loro bene spesso la penitenzia poi, quando e' son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai a sapere, che così come la bontà degli uomini (io non parlo solamente di quella,*

che si ricerca a chi vuol viver come Cristiano, ma di quella che si conviene all' uomo) nasce dall' amore, il quale partorisce desiderio e letizia dell' altrui bene.

G. Oh come di' tu il vero; e certamente se gli uomini amassero l' un l' altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna, perchè e' non si farebbe omicidj, non furti, non usure, non latrocinj, e finalmente si viverebbe in una quiete simile a quella che io intendo, che si trovava nel mondo nella età dell' oro.

A. *Così ancora la malignità nasce da un contrario dello amore, il quale genera invidia e tristizia del ben d' altrui: e per questo se tu consideri bene, tu vedrai che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.*

G. E' non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi:

A. *Perchè la dappocaggine è ancora ella una imperfezione dell' uomo; e non essendo regolata da una buona mente, produce infiniti cattivi effetti; conciossiacosachè non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze, o quegli onori che vorrebbono, mediante la sufficienza e virtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti e non leciti, pur che si credano poterlo fare celatamente, non si curando della rovina degli altri: cosa tanto empia, che non che altro, l' abborriscon le fiere, le quali quando vogliono pur far male l' una all' altra, lo fanno palesemen-*

te, e colle forze sole; dove gli uomini mostrandosi amici, maliziosamente, con mille fraudi ogni giorno ingannan l'un l'altro.

G. Oh come parli tu saviamente, anima mia; e come di' tu il vero. E chi vuol veder questa cosa bene, venga fra noi artefici, e conoscerà manifestamente, che tutti i maligni e dappochi sono invidiosi.

A. *E così avviene ancora fra i litterati, dove così i dappochi, come quegli di mala natura, non fanno altro che storre gli uomini dagli studj; i dappochi per essere stimati, il che non averebbe se la loro dappocaggine fosse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e gli maligni, perchè altri non goda quel bene e quell'onore, che pare aver a loro.*

G. E che modo tengono?

A. *Dicono ch' e' non si può trovare al mondo cosa più difficile di questa; con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per essere ella più conveniente alla natura dell'uomo, che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.*

G. In buona fe, in buona fe, che io comincio ad aprire gli occhi, ed avvedermi di quello che prima io non pensava.

A. *Tu hai da sapere che così come le lettere, quando elle trovano un uomo savio e buono, lo fanno più savio e migliore; così ancora, quando elle trovano*

un pazzo e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore: non vedi tu, che ci sono stati di que' litterati, che non tenendo conto alcuno, non vo' dire dell' onore di Dio, che si doverebbe stimare sopra ogn' altra cosa, ma del loro, e di quello del mondo, hanno, per parere saccenti, scritto mille opere in danno ed offesa degli altri uomini? Io non vo' parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel ch' elle sono, come fa la Cortigiana, e 'l Dialogo dell' usura, ancora che l' una fosse sufficiente a corrompere l' onestà di Lucrezia Romana, e l' altra la liberalità d' Alessandro Magno; ma di quelle dico, che sotto ombra di bene, insegnano ogni scelleratezza che si possa pensare, come il libro delle tre castità, e la soluzione de' miracoli, e molte altre, che sarebbe mercè levarle del mondo.

G. Oh come di' tu il vero; e' doverebbe a chi tocca avvertire, ch' e' non si mandasse ogni cosa alla stampa.

A. *Chi ti può fare più chiaro di questo, che la sperienzia? la quale se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà, che tutti i litterati, che sono di natura buoni, cercando di comunicare que' beni che ha dato loro Dio, conforteranno ciascuno in quel modo, che ricercherà lo stato e 'l potere di colui, a darsi alle virtù; e se vedranno un Legnajuolo, lo innanimiranno almanco alle cose di Matematica, se non*

ad altro; come ha fatto a' nostri giorni quella immagine di Dio, maestro Giuliano del Carmine (che così lo vo' chiamare, poichè così volentieri a similitudine di quello, comunica i beni suoi) al Camerino legnajuolo, che l' ha fatto di maniera esperto in quella facultà, che egli non è forse secondo a quale si voglia altro, che colla Latina e colla Greca lingua (delle quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in simili studii affaticato; e così conforteranno uno speziale a studiare medicina; e ciascheduno finalmente a cercare di imparare quelle cose, che penseranno dovergli essere in qualche parte utili ed onorevoli.

G. Tu di' il vero certamente; perchè e' mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi tu parlavi jeri, non faceva mai altro, che confortare ciascheduno, e fosse in qualunque grado si volesse, che si desse alle virtù; usando dire, che egli era quella differenza da uno uomo che sa qualche cosa, a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a uno vero; e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo, che gli avesse domandato di qualche cosa, avrebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò, tanto era desideroso di comunicare le virtù sue; allegando bene spesso

quel detto di Platone, che l' uomo era nato per giovare all' altro uomo.

A. *Che bisogna più? non vedemmo noi pur jeri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino Filosofo di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose i piedi innanzi nell' età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il Capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in volgare, perchè e' potesse intender anch' egli? e dipoi poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente nello studio Firentino il duodecimo libro della divina filosofia d' Aristotile, volle esporlo in volgare, acciocchè ogni qualità di uomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paolo Apostolo, di essere così debitore agli indotti, come a' dotti?*

G. A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia posson s' elleno dire in volgare?

A. *Oh perchè no? non è la lingua volgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l' altre che son tenute belle e buone?*

G. Io non ho come tu sai, molta cognizione di queste cose; e non ti so rispondere: ma io intendo dire a questi dotti moderni, che no.

A. *Giusto, questa è una di quelle co-*

se, che la fa dir loro la invidia; ma e' non ci andrà molto tempo, mercè del nostro Illustrissimo Duca, che seguitando di esaltarla, com' egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetrigialli dagli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo, che gli uomini se gli sarebbono levati, s' eglin' avesson considerati pur gli scritti di fra Gerolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino.

G. Oh cotesto fra Girolamo non fu però Firentino.

A. *Egli è vero; ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto alla lingua) che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenza che è fra le cose che egli scrisse quando e' venne a starci dapprima, a quelle ch' egli scrisse dipoi ultimamente.*

G. Io non so. Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica, non può esser valente.

A. *Sì, nè anche Notajo; e niente di manco la loro e la gramatica di Ceccoribus, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle, che facciano gli uomini dotti, ma i concetti e*

le scienzie; perchè altrimenti ne seguirebbe, che quello Ebreo, che fa oggi l' orafo al canto de' Pecori, che sa otto o dieci lingue, fosse il più dotto uomo di Firenze; ma che più: lo stornello che fu donato a Papa Leone, sarebbe stato più dotto che questi, che hanno la lingua latina solamente, poi che' sapeva dire buon dì, e molte altre cose in volgare, in greco ed in latino.

G. Ah sì, tu vuoi la baja; cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così, perchè gli era stato insegnato.

A. *Tu fai buono adunque il detto mio; che e' sono le cose, e non le lingue che fanno gli uomini dotti; e sebben' elle si significano colle parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco; se mi è detto questa proposizione di Aristotile: ogni cosa, ed ogni arte, ed ogni disciplina desidera il bene, in volgare, ed io l' intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco, o in latino?*

G. Io non so. E' dicon così.

A. *Dicano a lor modo, che la verità è questa; io ti vo' dire ancor più là: ch' e' non basta lo intendimento delle cose a fare un uomo valente, ch' e' bisogna ancora il giudizio.*

G. Questo credo io bene; che io ho veduto a' miei dì di molti litterati pazzi,

e che non sono valuti due man di nocciolì, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda infra gli altri, d'un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di que' greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo a casaccio e fantastico; onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele? costoro dicono che voi siate un gran savio in gramatica, e 'n greco; e' potrebbe essere vero, che io non me ne intendo; ma in volgare, a me parete voi un gran pazzo.

A. *Vedi tu, che tu cominci a vedere a poco a poco lume. Io ti dico, che e' dicon così solamente per invidia; e vuo' lo tu vedere: ora ch' e' veggono, che le lettere Latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire, che chi non sa greco, non sa cosa alcuna; come se lo spirito d' Aristotele e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fosse rinchiuso nell' alfabeto greco come in una ampolla, e che l' uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo.*

G. In verità che tu di' il vero, e lo dicono tutti.

A. *Oh che faranno' eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch' ella quasi comune, a tanti si*

vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a riccorrere a un' altra, e dire verbigrazia che chi non sa Ebreo, non sa nulla; e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire alla Biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

G. Perchè?

A. *Perchè ella è una lingua, che non s' impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi; ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili, se vorranno esser tenuti dotti; che gli uomini cominciano a fare ancor eglino come i fanciulli, che non hanno più paura delle befane di cenci.*

G. E che vuoi tu dire di questo?

A. *Vo' dire, ch' e' comincia oggi a non servire più il dire: egli è stato a studio, o e' dà opera alle lettere; che gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale.*

G. Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente perchè gli uomini sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

A. *E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavoriscono; che dappoi ch' e' s' avvedono, che qualche uno, che n' era fatto pochissima stima, si portava così bene come uno di questi tanto stimati, e' non se n' è voluto esperimentare più nessuno; anzi vanno dicendo, che ella è co-*

sa che toglie di reputazione alle buone lettere, e che fa che gli uomini studiano solamente per apparenza, e non voglion dire come disse il Pulci: che il migliaccio era caldo; e così dico, che ella ci farà finalmente vedere come dice Burchiello:

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre mangian foglie, e cacan seta.

G. Questa Accademia debbe aver fatto a' litterati, come fece l'assedio a' bravi, che dove prima bastava solamente dire d'uno, ch'egli era bravo, che ognuno aveva paura di lui; ed oggi non fa così, e non si trova più nessuno che abbia paura de ma' visi; anzi non c'è così piccol fanciullo, che se gli fosse fatto dispiacere, non avesse animo di dar d'un coltello a qualsivoglia soldato, ed esserne veduto più d'uno esemplo.

A. *Tu l'hai propriamente detto, Giusto; e se non possono, questi dico, che non danno totalmente opera agli studii, sopravanzare questi che si tengono così dotti, almanco e' scoprono, e fanno che e' non possono imboccare più gli uomini co' cucchiaj voti, come fu già detto a uno di loro, e come eglino hanno potuto fare, o fatto infino a ora; che in verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando e' dicevano: ella sta così, ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i disce-*

poli di Pittagora; ma oggi bisogna che e' mostrino, e perchè, e per come, se e' vogliono che e' loro sia creduto; ma lascia pur fare; io ti dico che lo aprir degli occhi, che ha fatto agli uomini questa Accademia è per essere la tiriaca loro.

G. E credi tu in fatti che questi che io intendo che la favoriscono, sieno per condurre perfettamente col tempo le scienzie in questa nostra lingua, come si dice ch' egli hanno voglia?

A. *Quanto all' essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbono atti, e credo che ogni volta che vorranno, riuscirà loro il farlo bene, e di già se ne vede non piccioli segni. Quanto all' esser la lingua atta a riceverle perfettamente, io ti dico bene risoluto, che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia, o astrologia, o di qualunque altra scenzia, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, della quale costoro menano sì gran vampo; perchè io mi ricordo già sentir dire, che M. Costantino Lascari, quel greco, di chi questi moderni fanno sì grande stima, usò di dir nell' orto de' Rucellai a tavola, dove erano presenti molti gentil uomini, che ne è forse ancora vivo qualcuno, che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla facondia ed al modo del dire; e che stimava il suo*

Cento novelle, quanto cento de' loro Poeti.

G. Ohimè, che mi di' tu? io non vorrei però, che tu mi conducesti a creder qualche cosa, che dicendola poi, io facessi far beffe di me alle genti; io sento pure, ch' e' c' è di molti uomini dabbene, che la biasimano questa nostra lingua.

A. *E chi son questi?*

G. Dicon del Trissino per uno.

A. *Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, ch' e' ce la vorrebbe rubare; e dove ella è Firentina propia, come dice il Boccaccio, per avervi parte, la vuol fare Italiana, o cortigiana, che egli si dica.*

G. Io non l' ho letto, ma ne ho udito ragionar a caso, come di quell' altro, che fa il Dialogo delle lingue, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne di' tu?

A. *Dico che non la biasima anzi la onora. Egli è ben vero che fa dir a uno di quelle cose, che si dicono per costor che la biasimano.*

G. Sta bene. Non ti pare che le dica egli a questo modo? Anche Maometto, quando e' levò il vino agli uomini suoi; acciocchè e' non diventassono e di maggior animo, e di miglior ingegno, e non volessono stare più sotto la legge sua, lo fece dire all' Agnolo Gabriello. Ma se e' faceva per lodarla come tu di', perchè non risponde egli a quelle cose?

A. *Dirotti, a una parte non rispond' egli, perchè elle non vaglion nulla, come è quella, che per esser questa la corruzione della lingua latina, ella non possa esser buona. Conciossiacosachè egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d' una cosa, nascerne una più bella, ed una miglior di quella; come avviene, verbigratia nella generazione dell' uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi dice, che quella consonanzia, che si sente nella nostra lingua, è simile a un' armonia, o musica di tamburi, o per me' dire d' archibugi, o di falconetti?*

G. Oh, non doveva egli rispondere a cotesto.

A. *No, che come dice il tuo Dante: e' non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse a chi domandasse se fosse fuoco in una casa, per le finestre della quale uscisse fiamma, che sì che colui, che ne domanda; ed oltre di questo non risponde a questo assai il Trissino, avendo fatto il libro della Poetica, dove e' dimostra quanto maravigliosa arte si ritrovi ne' nostri versi?*

G. A me par che tu dichi il vero; ma guarda che l' amore non te n' inganni, come e' fa la maggior parte degl' uomini, nelle cose lor propie.

A. *Io non ti niego, che l' amore non possa fare assai. Ma dimmi, donde po-*

trebbe mai venir, che ella è oggi tanto apprezzata per ogni corte, talchè pare che ciascuno s' ingegni di scrivere in quella il meglio e'l più che può, se non dalla stessa bontà, e maravigliosa bellezza sua?

G. Credo certo come tu di'; ma quel meglio, che tu di' come è fatto?

A. *Ne' versi per molti assai ragionevolmente, ma nella prosa per pochissimi, e meno assai che nel verso.*

G. A questo mi fai tu ben maravigliare; io mi sarei creduto che gli uomini facesson meglio quel che fanno più spesso, che è il parlar in prosa, e non in versi; ma quale è la cagione di questo?

A. *Dirottela, e notala bene. La bellezza; e la grazia della lingua nostra non procede solamente dalle parole, ma dal modo di tesserle ed ordinarle insieme; e chi vuol vedere come in uno specchio, quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Firentini con gli scritti degli altri, che non son Toscani, e sentirà (s' egli ha orecchie però) la dolcezza, che universalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri. E questo ordine, e questa facilità non si può così osservare, nè mantenere ne' versi rispetto alle misure, al suono, ed alle rime: e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particolari, si possin più egualmente riscontrare nel mo-*

do del comporre e così far meglio i versi, che le prose.

G. Di questo non saprei dare giudicio, sebben ho letto Dante; ma io dico ben, che io ho conosciuto subito alla pronunzia uno, se egli è Firentino o no; e sforzisi di parlar bene, quanto e' sa.

A. *Questo non ha dubbio. E sii certo di questo ancora, che se tu avvertirai bene, tu conoscerai s' uno è nato, o allevato in Firenze, o nel contado, perchè questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunziare, e non posson lasciarlo senza qualche difficultà.*

G. O questo non cred' io già che importi, perchè anco chi è del contado, si chiama, e parla fiorentino.

A. *Come non importa? anzi v' è una differenza grande, se non vi si rimedia col buon uso.*

G. Oh che mi di' tu? non fu il Boccaccio da Certaldo? ed è pur de' più famosi scrittori Firentini.

A. *Sì gli suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome, ma non già egli; e se tu non mi credi, leggi quel libro, che fa de' fiumi, dove parlando dell' Elsa, dice che ella passa a' piedi del Castello di Certaldo, patria già de' suoi antichi, innanzi che Firenze gli ricevesse per suo' cittadini.*

G. Adunque la lingua, di che si fa oggi tanto conto, è Firentina propia?

A. E chi debbe dubitarne? non lo pruova sì bene Lodovico Martelli in quella risposta, che fece al Trissino? E sappi che chi non è nato ed allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente; e per questo avviene che molti, disperati del parlar o scriverla bene, si son gettati a dirne male, ed a vituperarla; e credo certamente che egli avvenisse loro, come a un gran maestro de' tempi nostri; ne' casi di Dante.

G. Che fece?

A. *Dirottelo. Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche se stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli e) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall' invidia, il meglio che seppe s' ingegnò di biasimarlo.*

G. Egli ha dunque fatto, come si dice che feciono il Conte della Mirandola e fra Girolamo, l' uno de' quali prevedendo per Astrologia che doveva morir giovane, e l' altro per le mani della giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fosse vera, ed a dirne e scriverne male. Ma avvertisci, che io mi ricordo, che e' lo biasima solamente nella lingua, la qual non avrebbe nè egli nè altri forse fatto, s' eglino avessono considerato bene,

in che termine ella si trovava a' tempi suoi; e che egli cavandola del fango le diede molto più ajuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

A. *Cotesto sarebbe un bene, io dico, nelle scienzie ancora, dicendo, che egli solamente per volersi mostrare maestro di quelle, aveva fatto un poema, che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbacce, e mille altre cose ancora più immodeste, e più scostumate; che mi maraviglio, quando e' fosse così bene il vero, che per reverenza d' un tanto uomo, egli non se le tacesse.*

G. Oh, se egli non fosse gran maestro come tu di', e se dice cotesto di Dante, io direi ben io, che fosse un prosontuoso.

A. *Dillo pure arditamente; poichè e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore, che non se' tu a lui; se già non si misura la perfezione umana col favore della fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la pena tale, che dimostrando la grandezza, e la bellezza di questo Poema, scoprirà o la temerità, o il poco sapere, o l' invidia di costui.*

G. E' farà molto bene; che chi è invidioso non merita altro, che essere scacciato, e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

A. *Tu parli come un filosofo, Giusto;*

che l' invidia è quella, la quale più ch' altra cosa guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce, quanto ella è in uomini più ingegnosi e più valenti. Ma egli è digià alto il Sole; io vo' che tu ti lievi e vadi alle tue faccende, ed un' altra volta ragioneremo di questo più appieno.

RAGIONAMENTO V.

G. È quella la squilla di santa Croce com'ella mi pare? Sì, è. Oh, egli è troppo innanzi giorno a levarsi. Questi frati minori hanno questo costume, di sonar sempre il mattutino in su la mezza notte, che l'uomo è appunto in su 'l buon del dormire; benchè a loro che ne vanno a letto co' polli dà e' poca noja; e niente di manco, nell'universale, fa una dimostrazione grandissima d'un disagio non piccolo: e' sarà dunque bene raddormentarsi un poco, benchè il tempo che si dorme è come perduto, anzi è poco meno che se l'uomo fosse morto, e però sarà meglio levarsi: ma che farò io poi? egli è tanto di qui a levata di sole, che mi rincrescerà: ma io potrei vedere se l'anima mia volesse parlar meco. Ancora che io comincio a dubitare che, se io seguito, ella non mi fac-

ci impazzare; e non è da farsene beffe, perchè secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan nell' anima, e non nel corpo, e così farà forse questa mia a me, se io le credo così ogni cosa. Ecco ella m' ha cominciato a dire, che si può essere savio e dotto, senza sapere lingua greca o latina; che è una cosa, che s' io la dicessi fra questi dotti moderni io sarei uccellato propio come un-gufo. Io per me non ho mai sentito dire, ch' e' si possa essere savio in volgare, ma pazzo sibbene; e non n' ho mai veduto uomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualche cosa in grammatica, sicchè io non le vo' così credere; ma io potrei forse non l' avere intesa bene; e' sarà dunque meglio vedere se ella volesse ragionare alquanto meco, e potrò dimandarnela: Anima mia, o anima mia cara, vogliam noi favellar anco stamane un poco insieme?

A. *Di grazia, Giusto, che io non ho piacere alcuno maggior di questo, perchè mentre che io mi sto raccolta in me medesima a parlar teco, io non vengo a stare occupata in que' concetti vili e bassi, che tu hai la maggior parte del tempo; nè manco t' ho a ministrare spiriti e forze in fare que' tuo' zoccoli, e que' tuo' bariglioncini.*

G. Io non mi maraviglio punto di cotesto, che io lavoro ancora io mal volentieri; anzi non fo cosa che mi sia più

grave; e se non che me lo fa fare la maladetta forza, io non darei mai colpo.

A. *E che vorresti tu? starti sempre, e viver oziosamente?*

G. No, ma io consumerei il tempo in qualche cosa, che mi dilettasse; dove il lavorare m' è d' affanno e di fatica.

A. *Oh, pensa quello che egli è a me, essendo molto più contro alla natura mia, che alla tua.*

G. Io non so cotesto; io veggo che Iddio, dappoi che l'uomo ebbe peccato, volendo dargli parte della penitenzia, così come egli aveva dato alla donna il partorir con dolore, gli disse: tu mangerai il pane del sudore del volto tuo, dandogli il lavorare per la più grave, e più faticosa cosa che potesse dargli.

A. *Ah ah, vedi vedi che tu vieni a poco a poco nell' opinione mia. Oh tu ti maravigliavi, quando io ti diceva l' altro giorno, che egli era più fatica a un uomo fare un pajo di zoccoli, che studiare mezzo Aristotile; ecco la ragione, tu l' hai detta da te a te, perchè lo studiare è naturale, ed è propio dell' uomo, e lo invia alla perfezione sua, e 'l lavorare gli è una penitenzia.*

G. E bisogna pur ancor aver da vivere.

A. *Egli è vero, ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo, che è quel-*

lo, che reca mille pensieri disutili all' uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al Cielo, donde uscì primieramente l' anima sua, e dove ella desidera di ritornare; e sappi, Giusto, che 'l maggior bene, e la più util cosa che si possa fare agl' uomini in questa vita, è avvezzargli a buon' ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

G. Io lo credo certamente, perchè io ho provato in me, quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia alla fortuna; e se io avessi voluto viver, o vestir meglio, e' mi era forza, o far qualche cosa disonesta, o andar a stare con altri.

A. *Mal pe' gran maestri, Giusto, se gli uomini fusson di cotesta voglia tutti, che bisognerebbe che e' si servisson da loro, perchè e' non sono se non le voglie immoderate, o della dignità, o del poter ben mangiare e bere, e sontuosamente vestire che fanno, che un uomo che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci o dodici primi, non conosce quel che e' si faccia, e del resto ne dorme la metà) vende què pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo; la qual cosa non volle già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, che, essendogli detto da Alessandro magno*

che e' chiedesse quello che voleva, e che tutto gli sarebbe dato, rispose che ancor che fosse così povero, e' non gli mancava cosa alcuna, ma che se gli levasse d' innanzi, perchè gli teneva il Sole, la qual cosa non era in podestà sua di dargli.

G. Certamente che 'l dependere da se stesso è una cosa bellissima, e vorebbesi esser amico de' signori, ma non già servo, onorandogli ed ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio; e quando un pur vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo colle virtù, e non col servire; pensando nondimeno, che in ogni stato gli abbia a mancar sempre qualche cosa.

A. *Non ti doler adunque del tuo; e sappi certamente, che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo, e qualche cosa che dispiaccia altrui; nè si può ritrovare alcuno che, come hai tu detto, non gli manchi qualche cosa.*

G. Con questa ragione voleva già provare uno amico mio, che tutti gli stati degli uomini erano a un modo, e diceva: a ciascheduno manca solamente una cosa, e quella primieramente desidera. Verbigratia, un povero stroppiato desidera solamente di esser sano, e potere guadagnarsi la vita per non avere a ire accattando; chi è sano e non ha nulla, aver di che poter vivere per non aver a lavorare; chi ha

di che vivere comodamente, aver tanto ch' e' possa tenere una cavalcatura ed un ragazzo; e chi ha questo, aver qualche dignità, o maggioranza sopra gli altri, e dipoi essere Principe; e chi è Principe finalmente potere perpetuarsi in quello stato, e non avere a morire.

A. *Non ti dolere adunque tu di avere a lavorare un poco, se a ognuno manca qualche cosa.*

G. L' avere a lavorare un poco sarebbe un piacere; ma sempre, come ho a fare io, che ho poco o nulla, è un dispetto.

A. *Ecco che tu fai pur ancor tu, come gli altri: ma dimmi un poco che vorresti tu? che ti manch' egli?*

G. Cinquanta ducati d' entrata, e staremmi poi assai acconciamente.

A. *E quando tu avesti cotesto, ancor poi ti mancherebbe qualche altra cosa, e desidererestila, come tu fai or questa; perchè, come tu hai detto da te stesso, in qualsivoglia stato si ha sempre qualche cosa innanzi agli occhi che si desidera, pensando come l' uomo l' ha, d' aversi a contentare; niente di manco poi quando tu l' hai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un' altra; sì che prudentemente disse un tratto un vostro Cittadino a uno che entrava in un disordine grandissimo per comperare un podere, che gli era a confino: tu doveresti pensare, che tu*

hai aver confini, e che comperato questo, tu n' avrai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia.

G. Io credo certamente, che in ogni stato sia de' pensieri, ma più e maggiori in uno che in un altro.

A. *E' non è già il tuo un di quegli che n' abbia, e de' maggiori.*

G. Come no, avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com'io dissi dianzi, fu dato all'uomo per penitenzia de' suoi peccati?

A. *Sì, di quegli che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene allo stato loro, come aveva Adam quando gli avvenne questo; ma a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita, che egli è stato chiamato, non avvien già così. Qual può essere più dolce cosa, che vivere della fatica delle sue mani? vedi che David Profeta che era pur Re, come tu sai, chiamò questi simili beati; e sappi finalmente questo, che quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura; ed è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; e quanti più servi o più lavoratori si ha, tanti più nemici si ha, come ben diceva quel Filosofo. Ma lasciamo andare questi ragionamenti; e' mi pare che noi n' abbiamo parlato a bastanza. Torniamo un poco a quegli di jermattina, che noi lasciam-*

mo imperfetti; il perchè tu dubitavi dianzi, che se tu mi credesti, io non ti facessi tenere pazzo; come se ancor tu non n' avesti la tua parte come gli altri.

G. Oh to' quest'altra, se ella ti piace; che vorrai tu dire, che ognuno sia pazzo?

A. *Pazzo, no; ma che ognuno ne senta, sì.*

G. Oh questo è quasi quel medesimo.

A. *Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo; ma ben sai, che e' l' ha maggiore uno che un altro; ma ecci questa differenza da' savi a' matti, che i savi lo portan coperto, e gli pazzi in mano di sorte che lo vede ognuno.*

G. Eh, tu vuoi la baja.

A. *Sta fermo, io te lo vo' provare in te stesso. Quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i conventi?*

G. Oh, mille volte; e sommi posto a contare i correnti del palco, ed a fare assai altre cose da bambini.

A. *Oh dimmi un poco: se tu avesti fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come e' fanno a' pazzi?*

G. Per mia fe, che tu di' il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch' io; anzi tengo ora per verissimo quel proverbio, che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

A. *Io ti vo' dire ancora più là: che tu troverai pochi uomini al mondo che abbiano lasciato fama, che se tu consideri bene la vita loro, non abbiano qualche volta portato il ramo loro scoperto; ma perchè egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati; ma io non vo' che noi favelliamo più di questo, torniamo al ragionamento nostro; dimmi un poco donde ha tu saputo, che non sai gramatica e non hai studiato, che 'l lavorare fusse dato da Dio a' nostri primi padri per penitenza e punizione della disubbidienza loro?*

G. Oh non lo sai tu, che hai tante volte letto meco quella Bibbia che io ho?

A. *Oh, come la intendi tu?*

G. Perchè non vuoi tu che io la intenda? non sai tu che ella è in volgare?

A. *Sì, so.*

G. Oh perchè me ne domandi?

A. *Per farti confessare quel che tu hai detto. Ecco dunque che se le scienzie, e la scrittura sacra fussono in volgare, tu le intenderesti.*

G. Sì quanto alle parole; ma a penetrar poi bene i sensi bisogna altro.

A. *E' basta, che tu non avresti difficultà nell'intendere le parole, ma solamente nella intelligenza de' sensi, la qual cosa se l' hanno ancor quegli, che le leggono in Greco o in Latino; che tu non ti credesti che per intendere una lingua, e' s' intendano anco tutti gli Autori, e tutte*

le scienzie che sono in quella, perchè a fare questo, bisogna l' ajuto de' precettori e degli interpreti, ed anche poi s' intendono con fatica grande, e 'l simile avverrebbe medesimamente, s' elle fussono in volgare; ma a me basta per ora, che tu conosca, che non sono le lingue, che fanno gli uomini dotti, ma le scienzie; e che le lingue s' imparano, per acquistar le scienzie che sono in quelle.

G. E però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua Latina, dove elle son tutte. Che vuoi tu imparare nella nostra?

A. *Mercè de' Romani che ve le tradussono, se la lingua Latina ne è ricca; è colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto della loro, se ella ne è povera.*

G. Il fatto sta, se la colpa vien dalla lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch' elle non vi si possano scrivere.

A. *Oh e' se ne fa di nuovo; e mettonsi in uso di mano in mano, secondo i bisogni.*

G. Oh è egli lecito fare delle parole nuove in una lingua?

A. *Sì in quelle, che non sono morte; e da coloro solamente di chi elle sono, propie.*

G. E quali chiami tu morte?

A. *Quelle, che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, come sono oggi la Greca e la Latina; e 'n questa a co-*

loro che vi scrivono, per non essere ella la loro natia o propia, non è lecito far parole di nuovo.

G. Oh perchè non è egli ancor lecito a que' forestieri, che la sanno?

A. *Perchè non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo, ch' ell' abbian grazia. Pon mente ad alcune che n' hanno fatto certi moderni nella nostra, come: medesimità, giovevolezza, marcigione e simili.*

G. Tu giudichi adunque ch' e' non sarebbe errore farne nella nostra, eh.

A. *Non da chi la parla naturalmente, anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco: credi tu che la lingua Greca o Latina fusson così perfette e copiose di vocaboli da principio, come elle furon poi nel colmo loro, e quando fioriron in loro tanti pregiati scrittori?*

G. Non crederei io.

A. *Siane certo, perchè e' non si ritrova cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio, o prodotta perfetta dalla natura, o ritrovata dall' arte; perchè se questo si potesse fare, l' una di loro sarebbe invano; che se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte, e se l'arte potesse farle perfette da se stessa, non bisognerebbe la natura. Ma che bisogna più? Non feciono ancor delle parole nuove Cicerone e Boezio, se e' vollero mettere nella lingua*

Romana le cose di Filosofia, e di Loica?

G. Che, le cavarono da altre nazioni?

A. *Ben sai che sì.*

G. E da chi?

A. *Da' Greci. Gli Greci l'ebbono dagli Ebrei, e gli Ebrei dagli Egizii. Non hai tu mai sentito ch' e' non si può dire cosa alcuna che non sia stata detta prima? Ma i Romani, che erano altri uomini, e d' altro giudizio, che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro propie (come è giusto e ragionevole) che l' altrui, studiavan solamente le lingue esterne per cavarne, se vi era nulla di buono, ed arricchirne la loro.*

G. In verità che in questo mi pare che e' fussono molto da lodare.

A. *Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si trova pochissimi Romani che scrivessono in Greco, come fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro; perchè, facciano quanto e' sanno, non si vede mai ne' loro scritti quel candore, nè quello stile ch' è ne' Latini propii.*

G. In questo meritano eglino alquanto d' essere scusati, non essendo, come tu di', quella la lingua loro.

A. *Anzi meritano d' essere ripresi doppiamente: non ti ricorda egli aver mai sentito dire che Marco Catone leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua Greca, e trovando nel principio che si*

scusava di non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo, che era cittadin Romano e nato in Italia, e molto alieno dalla lingua Greca, non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo: ahi, Albino, tu hai voluto piuttosto avere a chiedere perdono d' uno errore fatto, che non lo fare.

G. Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io per me non saprei contraddirti.

A. *Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non istimavano manco l' arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre all'imperio loro qualche Città, o qualche Regno; e che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio nella sua traduzione de' predicamenti d' Aristotile, dove e' dice, che essendo uomo consulare, e non atto alla guerra, cercherebbe di instruire i suoi Cittadini colla dottrina; e che non sperava meritare manco, nè essere meno utile a quegli, insegnando loro l' arti della Greca sapienza, che coloro, i quali avevan sottoposto colla forza qualche Città, o qualche Provincia all' imperio Romano.*

G. Oh animi e pensieri veramente santi, e parole degne d' un Cittadin Romano, perchè l' ufizio vero de' Cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare alla pa-

tria, alla quale noi non siamo manco obbligati, che a' padri ed alle madri nostre.

A. *E per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrovandosi in quella buona parte delle scienzie, chi vuole acquistarle, bisogna prima che impari quella; dove se gli nostri Toscani traducessono medesimamente quelle nella nostra, chi desidera d' imparare, non avrebbe a consumare quattro o sei de' primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella, passare alle scienzie; oltra di questo elle si imparerebbono più facilmente, e con maggior sicurtà; perchè tu hai a sapere questo, che e' non s' impara mai una lingua esterna, in modo che ella si possegga bene, come la sua propia, e similmente non si parla mai tanto sicuramente, nè con tanta facilità; e se tu non mi credi, pon mente a questi che tu conosci, che danno opera alla lingua Latina, che quando e' vogliono parlare in quella, e' par propio che eglino abbiano a accattare le parole, con tanta difficultà, e tanto adagio favellano.*

G. Tu di' il vero; ma questo de' Romani fu certamente un modo bellissimo, a tradurre nella lingua loro di molte cose belle, acciocchè chi desiderava intenderle fosse forzato a impararla, e così ella venisse à spargersi per tutto il mondo.

A. *E' non feccion solamente questo; ma mentre che e' tennono l' Imperio del*

mondo, e' la facevano ancora imparare alla maggior parte de' loro sudditi quasi per forza.

G. E come facevano?

A. *Avevano fatto per legge, che qual si volesse imbasciadore non potesse essere udito in Roma se e' non parlava Romano; ed oltre a questo, che tutte le cause che si agitavano in qualsivoglia paese, sotto i loro Governatori, e tutti li processi si dovessono scrivere in lingua Romana; per la qual cosa tutti i Nobili di qualsivoglia regione, e tutti gli Avvocati, e tutti i Procuratori erano forzati ad impararla.*

G. Oh io non mi maraviglio più che Roma diventasse sì grande, se tenevan di questi modi nell' altre cose.

A. *Di questo non vo' io ragionarti, perchè le cose belle che cavarono di tutto il mondo, ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.*

G. Oh costume veramente lodevole, oh Cittadini veramente amatori della patria loro.

A. *Oh questo costume, Giusto, non fu solamente de' Romani, ma di tutte le altre genti: cerca pure quanto tu vuoi, che tu non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in Egizio, nè Greco che scrivesse in Ebreo, nè Latino (come io t' ho detto) che scrivesse in Greco, e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi.*

G. Oh donde hanno cavato adunque i

Toscani questa usanza di scrivere in gramatica per dire a modo tuo?

A. *Dallo inordinato amor propio, e non della patria, e della lingua loro; imperocchè così facendo, si sono creduti essere stati tenuti più valenti.*

G. Che fanno eh, come quel medico, che io aveva già, il quale per parere dotto mi ordinava certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevan maravigliare; infra le altre io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta, per quella postema, sai che io ebbi, dove infra l' altre cose ve n' entrava una, che e' chiamava Rob, un' altra Tartaro, ed un' altra Altea, per le quali mi credetti io, che bisognasse mandare per esse in queste Isole nuove; e poi l' una era Sapa, e l' altra Gromma di botte, e l' altra Malva.

A. *Oh tu l'hai propio detto, Giusto, e così il mondo, se tu consideri bene, non è altro tutto, che una ciurma; ma se i Toscani attendessono a tradurre le scienzie nella loro lingua, io non fo dubbio alcuno, che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è, perchè e' si vede che ella piace molto, ed è oggi molto attesa e desiderata; e questo le avviene solamente per la bellezza e bontà sua naturale, la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano; onde avvien propio a lei, come a una don-*

na bella, che credendosi far più bella col lisciarsi, più si guasta.

G. Oh come può avvenire questo?

A. *Dirottelo: mentre che e' cercano per farla più ornata, di fare le clausule simili a quella della Latina, e' vengono a guastare quella sua facilità ed ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella; ed oltre a questo piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, benchè di rado, le quali quanto manco le trovano usate da essi, tanto pajono lor più belle, come sarebbono: guari, altresì, sovente, adagiare, soverchio, e simili; e perchè e' non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono nell' orecchio, le pongon quasi in ogni luogo e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a torre la sua bellezza naturale.*

G. Io dubito che se e' non li sanno imitare in altro, e' non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco a Francesco della Luna, che volendosi scusare d' uno architrave, ch' egli aveva fatto sopra la loggia degl' Innocenti, che la ricigne infino in terra, col dire che l' aveva cavato dal tempio di san Giovanni, gli rispose: tu l' hai imitato appunto nel brutto. Ma se la lingua è di quella perfezione che tu di', donde viene, che molti di questi litterati biasiman tanto coloro, che traducono qualche cosa in quella?

A. *E con che ragioni?*

G. Dicon che la lingua non è atta, nè degna che si traduca in lei cose simili; e che si toglie loro di reputazione, ed avvilisconsi molto.

A. *Tutte le lingue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti ed i bisogni di coloro che le parlano; e quando pure elle fussono altrimenti, que' che l' usano le fanno, sicchè non mi allegare più questa scusa, che ella non vale.*

G. Oh qual cagione adunque può essere, che gli muova a dire che le cose che si traducono in volgare si avviliscono, e perdon di riputazione?

A. *Quella che io ti dissi l' altro giorno che era cagione di tanti altri mali, la invidia maladetta, e 'l desiderio ch' egli hanno di esser tenuti da più degli altri.*

G. Certamente io credo che tu dica il vero, perchè io mi ricordo che ritrovandomi a questi giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno che Bernardo Segni aveva fatto volgare la Retorica d' Aristotile, uno di loro disse, che egli aveva fatto un gran male; e domandato della ragione, rispose, perchè e' non istà bene, ch' ogni volgare abbia a sapere quello, che un altro si avrà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri Greci e Latini.

A. *Oh parole disconvenienti. Io non vo' dir solamente a un Cristiano, ma a*

chiunque è uomo, sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un all' altro, e molto più all' anima che al corpo, alla quale non si può far maggior bene, che facilitarle il modo dello intendere.

G. Ma sta saldo, e' mi ricorda che dicono un' altra cosa.

A. *E che?*

G. Dicono che le cose che si traducono d' una lingua in un' altra, non hanno mai quella forza nè quella bellezza, che elle hanno nella loro.

A. *Elle non hanno anche quella nella loro, che l' hanno nell' altre, perchè ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie* (1), *e la Toscana forse più che l' altre; e chi ne vuol vedere, legga dove Dante o il Petrarca han detto qualche cosa, che l' abbia ancora detto qualche Poeta Greco o Latino, e vedrà che passaron lor di molte volte innanzi, e che rarissimi son quelli che son rimasti addietro.*

G. Sì, ma nelle traduzioni si debbe attendere più al senso che alle parole.

A. *Io so che si traduce per cagione delle scienzie, e non per veder la forza, o la bellezza delle lingue; e s' e' non fosse così, i Romani, che tenevan la lor lingua per la più bella del mondo, non avrebbono tradotto le cose di Magone Car-*

(1) *Capresteria.* Bizzarria fuor dell' uso comune, vivezza licenziosa, detto capriccioso.

taginese, e di molti altri nella loro; nè li Greci similmente, che furon tanto superbi, e tanto si vanagloriavan della loro, che chiamavan tutte l'altre barbare, quelle degli Egizii, o de' Caldei. Niente di manco e' si debbe cercar nel tradurre, oltre all' esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può; e però è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose, o quelle scienzie che si traducono, per poterle dire bene e ornatamente secondo i modi di quella lingua; perchè a voler dire le cose in una lingua co' modi dell' altre, non ha grazia alcuna; e se questo si osservasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

G. E' dicono oltre di questo che si fa contro all' intenzione dell' autore.

A. *Oh come può essere questo, se chiunque scrive, non lo fa per altro, se non perchè le cose sue essendo conservate dalle lettere, che non vengan meno le voci, sieno intese da tutto il mondo.*

G. Tu giudichi adunque che il condurre le scienzie nella nostra lingua sia bene, eh?

A. *Anzi affermo, che non si possa far cosa più utile nè più lodevole, perchè la maggior parte degli errori nascono dall' ignoranza; e doverrebbono i Principi attenderci, conciossiacosachè sieno come padri de' popoli, ed al padre non s' appar-*

tiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e correggerli; e se non voglion far questo di tutte le cose, e' doverrebbon almanco farle di quelle, che sono necessarie.

G. E quali son queste?

A. *Le leggi, così le divine come le umane.*

G. E che utilità arrecherebbe questo agli uomini?

A. *Come, che utilità? quanto sarebbono eglin più amatori e più defensori delle cose appartenenti alla Religione Cristiana, se le cominciassono a leggere da putti, e di man in mano si esercitassono in quelle, come fanno gli Ebrei; la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare, e bene acconce.*

G. Non maraviglia, se gli Ebrei sanno tutti sì ben parlare delle cose della legge loro. Oh vadinsi a vergognare i Cristiani, che insegnan leggere a' loro figliuoli o in su le lettere di mercanzia, o in su certe leggende da non poter impararvi su cosa nessuna; dove e' doverrebbono la prima cosa insegnar loro quello, che appartiene all' essere Cristiano, sapendo che quelle cose, che s' imparano ne' primi anni, sono quelle, che si ritengono sempre più che l' altre nella memoria.

A. *Ed oltre a questo, con quanta più reverenza, ed attenzione si starebbe agli*

ufficj divini, se e' s'intendesse quel ch' e' dicono.

G. Certamente che questo è vero.

A. *Dimmi, con che divozione, o con che animo lodano gli uomini Dio, non intendendo quel che si dicono: tu sai pur, il favellare delle putte, e de' pappagalli non si chiama favellare, ma imitazione di suono, solamente perchè e' non intendono quel ch' e' si dicono (conciò sia che favellare propriamente sia esprimere parole, che significhino concetti, e quello, che intende colui che favella) adunque il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un gracchiare di putte, o a un cinguettare di pappagalli; ne so io ritrovare alcuna altra religione che la nostra, che tenga questi modi; imperocchè gli Ebrei laudavano Dio in Ebreo, gli Greci in Greco, i Latini in Latino, e gli Stiavoni in Istiavone, grazia di san Girolamo, che tradusse loro ogni cosa in quella lingua, come vero amatore della patria sua.*

G. Certamente, Anima mia, che questa tua opinione mi piace molto.

A. *Ella ti può piacere, che ella è ancora di Paulo Apostolo, che scrive a' Corinti, che dovevano ancor essi dire alcuni loro officj in Ebreo. Come dirà lo idiota* Amen *sopra la benedizion vostra, se egli non intende quel che si dice? e che frutto ne caverà e' mai?*

G. Oh da che viene adunque, che quando queste cose furono cavate la prima volta di Ebreo, elle non furono messe in volgare?

A. *Perchè allora per la mescolanza delle molte genti barbare, che erano in que' tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la Latina, la quale fusse intesa quasi per tutto; e vedi che e' non si trova scrittura alcuna di que' tempi, se non in questa medesima, che sono le cose sacre; ma questo basti circa alle leggi divine. Vegniamo ora alle umane, se elle sono quelle, che hanno a regolare gli uomini, e secondo l'arbitrio delle quali si debbe vivere, perchè hanno elleno a essere in una lingua, che si intenda per pochi? I Romani che le fecionò, e n' ebbono tante da' Greci, non le fecion però in altra lingua che la loro; e così similmente Ligurgo, Solone, e gli altri che diedono le leggi a tutta la Grecia, non le fecion però in altra lingua, che in quella che usavano i popoli loro.*

G. Oh s' elle sono così necessarie come tu di', donde viene che elle non si traducono in volgare, così le sacre come le civili?

A. *Dall' avarizia de' Preti, e de' Frati, che non bastando loro quella porzione delle decime, che aveva ordinato loro Dio per legge, a voler viver tanto suntuosamente come e' fanno, ce le tengono ascose, e ce*

le vendono a poco a poco, come si dice a minuto, e 'n quel modo però che e' vogliono, spaventando gli uomini con mille false minacce, le quali non suonan così nella legge come eglino interpretano, di maniera che egli hanno cavato di mano a' poveri secolari, più che la metà di quel che eglino avevano.

G. Eh questo è un male che mi pare che si dia non solamente a' sacerdoti, ma ad ognuno; anzi non c'è uom che pensi ad altro, se non in che modo e' potesse cavare li danari delle scarselle d'altri, e metterli nella sua; egli è ben vero, che gli Preti e Frati e Notaj che lo fanno colle parole, son più valenti degli altri.

A. *Eimè, e' non sarebbe venuto lor fatto così agevolmente, se gli uomini avessono avuto più cognizione delle Scritture sacre, che e' non hanno. E la cagione che non si traducono l'umane, è similmente la impietà di molti dottori ed avvocati, che ci voglion vendere le cose comuni; e per poterlo far meglio, hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella gramatica, che la intendon poco eglino, e manco gli altri; io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbian mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni.*

G. E che e' non se ne fa forse? e' sarebbe molto più utile, che e' si facessono

nella nostra lingua, perchè l'uomo intenderebbe quel che e' facesse, e così gli testimoni quello, che egli hanno a testificare, e vorrebbono vederlo scrivere all' ora, non che pigliassono i nomi solamente, e poi lo distendessono in su 'l protocollo a loro piacimento, mettendo a ogni parola un eccetera, che secondo me non è altro ch' un uncino, dove non intendendo quel che si facciano, basta loro solamente dire sì, e non pensano alle condizioni che spesso vi si comprendono; donde nascono poi mille piati.

A. *E per questo mi credo io che lo facciano; onde ti vo' dir questo, che noi non ci possiamo manco dolere de' Sacerdoti, e degli Avvocati, che si farebbono i sudditi di que' Principi, che volesson vendere loro l' acqua e 'l Sole.*

G. Di questi ti lascerò io dire quanto tu vuoi. Ma de' Preti e de' Frati non vo' io già che tu dichi male; perchè secondo che io ho inteso pur da loro, e' non s' appartiene a' secolari il riprendergli.

A. *Ecco una di quelle opinioni che si crede il mondo essere vera, per non aver l' intendimento delle Lettere sacre. Dimmi un poco, non siamo noi tutti figliuoli di Dio, e conseguentemente fratelli di Cristo?*

G. Sì siamo.

A. *E gli fratelli non sono eguali in quanto fratelli?*

G. Sì sono.

A. *Adunque ancora noi come Cristiani e figliuoli di Dio, siamo eguali, ed all' un fratello s' appartiene riprendere l' altro.*

G. Cotesto è vero; ma egli hanno quella dignità del sacerdozio, che gli fa più degni di noi.

A. *Oh qual può essere maggior dignità che l' essere figliuoli di Dio? vuoi tu che il minor lume cuopra il maggiore? egli è maggior dignità l' esser Cristiano, che l' esser Sacerdote o Principe, li quali sono officj dati da Dio, e fanno gli uomini ministri di Dio; tu sai pure, che egli è più essere figliuolo d' un principe, che essere suo ministro.*

G. Adunque io sono da più che il Papa.

A. *Questo no; che egli è primieramente Cristiano come tu, e 'n questo voi siete eguali; ma poi per essere stato eletto particolarmente da Dio per suo ministro, egli viene a essere in un certo modo da più di te; per la qual cosa tu debbi onorarlo, come tuo maggiore; ma non per questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che e' fa e commette come uomo e come Cristiano, pur ch' e' si faccia con quella reverenza che insegna la carità e lo amore del prossimo: e che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio in Paulo Apostolo, il quale dice, che riprese Piero, che era suo maggiore, perchè egli era riprensibile.*

G. In verità che questa tua opinione

non mi dispiace, ma io non vo' già dirla; perchè oltre all' autorità egli hanno ancora la forza, e fanno dipoi coll' arme, veggendo che non vaglion più loro le scomuniche, come nella primitiva chiesa; che quando e' maledivano uno, di subito o egli miracolosamente cadeva morto, o egli n' era portato da' Diavoli.

A. *Certamente che se non avessono altre armi che le loro maledizioni, e' sarebbe da far loro come quel Soldato, che avendo tolto a un Frate la metà di certo panno, che egli aveva accattato per vestirsi, e minacciandolo il Frate di richiederglielo il dì del Giudicio, gli tolse quel resto, dicendo, poi che io ho tanto tempo a pagarlo, io voglio ancor quest' altro.*

G. Eimè, che non possono ancor fare degli altri miracoli ch' e' facevano?

A. *Ben lo disse S. Tomaso d'Aquino, quando essendogli detto da Papa Innocenzio, che aveva un monte di danari innanzi, e contavali: tu vedi, Tomaso, la Chiesa non può più dire come ella diceva anticamente: argentum et aurum non est mihi, egli rispose; nè anche, surge et ambula.*

G. O tu sai tante cose, anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare, e se' molto più dotta e più valente, che io non credeva; ma dimmi un poco: come hai tu fatto a saperle senza me, che mi hai pur detto, che noi siamo una cosa medesima,

e che mentre che tu se' unita meco, non puoi operare se non in me?

A. *O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga; io voglio che noi indugiamo a un' altra volta, che egli è già dì, e tempo che tu vadi alle faccende tue.*

G. Ohimè tu dì il vero, egli è dì chiaro affatto, oh come passa via il tempo, che l'uomo non se ne avvede quando si fa, o si ragiona di qualche cosa che piaccia altrui.

RAGIONAMENTO VI.

A. *Quando io considero talvolta meco medesima, quanto debbe essere quel piacere, che provano quelle felici anime, che partitesi con buona grazia del loro Signore da' corpi loro, son ritornate nella loro celeste Patria a saziarsi della contemplazione della prima e somma verità; io non mi maraviglio punto, che Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando e' fu rapito al terzo Cielo) dicesse, che non desiderava altro che disciorsi dal corpo, ed essere con Cristo; ed inducemi a considerare questo, il diletto grande che io sento, quando talvolta libera alquanto dagli impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel lume, che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine e*

similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili, delle quali è composto ed adornato questo universo, e di poi per mezzo di quelle salire alla contemplazione delle celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico, quanto debbe essere il contento di quelle, che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni, che io ho di queste e di quelle, e non sono perfettamente intenta a simil' opera; perchè quelle potenze, le quali attendono in questo mentre alla digestione, ed alle altre operazioni necessarie alla conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, ch' e' non può fare che elle non mi dieno qualche impedimento, ancora che mediante il calore naturale, elle facciano, cocendo il cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi ricondensatesi insieme, leghino i sentimenti, e generino il sonno; per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo ora. Oh felici veramente quelle, che poco occupate nelle cure del mondo, e ne' fantasmi, che gli sensi imprimon nella fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse! Certamente, che e' non è maraviglia, s' elle veggono talvolta insino alle cose future; il perchè gli uomini l'onorano tanto, e chiamanle Eroi Semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè, io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri; che io sento,

che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi, che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito ufficio; e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

G. Oh con che consolazione, e con che piacere ho io dormito un pezzo! io non so ben ridir se egli è stato un sogno, o altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito, che io non so, se io ho sentito giammai più alla mia vita, alcuna consolazione tale.

A. *Sappine grado a me, Giusto, se tu hai preso stamane tanto conforto nel dormire, che io ne sono stata principalmente cagione io; ancora che tu mi abbi ajutata anche tu col poco mangiare, che tu facesti jersera.*

G. O anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai; ma dimmi un poco: in che modo ne se' stata tu la cagione principale?

A. *Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita dalla superfluità de' cibi, nè occupata in alcune delle nostre operazioni comuni, mi ritirai in me stessa, e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti tuoi, acquistato.*

G. Sta un po' salda, ed innanzi che tu vada più là dimmi quello che vuol dire

negoziare, che io per me non lo intendo.

A. *Negoziare non vuol dire altro, che trattare, ed occuparsi in una cosa facendo in quella tutto quel che fa bisogno, ed è un verbo, che ha avuto origine da una parola, che i Latini dicono* negotium, *che nella nostra lingua significa faccenda.*

G. E' debbe usarsi da poco in qua, che io per me non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

A. *Così sta; ma non t' ho io detto che di mano in mano, quando le lingue vanno alla perfezione, ch' e' si fa e pigliasi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni?*

G. Io per me lo comincio a credere certamente..

A. *Sì che non dicano costoro, che le scienze non si possono tradurre nella nostra lingua, per non aver ella tanti vocaboli che elle si possano esprimere, che se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto questo nelle cose familiari.*

G. Sta bene: oh, torna a' ragionamenti tuoi.

A. *Esercitandomi, come io t' ho detto, libera da' tuoi impedimenti in quelle cognizioni, sentivo tanto contento e tanto piacere, che io mi riducevo in una quiete, che non felicitava solamente me, ma trapassava ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceva quel così riposato e quieto sonno, che tu hai lodato tanto.*

G. Oh, se il poter far questo è in potenza tua, e tu m'ami come tu dì; perchè non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

A. *Perchè la nimicizia che è fra me e te, o per meglio dire contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.*

G. In che modo?

A. *Come in che modo? io non vo' parlare ora degli impedimenti che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te o col troppo mangiare, o col troppo bere, o colla troppa fatica, e con mille altre tue passioni; ma dimmi un poco questo: quante volte sforzata dalla tua parte concupiscibile cedo io, e lascioti far cose, che sono direttamente contrarie alla mia natura? laonde veggendo io comandarmi da una potenza, che m' è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperocchè l' union nostra diventa una continua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedisti, e lasciasti tener il freno in mano a me, come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l' operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date da natura principalmente per la conservazion nostra, si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficultà.*

G. Io conosco certamente, che tu dì

il vero: il perchè io avevo pensato di richiederti, che tu mi desti qualche ordine, e qualche regola di quello che io debba fare, acciocchè noi ci conservassimo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi, e manco dispiaceri ch' e' sia possibile; io non vo' già dire senza alcuno, che io so, che questo non si può conseguire in questa vita. Ma innanzi che tu facci questo, io desidererei che tu mi cavasti quel dubbio che mi molesta molto, e che mi tien tanto sospeso; e questo è (come io ti domandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

A. *Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, ed ha già fatto cascare di molti (che il mondo ha riputato savj) in grandissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu non cercasti di saperlo, perchè il sapere quel che non fa mestier di sapere, genera maggior confusione; niente di manco, io voglio a soddisfazion tua dirti le opinioni che ci sono state; ma io non voglio già poi, che col tuo discorso ragionevole tu ti fermi, e contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometti il desiderio e l'intelletto tuo alla determinazione della religion Cristiana, la quale per esser guidata da lume molto più chiaro e più sicuro che quel della sapienza umana, non ha errato come ella.*

G. E qual lume è stato questo?

A. *Il lume santissimo della fede reve-*

lato da Dio al mondo per la bocca de' servi suoi, ed ultimamente per quella del suo santissimo figliuolo, via, verità e luce del mondo; acciocchè le creature ragionevoli si possano, mediante quello, condurre alla loro perfezione, la quale altro non è certamente, che la contemplazione della prima, ed ineffabile verità.

G. Io son per fare da qui innanzi, e 'n questo, e 'n tutte l'altre mie operazioni solamente quello che tu vorrai.

A. *Mercè della vecchiezza, che t' ha in modo raffreddato i sangui, e debilitato le forze, che, lasciati da parte i piaceri del mondo, ti se' ridotto a questo tuo modo del vivere. Donde e' si può più tosto dire (come diceva quel nostro Cittadino) che il peccato abbia lasciato te, che tu lui.*

G. Sia come tu vuoi, io non vo' disputarla teco.

A. *Nè io voglio anche per questo, che tu non ritorni a fare bene; perchè sebbene tu hai cominciato a viver costumatamente per necessità, questo timor servile (che così vo' chiamarlo) potrebbe un giorno, mediante la grazia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito appresso di lui, che reputazione appresso del mondo.*

G. E' si può mal tenere, che la giovanezza e l'altre età non facciano il corso loro, e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio; come avviene ancora a quelli uc-

celli, che non essendo lasciati cantare di Maggio, cantano poi di Settembre; ma non parliamo più di questo; cavami di quel dubbio, che io t'ho detto.

A. *Ancora che e' sieno state molte le opinioni di quegli, che il mondo chiama savj, che hanno ricerco come io sappia ed intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perchè due sono state le Sette principali, che hanno favellato e scritto di me, l'una delle quali è di coloro che tengono, ch' io sia immortale ed al tutto divina, creata da Dio ottimo e grandissimo, ed infusa in te, de' quali fu il capo Platone insieme con gli altri Accademici; e l'altra è di quegli che hanno tenuto, che io abbia origine insieme col corpo, della quale fu capo Aristotile co' suoi Peripatetici; ancora ch' egli non parlasse in modo, che si possa chiaramente cavare dalle sue parole s' egli mi tiene immortale o mortale, ma va dando un colpo quando in su 'l cerchio, e quando in su la botte; di maniera che ci è che tiene di mente sua, che io sia immortale, e chi mortale.*

G. E come fa?

A. *Dirottelo: hai tu mai inteso d'uno, che domandava consiglio ad uno altro di tor moglie? E quando egli diceva ella è bella, e colui diceva to' la, e dipoi quando egli diceva è di cattivo sangue, egli rispondeva non la torre, e se colui replicava ella ha gran dota, e' ridiceva to' la, e*

se diceva dipoi ella è un po' superba, e' rispondeva di nuovo non la torre; e così seguitava sempre di dire sì o no, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni. E così fa propiamente Aristotile di me; imperocchè quando mi considera unita col corpo, e' dice che io son mortale, e quando e' mi considera come intelletto agente, e che io posso operare senza quello, e' dice che io sono immortale; sì che finalmente chi lo legge non è mai certo, se io sono mortale o immortale.

G. Egli non doveva forse esserne certo ancora egli.

A. *Io lo credo resolutamente; onde fece come fanno tutti quegli, che amano più la gloria del mondo che la verità; che quando non sanno una cosa, per non si torre di reputazione, non lo vogliono confessare, ma parlano confusamente; acciocchè gli uomini abbiano più presto a pensare che non la voglian dire, che e' non la sappiano.*

G. Oh di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana!

A. *E di che sorte. Considera un poco nelle cose della religione, che que' che 'l mondo chiama Teologi, per non confessare di non intendere le cose che appartengono alla fede col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla colle proposizioni della filosofia, la quale è contraria al tutto alla fede, perchè procede col-*

l'ordine e co' principj naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura.

G. E chi son stati cotesti?

A. *Questi, che volgarmente sono chiamati Scolastici, gli quali hanno ricerco la ragione di tutte le cose, che ha fatto Dio, colla dottrina loro.*

G. Io mi maraviglio, che e' non si sia un tratto adirato con esso loro.

A. *Questo avviene per esser egli una somma bontà.*

G. Io per me non so qual Principe fusse quello, che non si adirasse con un suo servidore, che volesse saper la ragione di tutte le operazioni sue. Oh questo mi par bene un voler proprio tenere Dio a Sindacato. Ma dimmi di grazia, sono e' que' Teologi che son chiamati della scuola Parigina?

A. *Cotesti sì, tu l' hai appunto detto.*

G. Oh queste cose loro non passan più. Bartol cartolajo mio compare m' ha detto, che e' non se ne vende più nessuna, e n'ha fatto forse cento some, che egli baratterebbe a fogli bianchi, e darebbe qualche cosa giunta.

A. *Mercè de' Luterani, che non prestando fede se non alle Scritture sacre, hanno fatto, che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute.*

G. Vedi ch' egli è pur vero quel che si dice, che spesso d' un gran male esce

qualche bene: ma lasciamo andare un po' questo, e torniamo al ragionamento nostro.

A. *Di quelle due Sette che io ti dissi, Platone che mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch' io era stata creata da Dio ripiena di molte scienze* ab eterno; *e che dipoi quando io scendeva in te (che così aveva ordinato Dio, perche io mi purgassi di certe macchie, che io aveva) me le dimenticavo tutte; e dipoi per opera de' precettori e per gli esercizj degli studj io me le ritornava nella mente; e così diceva che l' imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.*

G. Odi, questa opinione non mi dispiace molto.

A. *Oh, pensa se tu udisti le ragioni che egli adduce a provar questo, che sono tante, che elle indussono Origene e molti altri Teologi Cristiani a tenere questa opinione; ed Agostino ancora quando egli scrisse sopra il Genesi, benchè egli dipoi si ritrattasse.*

G. Ed Origene ridissesi?

A. *No che si sappia.*

G. E che, diceva ancor egli che voi eravate fatte *ab eterno* da Dio, eh?

A. *Sì, che noi eravamo della specie degli Angeli; la quale opinione fu dipoi riprovata dalla chiesa come eretica ed erronea.*

G. O tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli, che l'Anime nostre eran quegli Angioli, che non si determinarono al peccare, nè al servire a Dio, ma restarono infra due; e queste erano dipoi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male; e questa opinione non si seppe giammai, ch' e' la tenesse in vita, ma fu ritrovata dopo la morte sua ne' suoi libri; il perchè furono disotterrate l' ossa sue, e sepolte fuor di sagrato.

A. *E chi fu cotesto?*

G. Oh non te ne ricordi tu? Matteo Palmieri: ma dimmi un poco, credi tu però che e' si dannasse per cotesto?

A. *Non già, io non lo credo; imperocchè se tenne ben questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, e stimava l' onor di quello, e fu così amator del prossimo, come tu puoi molto ben ricordarti; nelle quali cose consiste tutta la Cristiana religione. Sì ch' egli non è da credere, che un uomo di sì santi ed ottimi costumi, per aver tenuto una simile opinione, la qual non par però che sia contro allo onore di Dio, si dannasse; e massimamente non credendo errare, ed essendo sempre disposto a mutarsi in contrario, quando bisogno fosse, come egli tanto apertamente confessa nelle opere sue.*

G. Oh, non vuoi tu dire, che così come il corpo fu disotterrato per comanda-

mento di chi reggeva allora la Chiesa Fiorentina, che l'Anima ancor fosse mandata allo Inferno ?

A. *Mal per noi, Giusto, se fusse in podestà loro il mandarci allo inferno, che così come essendo in loro podestà il cavarle di purgatorio, secondo ch' e' dicono, e' non ne cavano se non quelle che par loro, o che danno loro qualche cosa; così ancora vi manderebbon tutte quelle che non fusson disposte alla voglia loro quali elle sieno.*

G. Del purgatorio mi curerei io poco, poichè si truova da comperar bolle che ne cavan altrui.

A. *E' non ne danno più; che sebben elle mettevan lor molti danari nella borsa in un conto, elle facevan sì gran danno in un altro che se ne son rimasti.*

G. Come danno?

A. *Donde è nata l' eresia Luterana, che ha fatto loro oltre al danno mille disonori? io non vo' se non quella di colui che ne tolse una per cavar l' anima del padre di purgatorio promettendo loro un fiorino, e subito che egli l' ebbe in mano si mise a fuggire dicendo, a me basta che e' ne sia fuora; e non penso mai, che voi siate sì crudeli, che voi vogliate rimettervelo a posta d' un fiorino.*

G. Odi, ella fu simile a quella, che fece Carlo Aldobrandi a' frati del zoccolo, a' quali per un lascio d' un suo zio, era

obbligato dare ogni anno due fiorini, per fare un ufizio per l'anima di colui: or venendo un certo perdono al tempo di Giulio del quale furono amministratori i detti frati, che dava indulgenzia di poter cavare l'anime di purgatorio, il detto Carlo ne prese una per lo detto suo zio, e fecevi scriver sopra il nome suo di lor mano; e dipoi quando eglin andarono pe' due fiorini secondo il lascio, rispose loro, che non era più obbligato a darli loro; perchè se egli era in paradiso, e' non aveva bisogno, e nello inferno non è redenzione, e del purgatorio l'avevan cavato lor medesimi; e mostrollo loro di loro mano propia. Ma lasciamo andar questi ragionamenti, che io non voglio che noi parliamo contro alla Chiesa.

A. *Eh, Giusto, se tu sapesti, che la chiesa non vuol dire altro, che la università de' Cristiani buoni, e che sono in grazia di Dio; e non questi vicarii che vanno qua e là scorticando il mondo; o questi frati, che essendosi saputi liberare dalla penitenzia che ci ha dato Dio del lavorare, esercitano la inquisizione, piuttosto per mantenersi grassi, e potere agiatamente vivere, che per carità, tu non diresti così. Ma bastati quel che ne dice Dante:*

Per lor maladizion già non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore.

G. Io non so; io per me credo che e' sia una mala cosa quel non essere sotterrato in sagrato.

A. *Eh Giusto, e' si vede bene, che tu se' corpo, poichè tu non pensi se non alle cose del corpo: or non ti accorgi tu, che questa è una di quelle cose, che è stata ordinata fra loro più presto per lo utile propio che per benefizio nostro?*

G. E che utilità ne cavan eglino?

A. *Come, che utilità? che si fanno pagare le sepolture a peso d' oro; le quali cose considerando il Pontano usava dire, che gli Cristiani erano la più infelice e misera gente, che si trovasse al mondo; poichè eglino avevano a comperare in sino alla terra dove e' si seppelliscono.*

G. In verità che ella è cosa molto empia.

A. *E forse che non l' hanno messa fra l' opere della misericordia; dove dovevano chiamarla opera del guadagno.*

G. E bene diceva fra Succhiello, che elle erano solamente sei; e quando e' predicava, confortava gli uomini a dar mangiare agli affamati, e rivestire gli ignudi, ed all' altre opere di misericordia, e del seppellire i morti (diceva egli) non dirò io nulla; ma chi non li vuol seppellire se gli tenga in casa: ma lasciamo ir questi ragionamenti, e fornisci di dirmi, quel che tu avevi cominciato.

A. *Io son contenta; sta adunque at-*

tento. Aristotile insieme con gli altri che lo seguiron, i quali pare che mi tengano mortale, dicendo, che io ho il principio insieme teco, e non posso operare senza te, dicono, che io non so nulla da me stessa; ma sono solamente atta ad imparare mediante un certo lume, che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per lo quale io intendo certe cose, le quali sono intelligibili per la loro stessa natura; siccome sarebbe che una cosa può essere, e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamata da loro primi principii, e dal tuo Dante le prime notizie; e coll' ajuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose Sicchè, se tu tenesti questa opinione di Aristotile, tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove tenendo quella di Platone non avresti difficultà nessuna.

G. Oh che io ho dunque a fare? se tu non mi di' altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

A. *Oh non te ne maravigliare, che così fa la sapienza del mondo, e tutti quegli che voglion camminar solamente col lume di quella; quanto più imparano manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano; il che benissimo volle significare Salomone, quando e' disse: chi aggiugne sapienza all' uomo gli aggiugne dolore.*

G. Be', che modo ho dunque a tenere a soddisfare a questo mio desiderio?

A. *Ricorri al lume della fede, come ti dissi in principio.*

G. Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.

A. *E perchè?*

G. Perchè son molto più difficili, e più trapassono il sapere nostro, secondo che tu di', le cose della fede, che quelle della natura.

A. *Sì a chi cerca d' intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina colla semplicità del cuore, e col lume di quella.*

G. E come si ha da fare a aver questo lume?

A. *Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e dipoi come feciono gli Apostoli, chiederlo a Dio, il quale avendoci detto, chiedete, e saravvi dato, non mancherà di darcelo.*

G. E che preparazione è questa, che si ha da fare?

A. *A persuaderci primieramente, ch' e' ci sia uno intelletto che intenda, e possa più di noi; e che se noi non intendiamo, come egli possa fare una cosa, e' non segue per questo che ella non possa essere.*

G. In verità che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia il dire: io non intendo questo e non lo so fare, adunque e' non può essere.

A. *E' se ne truova pure assai, che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di non aver mai un simile lume, conciossiacosachè egli è scritto: Dio fa resistenza a' superbi, ed agli umili dà la grazia.*

G. E meritamente.

A. *Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto negli studii delle lettere sacre, ed essere sopra tutto amatore delle cose della religione, ed averla sempre in onore e riverenza grandissima; perchè chiunque è disprezzatore della sua religione, non merita d'essere chiamato uomo, non che d'esser messo fra gli amatori della sapienzia, come dice Aristotile di que' Filosofi che disprezzavano e negavano gli Dii; e così facendo, si ottiene da Dio esso lume della fede, il qual, come io ti ho detto, è quello solamente che può quietare l'intelletto umano.*

G. Orsù, dappoi che tu giudichi che sia bene, che io debba quietarmi e fermarmi alle determinazioni della fede, io son contento; e però ti prego che, lasciato da parte quel che pensino i savi del mondo, mi dichi quel che ne ha determinato la religion Cristiana, perchè in quello non ho io trovato mai nè contento nè quiete.

A. *Tu hai a credere, perchè così è, che subito che gli corpi sono disposti, Dio per sua infinita potenzia ci crea divine ed immortali, ed infondeci in voi, e crea-*

ci tutte eguali, quanto a quelle potenzie dico, senza le quali noi non saremmo anime ragionevoli; ma ci dà bene dipoi alcuni doni particolari per benefizio nostro, conoscendo che mediante quelli, noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione, ed acciocchè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio; onde dà a una il dono della profezia, ed all' altra la interpetrazione delle scritture, ed a chi una cosa ed a chi un' altra, secondo che dispone la sua sapienza, e pare alla sua bontà; nè per questo debbe dolersi alcuno essendo in podestà di colui che fa i vasi, farne di una medesima massa alcuni in onore, ed alcuni in vituperio.

G. Io mi pensava bene, che voi foste tutte eguali, ma che quelle differenzie che si conoscono in un uomo, nascesson dalla bontà o dalla imperfezione del corpo, e non fusson doni particolari di Dio.

A. *Cotesto pensano ancora tutti i savi del mondo e che camminano col lume naturale solamente; e però senza perder più tempo tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa che tu non pensavi, questo è un dono che mi ha dato Dio ora, perchè così gli è paruto a beneficio nostro; acciocchè essendo illuminata, io possa ancora illuminare e governare te; della qual cosa noi dobbiamo sommamente ringraziarlo, conciossiacosachè egli ce l'abbia dato solamente per nostro bene, ed io debbo guidarti per*

le sue vie, e tu non ricalcitrare a' miei consigli.

G. Io conosco certamente, Anima mia, che tu di' il vero ; e sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento, ed una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l' avvenire della voglia tua, nè giammai più ribellarmi da' tuoi consigli e dalle tue leggi ; il perchè io ti prego, che tu mi dichi quello che io debba fare a mantenermi teco in questa così dolce unione, e massimamente in quelle operazioni, che dipendono, e nascono da me propio.

A. *Anche questo tengo, che sarà molto a proposito, perchè non posso ancora io bene operare, se tu non se' ben disposto tu. Ma perchè oramai il giorno è alto, e la cosa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina ; sicchè vanne alle tue faccende.*

RAGIONAMENTO VII.

G. Oh come fugge via questo tempo; oh, egli è già dì, e parmi d'essere entrato or ora nel letto. Ma questo mi avviene, perchè io ho dormito bene, e senza pensare a nulla; onde vengo avere appiccato l'ultimo punto, nel quale io vegliava col primo, nel quale io mi son desto, e così non ho in questo mezzo conosciuto il tempo; perchè s' e' ben mi ricorda, io sentii già dire a un gran valentuomo, che l'Anima era quella, che pensando, faceva il tempo; donde nasce, che a coloro che sono in qualche miseria, pajon sì lunghi i giorni e le notti, perchè sempre considerano la infelicità loro; e 'l medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa ch' egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco,

a me, quando io ero fanciullo, pareva mill'anni dall' un Carnovale all' altro, perchè io lo desiderava, ed ora non mi par prima passato l' uno ch' e' ne viene l' altro, benchè io fo forse come colui, che mentre ch' egli ha danari assai pensa poco allo spendere; ma quando poi gliene son rimasi pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e pargli che gli caschino tuttavia di mano, come se gli fosser rubati; ma dica pur chi vuole, e' passa pur presto un anno, e dieci, e venti; ed è pur una breve cosa la vita d' un uomo. Sicchè ell' è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi ed inviluparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre o in timore non piccolo, o in guerre grandissime; e quante più se n' ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie che noi ci lasciamo nutrire all' appetito; la onde viviamo in un continuo rimorso della ragione, la qual ci affligge sempre; dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva alla razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sicurissima pace con noi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore, o paura delle cose, che arrecano insieme il mondo o la fortuna, come conosco io per esperien-

za, dappoi che essendo stata l'anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhi ancor a me; il perchè essendomi disposto di vivere da ora innanzi in quel modo che si conviene all'uomo, sento in me un contento ed una quiete, che io non ho sentito nè mai una simile alla mia vita: che benedetta sii tu sempre anima mia, che ne se' stata la cagione.

A. *A che pensi tu, Giusto, che tu stai così vigilante? Che discorrevi tu?*

G. Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione e non secondo li sensi, come e' fa. Dònde ne nasce che operando, quasi si può dire, contro alla natura sua, egli vive in una inquietudine, e'n una guerra con seco stesso grandissima. Imperocchè molto maggiori sono i travagli, che ci danno le passioni nostre interiori, che quelle che ci danno le cose esteriori.

A. *Oh, che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo innanzi che egli peccasse, che questa pace e questa quiete interiore?*

G. Oh, perchè? non l'abbiamo noi come lui?

A. *No, perchè noi abbiam perduto, mediante le sua disubbidienza, quel dono della giustizia, che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Dio, che non era altro che un freno, ed una rego-*

la che teneva le parti inferiori sottoposte ed obbedienti alle superiori; per la qual cosa la carne non ricalcitrava contra lo spirito, nè desideravano altro tutte le potenzie sensitive dell' uomo, che la conservazione dello individuo, per benefizio della parte ragionevole, e non per la dilettazione, come elle fanno ora, ne volevano altro che 'l bene stesso. La quale cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando condotto al Paradiso terrestre nello stato della innocenza si fece dire da Virgilio:

Libero sono, e dritto è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno,

G. Be' vedi anima mia, a me par essere, poi ch'io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato; perchè non avendo più cosa alcuna che mi perturbi, e non desiderando altro, che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi pare essere felice; ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere nella giovanezza mia, che io mi riputerei felicissimo.

A. *Duolti pur di te, che ne fusti cagione; perchè io non mancava mai, quando tu davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno col rimorso della coscienza, se non*

con altro; ma tu cacciato dalle passioni, e da desiderii ardentissimi che arreca seco quella età, t' inviluppavi in modo nè' fallaci piaceri del mondo, che o tu non mi udivi, o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni.

G. Io non son già per fare più così per lo avvenire.

A. *Sappine grado al tempo, come io t' ho detto altra volta, quando pur tu lo facci; e sii certo che ti sarà ancor faticoso, per l' abito che tu hai fatto.*

G. Be' sia come tu vuoi, non combattiamo più insieme, io farò a tuo senno. Ma io ti prego bene, che tu mi dii qualche regola, come io m' abbia a governare, acciocchè io viva d' accordo teco questo poco di vita che ci resta; e mi mostri da quel che io mi debbo guardare, a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri, così tuoi come miei.

A. *Questo mi piace molto, perchè ancor io ben ch' io non possa conseguire di qua l' ultima mia perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perchè senza te io sono in un certo modo imperfetta; e questo non si può fare, se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale, e nell' umido radicale, de' quali per infino a tanto che l' uno non è spento per violenza, o l' altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni Filosofi,*

disson che io non ero altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t' insegno mantener questo temperamento, io t' insegnerò a viver lungamente; ma vedi, e' non bisogna poi lasciarsi vincer alle voglie.

G. Di questo, ti ho detto più volte, che tu non abbi più sospetto.

A. *Molte sono le cose, che hanno bisogno d' essere considerate e regolate, necessarie alla vita dell' uomo, il quale per esser più perfetto di alcuno altro animale, e più organizzato, acciocchè, mediante la moltitudine degli organi e degli strumenti, possa esercitare molte e varie operazioni, e non una sola o poche, come fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcuno altro; e 'mprima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo, e le case dove egli abita.*

G. Questa mi è molto capace, perchè dell' aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo, e dell' abitazione cavo ancor conforto assai, s' e' sono convenienti alla natura mia; e per lo contrario se non mi sono a proposito.

A. *L' abitazione che tu hai è assai buona ed agiata a tuo pari; imperocchè ella è secura dall' umido, difesa da' venti, e volta a mezzo dì; il che la fa non manco lieta che sana.*

G. In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

A. *Circa all' aria non accade che tu facci opera alcuna, essendo nato in Firenze dove ella è sanissima; e sebbene ella pare a molti alquanto crudetta que' due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenza, difendertene in casa co' fuochi, e colle finestre bene impannate, e fuora col portare qualche cosa in capo che te ne difenda; poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente, i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, furon trovati solamente per questo, e però li facevano con mazzocchi grossi, perchè sportassono in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussono leggieri.*

G. E'n questo ancor farò tanto, quanto tu mi consigli.

A. *Bisogna ancora che tu usi gran diligenza nel cibarti, e nella quantità e nella qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla colla varietà di quegli; ed oltre a questo è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose, che gli son contrarie.*

G. Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò.

A. *Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare alla conservazione della vita, senza affaticar troppo la natura, in due o tre*

pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco; e di questo, non sopraggiugnendo accidente alcuno, non mancherai mai.

G. Questo mi piace.

A. *E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi, e che tu bea, se non per ristorare l'umido e 'l calore naturale, userai per tuo' cibi tutte quelle cose, che sono calde ed umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano.*

G. E quali sono queste?

A. *Tutte quelle cose generalmente che sono dolci, imperocchè infra gli sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti dalla natura se non per reprimere, e temperare il troppo dolce, acciocchè egli non ristucchi altrui.*

G. E per qual cagione?

A. *Per esser egli caldo ed umido temperatamente. Dove dell'altre sei specie di sapori, che tante dicon solamente essere le principali (non numerando l' untuoso, il qual e' dicono essere una medesima col dolce) il forte che è chiamato da' Latini acido, e il brusco e lo acerbo declinano al freddo, e 'l forte che è nel pepe, chiamato da' Latini acre, e lo amaro e'l salso partecipan troppo del caldo.*

G. Dunque il vin dolce, e le frutte ancora per esser dolci mi saranno ottime.

A. *Il vino certamente sì, se egli sarà sottile ed odorifero, ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce per esser caldo, è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch' elle son dolci, ma per esser crude, e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno, che tutti gli animali e gli contadini ancora nel tempo ch' elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare, e liete.*

G. E delle frutte che si serbano?

A. *Sonti molto a proposito le mele appiuole, e le mandorle, e gli pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso, e così cavare delle mandorle il latte, ed usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende, e porta i nutrimenti per tutte le membra, ed accresce l' umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisse; e voglio ti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio, come ella mangia del finocchio.*

G. Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, anima mia; e certamente (io vo' dire come quel Filosofo) noi ci mojamo appunto quando noi impariamo a vivere.

A. *Bisogna ancora, che tu avverti-*

schi, che l' acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa; il che ti avverrà ogni volta che ella non avrà nè odore, nè sapore alcuno, e che ella sarà più leggiera che l' altre; non si potendo trovare alcuna acqua, che pesi manco che l' acqua pura.

G. Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l' acque.

A. *Tu puoi, per non avere a far questo, torre di quella delle citerne, la qual per esser acqua piovana, generata nell' aria de' vapori che ha tirato su il Sole, viene a essere propriamente acqua, e più leggieri, che quella che passa per le vene della terra; conciossiachè il Sole cavi dell' acqua col suo calore solamente le parti più leggieri, che sono le più dolci; per la qual cagione dissono alcuni, che il mare è salso, perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse, le quali hanno del salso.*

G. Oh, or conosco io quanto torto fanno alla natura coloro, che non usando la prudenza che Dio ha dato loro, si cibano e bevono d' ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna.

A. *Bisogna, che quelle carni, delle quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d' uccelli di lunga vita; perchè questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l' umido buono e manco*

atto a corrompersi ; e conseguentemente maggior calore e più perfetto.

G. Questo mi cape.

A. *Ma avvertisci sopra tutto, che sien giovani, che solamente allora si ritrovano in loro il caldo e l' umido perfetti, perchè i vecchi, o e' non hanno caldo nè umido, o e' l' hanno avventizio ed adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti da' pippioni, da' polli, da' cavretti, da' vitelli, e discorrendo per tutti.*

G. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe essere vecchio.

A. *Be' sappi, Giusto, che cotestoro vogliono dir grande, ma non vecchio; imperocchè quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore, e nel colmo della giovanezza sua. Risguardalo ne' buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci ; e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne' pesci; non si avendo notizia dell' età loro per vivere sotto l' acqua.*

G. Io credo certamente che tu dichi il vero; che e' mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de' Muggini grandi di dieci e dodici libbre l' uno, e d' una grandezza medesima, che l'uno era buonis-

simo, e l'altro alido propriamente come una stoppa.

A. *E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovane, e l'altro vecchio.*

G. E del vino, come mi ho a governare, che sento lodare molto il vecchio?

A. *Sì per berlo per medicina, ma per nutrirsene e' non vorrebbe passar l'anno; perchè se bene e' diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea, e pare che molto conforti l'uomo.*

G. Certamente tu m'hai insegnato un modo di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava.

A. *E' non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, che bisogna tu cerchi ancora con ogni diligenza di confortare ed ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, pe'troppi anni, molto debilitati.*

G. E come s'ha a fare questo? io non ti intendo.

A. *Colle cose che li confortano, collo esercizio, colla dieta, e col viver lietamente e senza pensieri.*

G. Insegnami un poco più distintamente il modo che io debbo tenere.

A. *Perchè la sedia di questi spiriti è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose che lo confortano,*

infra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, ch' alcuni dissono quelli esser il legno della vita posto nel Paradiso terreste per cibo dell' uomo. Sono molto a proposito ancora alcune erbe, come la menta e la borrana, ed alcune spezierie, come sono la cannella e 'l zafferano, e molte altre cose, che tu potrai intendere da te stesso, e da questi che hanno scritto della conservazione della vita de' vecchi. Ma io non voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni (che così le voglio chiamare) che egli scrivono: come sarebbe l' oro potabile, il latte umano, e 'l sangue de' giovani, il quale vogliono che si tragga loro a Luna crescente, e del braccio sinistro, e che sieno lieti, temperati, e sani, e dipoi si usi cotto col zucchero.

G. No no, questa cosa non vo' io fare. Oh io eleggerei piuttosto di morire, che vivere con coteste saccenterie.

A. *Quel che scrive Avicenna del tenere a dormir seco un fanciulletto di prima età, o maschio o femmina che e' sia, come usava ancora David Profeta per recreare il calore naturale, non mi dispiacerebbe.*

G. Queste sono di quelle medesime superstizioni, alle quali non voglio io punto pensare; perchè mi pajono da uomini, che desiderino troppo sfrenatamente di vivere.

A. *Sarebbe ancor bene per esercitazione di questo calore naturale, che tu facesti talvolta un poco di esercizio; ma vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza; cercando il Verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la State gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi delle acque correnti, ed infra le piante verdi ed odorifere; perchè il corso dell' acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l' odor che spirano le piante vive ajuta molto lo spirito vitale dell' uomo, e 'l color verde conforta molto la vista.*

G. Deh dimmene la ragione, perchè i più fanno dipingere a verde gli scrittoi e simili stanze, o cuoprono i banchi dove eglino scrivono di guarnel verde; e tutti mi dicono questo medesimo che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

A. *Io son contenta: tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida, ed amica della luce, ma è molto facile a dilatarsi ed a spargersi; e però quando ella risguarda nelle cose molto lucide ella si dissolve, e si disperde troppo, così come risguardando nelle tenebre, che le sono inimiche, ella le fugge, ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Il vedere dunque desidera di fruire la luce di maniera che lo diletti e non lo disperda, così egli non può pigliare conforto alcuno o*

poco in que' colori, che partecipano più delle tenebre che della luce, per non vi si poter dilatare e compiacere; e 'n quelli che partecipano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per lo troppo dilatarsi. Ma il color verde partecipando temperatamente del chiaro e dello oscuro gli dà uno e l' altro, ciò e' lo diletta, e lo conserva con una piacevole alterazione; come fa ancora l' acqua chiara che resiste senza offensione a' raggi degli occhi, non li lasciando disperdere in tutto, perciocchè le cose che son dure ed aspre in un certo modo gli spezzano, e quelle che son rare prestan loro la via a passare; ma quelle che hanno in loro solidità e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, e non gli fanno disperdere.

G. In fine chi vive impara sempre.

A. *Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortasti il celabro colle cose odorifere; perchè non pensare che la natura, la quale così come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abbonda nelle superflue, abbia fatto che solamente l' uomo prenda piacere degli odori (imperocchè gli altri animali non prendon diletto degli odori, se non in quanto e' son nelle cose da mangiare) senza cagione alcuna; anzi l' ha fatto, perchè egli temperi alquanto con esso la frigidità del cervello, il quale sebbene è in tutti gli animali per natura*

frigido, egli lo ha frigidissimo, per averlo maggiore a tanto per tanto; il che gli fu necessario per aver a far in quello molte più operazioni che gli altri; e gli odori son tutti in se caldi, perchè non sono altro che evaporazioni, che escono delle cose, e si spargono per l' aria mediante il caldo.

G. Oh quanto son begli i secreti della natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro, che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l' altre faccende.

A. *La regola della dieta che tu debbi usare per restorazion della forza dello stomaco te la insegnerà egli col chiedere, o col ricusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di que' termini, ne' quali tu se' solito prendere il cibo, che tu non pigli qualche cosa, perchè lo stomaco quando gli manca che mangiare, o e' logora se stesso, o e' digestisce di quegli umori, che generano cattivo sangue; e per questo uficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d' uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta dalla natura; conciossiachè egli riscaldi l' abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca, disechi l' umida, recrei l' umido radicale, e nutrisca il calor naturale.*

G. Certamente, che a questo può ben conoscere l' uomo quando gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore.

A. *Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia, e gli pensieri, li quali tirano gli spirti al capo, levandogli da quelle parti, dove eglino hanno a fare la digestione, e l' altre opere appartenenti al conservarti.*

G. Certamente che tu di'il vero, che quando io ho qualche pensiero, e' non mi vien voglia di mangiare.

A. *Fuggi la troppa vigilia, e la troppa solitudine, che l' una ti debiliterebbe, e l' altra genererebbe in te bene spesso tedio, o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti; cerca tal volta di qualche giuoco, che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. Ma non intendere per questo, ch' io ti consigli, che tu dii opera a' piaceri di Venere; che questi sono direttamente contro all' età tua, e tanto nocerebbono a te, quanto e' gioverebbono per avventura a quelli che hanno a venire; anzi avverrebbe propio a te, usandoli, come al-*

le cicale, che quando le nuove escon delle vecchie, lascian la spoglia di quelle o vota o morta in terra.

G. Di questo m'avrò io cura, che non sarebbe poca stoltizia diminuire se per accrescere altri.

A. *Certamente che non sarebbe poco errore, conoscendo che la natura che attende solamente a conservare la specie, subito che ella ha condotto altrui, che può generar de' simili a se, non ne tiene più conto alcuno, a non ne tenere da se.*

G. Non dubitar, dico, punto di questo, che io non sono per uscire della voglia tua.

A. *Queste son quelle cose, che io desidero che tu osservi, acciocchè noi stiamo il più che si può insieme, e son quelle solamente che appartengono a te; ma a voler viver lietamente, ce ne sono alcune altre, che appartengono a ambe due noi, le quali ancor che elle procedano principalmente da me, non potrei io però farle senza lo ajuto tuo, e se tu non mi lasciasti farle; delle quali voglio ancora dirti in che modo tu debbi governarti.*

G. Io lo desidero sommamente; poichè, come io ti dissi già, a me pare, che tutto quel contento e quella quiete che io sento, nasca dal vivere noi insieme unitamente, e 'n somma dalla nostra pace.

A. *Questa età della vecchiaja, nella quale tu se', essendo l'ultima (perchè quan-*

do tu bene passasti in fino alla decrepità, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni) così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, debbe essere la più perfetta e più esemplare di tutte le altre; imperocchè molte cose che nella gioventù, e nella adolescienzia nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. La onde dovendo l' uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può giovar all' altro uomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare; ed aprendosi a guisa d' una rosa, che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante nell' ultima parte del suo Convivio, mandare fuora e spandere quello odore, che egli ha generato dentro di se; onde quelle virtù, che egli ha usato nelle altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui nella vecchiezza esemplari.

G. Certamente che tu di' il vero; ch' e' pare che ora d' ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai nella mia gioventù.

A. *Tutti i vizii sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi; e però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie alle lusinghe*

de' sensi, ma a' bisogni solamente; perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che quando tu ti lasciasti sviar da altri, mi lascerei anch' io sviare a te.

G. Questo m' ho io già ben disposto di fare.

A. *Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, ed attendendo solamente a' miei servizii, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore, ed utile d' altrui in tutte quelle virtù, che si convengono alla età nostra; infra le quali la prima è la prudenzia, la quale par che sopra tutte l'altre per la lunga esperienza si convenga a' vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero, ed ogni nostra operazione a un laudabile ed onesto fine, ed a non voler nè dire, nè fare niuna cosa meno che onesta, ed a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudicio; ed oltre a questo, coll' ajuto della memoria conservatrice delle cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare ed ammonire rettamente altrui; colla fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili, e brutte; e francamente sosterremo i casi avversi, e nelle prosperità ci conserveremo fermi e costanti; colla temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di se pentimento alcuno. E colla giustizia finalmente dando a ciascheduno (così a noi in noi medesimi come in altri) quel che se gli con-*

viene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

G. Oh che vita felice! Dio sia quello, che prestandoci della sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

A. *Un' altra ragione ci costrigne ancora a vivere virtuosamente, e questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l' essere savi, perchè altrimenti sono disprezzati; e così dove quella età doverebbe arrecar loro reverenza ed onore, ella è loro a dispregio; e nessuno pare giammai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperocchè il principio della sapienza è temere Dio.*

G. Questo è certissimo; che così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile agli altri uomini, che uno uomo buono, così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca, che un uomo ingiusto, e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando non so che Filosofo usava di dire, che l' uomo stesso era il lupo dell' altro uomo, e non il lupo.

A. *Dobbiamo considerare ancora, che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare ch' e' si convenga, che gli altri uomini gli credano. La onde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene ed*

appetito di onore, che paura di pene, o spavento d' infamia; il che ci verrà sempre fatto agevolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

G. Oh come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione!

A. *Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente ed onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi ne' quali fummo giovani; perchè in quella età, essendo ella molto piacevole per se stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e pajon molto migliori le cose, ch'elle non fanno nella vecchiezza.*

G. Oh come spesso cascan tutti i vecchi in questo errore!

A. *Imperocchè, altrimenti facendo, saremmo fuggiti dagli altri, e così verremmo a mancare della conversazione, che è uno de' maggior piaceri che abbia questa età; la qual cosa conoscendo Tullio nel libro della Senettù, dice in persona di Catone vecchio: a me è cresciuto la volontà e 'l diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.*

G. Oh come son vere queste cose!

A. *Non basta ancor questo; che bisogna che noi pensiamo, come e' c' è un' altra vita alla quale noi camminiamo con-*

tinuamente; perchè in questa siamo noi come peregrini, che non hanno Città ferma; e che noi siamo in un' età, che poco può stare a venire la morte; sicchè bisogna pensare di guadagnare qualche cosa per dove noi abbiamo a star sempre.

G. Oh questo non è punto secondo il desiderio mio! ogni cosa andava bene, se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

A. *E questo donde nasce? se non o perchè tu se' ancora appiccato troppo al mondo, o tu non isperi andare a miglior vita; il che non ti avverrà, se tu ti unirai meco; perchè io che sono immortale ti mosterrò come questa che tu chiami vita è una ombra di vita, anzi una grave e continua morte.*

G. I' non lo so io; egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

A. *Sì s' e' si perdesse, ma e' non si perde, anzi se ne acquista, o un peggiore o un migliore; ed è in podestà nostra, mediante però la grazia di Dio, che la dà a chiunque la vuole; e digià a noi n' ha fatto per sua liberalità parte grandissima a farci nascere nella religione Cristiana.*

G. Egli è il vero, che per questo che tu mi di', mi scema alquanto la paura di quella.

A. *Lasciam dolere la morte a quelli che non hanno il lume della fede; perchè a noi altri Cristiani, dappoi che il nostro*

Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di que' morti che e' risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormivano; dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna perturbazione.

G. Se tu, a chi io debbo credere, ne se' certa, io ti voglio indubitatamente credere.

A. *Bisogna dunque che noi facciamo come quel prudente mercatante, il quale andato in qualche provincia per guadagnare, ed appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e dipoi soddisfa, o con fatti, o con parole a tutti quegli, che e' pensa, che in alcun modo si potesson tenere gravati da lui; acciocchè partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente e con maggior onore ricevuto nella patria sua.*

G. Questo certamente non mi dispiace.

A. *Disporremo adunque che quelle facultà che noi abbiamo, pervengamo in mano a quegli, di chi elle debbono essere dopo la separazion nostra, per non avere la briga del governarle più, che sai quanto ella è grande e faticosa; in modo però, che non ci possano mancar mai quelle che ci sono necessarie; e così leveremo da loro l' amore, acciocchè quando bene ne vedessimo mandar loro male qualche*

parte, egli non ci arrechi dolore, pensando che e' mandin male quelle, che hanno a essere loro, e non le nostre. Imperocchè chi vive nelle ricchezze con paura di perderle continuamente, è povero; dipoi discorrendo colla memoria la nostra passata vita, cercheremo di soddisfare a chiunque noi avessimo offeso in modo alcuno; e come il buono marinaro quando si appressa al porto, caleremo le vele delle nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio; lascieremo tutti gli studii, e solamente quel poco, che questa età nostra comporterà, ci eserciteremo nelle lettere sacre, dallo studio delle quali nascerà in noi una viva fede informata di carità, per la qual noi ameremo Dio sopra ogn'altra cosa, e 'l prossimo come noi medesimi con una speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che come sicuri della nostra salute, senza alcuna perturbazione ce ne anderemo alla morte.

G. Tutte queste cose che tu hai detto, in fuor ch' una, mi piacciono, e questa si è quel riandare colla memoria alla vita nostra passata; perchè facendolo so che noi troverremo di aver offeso tante e tante volte Dio che ci arrecherà spavento, e non sicurtà della morte come tu di'.

A. *Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di se tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdon i*

ogni volta che noi torneremo a lui; e det-toci, che ci ama molto più, che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

G. Oh, non vuoi tu ch'egli s'adiri con esso noi ogni volta che noi pecchiamo?

A. *Quando noi pecchiamo no, ma quando noi perseveriamo ne' peccati, e non lo riconosciamo giammai per lo nostro Dio sì. Dimmi un poco, se e' non s' adira uno scultore vedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, caggiono, e vanno sempre allo ingiù per essere state fatte da lui d' una materia la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che s' adiri Dio con esso noi quando noi pecchiamo? che conosce molto meglio che egli ci ha fatto di questa carne tanto inclinata, e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare, anzi facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perchè egli sa, che solamente il volere e 'l non volere è nostro, gli basta dipoi, che noi ci dogliamo ma di cuore, di averlo offeso; e però ingegniamoci almeno che que' peccati, che noi facciamo, non nascano in noi da malizia, ma sieno della infermità e della inclinazione della carne; acciocchè ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta:*

Ecco in peccato, ohimè concetto fui;
E m' accese al peccar la madre mia.

Là onde egli riguardando la nostra buona intenzione, dice ancora di noi come egli disse di lui: io ho trovato un uomo secondo la voglia mia.

G. E con quale ardire andremo noi giammai dinanzi alla faccia sua, avendolo noi tante volte offeso, mediante il peccato e la disubbedienza nostra?

A. *Con quello, col quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancorchè egli sia stato molto disubbediente, se egli si rende però in colpa de' falli suoi: imperocchè sebbene il padre, mentre che egli l' ha discosto e non lo vede, incrudelisce sempre contro di lui, subito che egli lo vede tornare a se, e pentirsi di aver fatto contro alla voglia sua, sente nascer dentro di se mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo che, sebbene egli si sforza il più che egli può dimostrarsi adirato contro a di lui, egli non può far, che egli non gli dimostri qualche segno d' amor nel volto, e finalmente che egli non deponga l' ira, e ricevalo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto nello Vangelo di quel figliuolo prodigo? il quale essendosi partito di sotto la cura paterna, ed avendo dissipato tutte quelle parti della eredità, che egli aveva avuto dal padre, si condusse in povertà e miseria grandissima; dove ricordandosi della casa del padre suo, deliberò di tornare a quello; e giunto dinanzi al padre,*

di due cose ch' egli aveva pensato di dirgli, ne disse solamente una, cioè ch' aveva peccato dinanzi a Dio, e dinanzi a lui, e che gli chiedeva perdono; e l' altra che era chiedergli, che se e' non lo rivoleva per figliuolo che lo accettasse almanco per servo, se la tacette.

G. E perchè cagione?

A. *Perchè subito ch' egli riguardò nella faccia del padre, scorse in quella uno amore paterno tanto grande, ch' e' conobbe certamente, che egli non patirebbe giammai, ch' e' stesse nel numero di coloro che erano servi suoi, mentre che egli stava sotto l' obbedienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo; onde si gittò liberamente nelle braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli volesse farne.*

G. Tu mi conforti, ed inanimisci tanto, Anima mia, con queste tue considerazioni che io non vo' dir di desiderare il morire, ma io vo' ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleva.

A. *Quanto più ti ricorderai ogn' ora dell' aver seguitato i sensi, ed io seguitando te dell' aver commesso maggior errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi; e come colui che quanto conosce d' aver maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollicitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci; e ricordandoci che egli ha patito per noi, è lo avvocato*

nostro, e quello che ci ha a giudicare, non avremo paura alcuna della nostra dannazione; stando però sempre in continuo timore, ed in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre, di non l' offendere più.

G. Tu mi hai dato questa mattina, Anima mia, tanto conforto, che dove prima io non aveva cosa, che più mi perturbasse, che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia, la qual sforzandomi per lo avvenire, che non si discosti da' comandamenti tuoi, sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai, pensando quello dover essere la mia salute.

A. *Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa; e 'n questo buon proponimento voglio che tu ti lievi, e vadi alle tue faccende, che egli è già alto il Sole.*

RAGIONAMENTO VIII.

A. *Che hai tu, Giusto, stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti rivolgi tanto pel letto, e non dormi? tu ti senti pur bene, ed io non ti do affanno nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d' accordo insieme.*

G. Sebbene io non mi sento male, nè tu, Anima mia, mi dai noja alcuna, io ho degli altri pensieri che non mi lasciano dormire.

A. *E che pensieri possono essere questi? dimmi un poco, se noi siamo d'accordo noi, chi è quello (mercè della libertà e delle forze che ci ha date Dio) che possa contra di noi? eccetto però egli, o chi può darci molestia o affanno alcuno, che*

ci possa cavar del buon proponimento nostro?

G. Come chi? quegli che ne danno a ogniuno; il mondo e la fortuna.

A. *Il mondo e la fortuna danno noja solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro; perchè i loro affanni, o e' son di sorte che si possono fuggire o no; e quelli che si possono fuggire, l' uomo savio colla prudenza sua gli schifa, e degli altri, avendogli preveduti, non si contrista.*

G. Eh coteste sono cose che sono agevoli a dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco in che modo si può e'fuggire la invidia, la quale è portata sempre agli uomini da bene? dalla quale nasce ogni dì mille cose che ti didispiacciono.

A. *Oh, dà e' noja l' invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?*

G. Questo sì; perchè, dappoi che io mi arrecai pe' tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e mi è portato tanta invidia, che io non ci posso più stare; e l' un dice: chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottajo? e quell' altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa; quell'altro che mi pare essere troppo savio, e che io vo' biasimare ognuno; insomma io son tanto invidiato, che pare che ognuno mi si sia

arrecato a noja, e che io non posso più capitare in luogo nessuno.

A. *Oh tu se', Giusto, ve' appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato più tempo fa di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione, che io mi ero bene accorta che tu farneticavi: ma vedi io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non ci ingannare l'uno l'altro, volendoci dare ad intendere di aver di molte volte fatto per comodo o piacere d'altri, quel che noi abbiamo fatto per nostro; e non vo' che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale essendo, dipoi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suo' creditori, che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano, e potergli pagare; perchè chi si inganna da se stesso sarà bene ingannato dagli altri.*

G. Nè io similmente; anzi non desidero altro se non che tu mi dichi il vero, come io sono disposto di fare a te.

A. *Be' dimmi adunque che invidia è questa, che tu di', che ti è portata?*

G. Come che invidia? non ti ho io detto, e' pare che ognuno da un pezzo in qua, mi dispregi e dica male di me, e non mi stimi più come e' soleva? questo non può essere altro se non per l'invidia che mi portano, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è; e

che io mi passi il tempo tanto allegramente, e con tanta quiete, quanto io fo.

A. *Il fatto sta s' egli è odio o invidia quel che ti è portato.*

G. Oh che importa questo?

A. *Come che importa? nascendo la invidia dalla mala intenzione dell' invidiante, e l' odio da qualche colpa, che è nella cosa odiata: ma sai donde nasce, che ti pajono una medesima cosa? perchè ciascuno di loro è contrario allo amore, ed alla benivolenza, la quale non è altro certamente che una volontà ed uno desiderio del bene del prossimo.*

G. Certamente che io mi credeva che fussono una cosa medesima, o che e' vi fusse una pochissima differenza.

A. *E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo gli vizii, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente dimanco se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperocchè la invidia si porta solamente a que' che ti pare, che guidino felicemente la vita loro; l' odio a que' che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria; e però si porta solamente invidia agli uomini; dove l' odio si porta ancora alle fiere. Oltre a questo l' odio l' hanno ancora gli animali, e l' invidia no: e questo nasce perchè non avendo il discorso*

della ragione, non possono far giudicio delle felicità l'un dell' altro.

G. Come mi fai cominciare a conoscer il vero.

A. *Può essere ancora l'odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non giammai l'invidia; questo si è, perchè e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giammai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l'hanno coloro che non lo meritano, e questa allora non sarebbe invidia; ma questo giudicio si debbe lasciar fare a Dio che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualch' uno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi diranno mai di portar invidia a persona; anzi quando pure e' lo facessono, cercheranno di ricoprirsi col dire d'averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree, merita biasimo.*

G. Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

A. *Vedesi ancora che quando coloro a' quali tu porti invidia cascano in qualche miseria, o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiarli; ma l'odio non fa già così, anzi seguita sempre colui, che tu hai in odio, e venga in che stato e' vuole.*

G. E questo anche è vero.

A. *Manca oltre a di questo lo odio, ogni volta che ti è persuaso, che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non*

ti abbia fatto ingiuria alcuna ; dove l' invidia quanto ti è detto meglio dello invidiato , tanto più cresce.

G. Sì certamente.

A. *Spegnesi ancora di molte volte l' odio , quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; dove l' invidia per qualsivoglia beneficio , che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giammai, e 'l simile fa quando ti è fatto qualche dono.*

G. Oh come si vede essere vero tutto il giorno questo ; anzi hanno ancor tanta forza i doni e gli presenti, che ti fanno bene spesso inimici amici.

A. *Non è dunque da maravigliarsi, se corrompono anche bene spesso la giustizia.*

G. Ben lo diceva quell' amico nostro, che ne era tanto vago con questo bel tratto, che dello stato si godeva solamente il presente; conciossiacosachè il preterito sia passato , e 'l futuro abbia a venire.

A. *L' odio finalmente infino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto , la perseguita sempre, come si vede far bene spesso l' un nimico dell' altro, dove l' invidia subito che mancano le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancora ella; e sai tu , Giusto, come avviene propiamente dello invidiare ? come d' una casa , la quale per essere troppo alta , tiene il lume alla tua , la quale ti dà so-*

lamente noja , in mentre che ella è così alta , ed allora solamente vi pensi ; ma come ella fusse dipoi abbassata , tu non ne terresti più conto alcuno.

G. Oh come mi ha soddisfatto questa similitudine.

A. *Se'tu dunque ancora certo che l'odio e la invidia non sono una cosa medesima ?*

G. Sì certamente.

A. *E che la cagione dell' invidia , o per meglio dire la colpa, è nello invidiante ? e nasce in lui dalla mala natura sua, avendosi , come io t' ho detto , invidia solamente alla felicità d' altrui ; dove quella dell' odio è nella cosa odiata ; la quale o ella è rea a te , o ad altri ; o ella pare odiandosi solamente il male , o chi ti fa ingiuria.*

G. E di questo ancora.

A. *Dimmi adunque che felicità sono le tue ? o che parti hai tu , che tu abbia essere invidiato?*

G. Che so io ? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho, e non mi dò tanti affanni nè tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte degli uomini.

A. *Oh questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene, come te.*

G. Sarà forse adunque perchè io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato

mio, ed oltre a di questo ho qualche virtù più che molti altri, ed anche ho di molti amici, gli quali mi onorano assai.

A. *E manco può essere ancora questa; perchè sebbene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire, che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna, tu non se' da essere chiamato ricco, e gli ricchi sono quegli solamente che sono invidiati; oltre a di questo sebben tu se' da chiamarti ingegnoso, e di assai buono giudicio, mediante l' ajuto e l' opera mia; tu non se' però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia alla virtù) l' abbia a portare a te; di nobiltà di sangue, o di parenti, nè di stato sono io certissima, che tu non dubiti, non essendo stolto; nè anche doverresti dubitare degli amici, non avendo tanti nè tali, che molti che son da manco di te, non se gli abbiano ancora loro.*

G. Oh, da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male?

A. *Oh questo è appunto appunto quel ch'io desiderava di dirti, acciocchè guardandoci tu ed io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' che ti sono tanto molesti.*

G. E questo è quello che desidero ancora io di sapere; e però dimmi quel che io debba fare, che io non ne mancherò.

A. *Sappi, Giusto, che infra gli altri*

difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si e che ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di se stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio degli altri, onde non fa mai altro che lodare se, e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d' altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

G. Oh non è un vecchio più savio degli altri, se non per altro, almen per l' esperienza.

A. *Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienza a' tempi, e dove, e quando si conviene, perchè facendo altrimenti; in cambio di reverenza, e di onore, ella gli acquista dispregio, ed odio; della qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.*

G. E che fo io però che ne abbia a nascer questo?

A. *Dirottelo. Tu se' invanito tanto di te medesimo, che non ti parendo aver pari, disprezzi ed avvilisci ognuno; e dirai talvolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi; di maniera che con questa tua così vana arroganza, tu ti se' procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi volti verso di te, per veder se tu fai errore alcuno per palesarlo*

dipoi ad altri; e questi son que', che tu di', che ti portano invidia, il che non può essere, non avendo tu, come io t'ho detto, cosa che meriti di esser invidiata, ma odio si bene per cagion de' modi, che io ti ho detto, che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici, e da quegli che pur non volessono, caverai ancora qualche utile; perchè l' aver qualche nimico, non è se non bene.

G. Ed a che possono esser mai buoni gli nimici?

A. *E' non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco, quante miniere, e quante erbe venenose sono al mondo, che sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? così avviene ancora de' nimici; imperocchè così come quegli animali che abbondano di calore, non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro il pane, che come i cacciatori i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendano, ma si pascono delle lor carni, e vestonsi delle lor pelli, così gli savi non sanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere, ma e' ne sanno cavare ancora qualche utilità.*

G. E che utilità si può e' mai cavare da nimici?

A. *Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l' ascolte, e le guardie d' una Città assediata danno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir mal d' ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.*

G. Oh, e' fanno anche questo gli amici veri.

A. *Sì, ma perchè l' amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, e' non veggono bene spesso di què difetti che veggono gl' inimici; e se ben li veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando; onde chiameranno tal volta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d' aver caro chi osservando ogni tua operazione, ti riprenda d' ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa al manco col timore, a viver sempre virtuosamente, ed onestamente.*

G. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d' un nimico tuo, che d' uno amico.

A. *E però è ben d' avere degli amici e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timo-*

re. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando sentendo dire che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi, e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

G. Oh bel detto, e degno certamente d' un tanto uomo.

A. *E così gli nimici facendo come colui, che volendo ferire Prometeo di Tessaglia gli tagliò una postema che egli aveva e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere, ti giovano.*

G. Non mi consentirai tu, che sia meglio avere degli amici che de' nimici?

A. *Sì, e massimamente quando e' sono fedeli, non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco gli nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici; conciossiacosachè ti stolgano bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non si sanno, o rare volte dagli amici.*

G. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

A. *Giovano ancora li nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l' uomo s' avvezza a*

comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o se stesso o la sua famiglia; onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, fratelli incomportabili e bestiali, e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perche così come tu impari dagli amici nel conversarli la benignità, e la magnanimità, e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare li nimici la mansuetudine e la pacienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

G. E bene accade egli; io ti so dire, che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

A. *Sono ancora utili li nimici, perchè avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma a questo non voglio io già che e' servano a te, perchè essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo' che ti servano solamente per uno obbietto, dove tu possi talvolta con manco tuo biasimo sfogare la*

parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sii lodato) acciocchè tu ti rendi dipoi tutto benigno, e tutto piacevole agli amici.

G. Come vuoi tu adunque ch' io mi governi con questi che tu di', che mi hanno così in odio? che voglio oramai pensare che sia così; tante ragioni, e tanto potenti mi hai dette.

A. *Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l' una delle quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l' altra a loro; la prima, e che appartiene a te, si è, che tu debbi levar via tutti que' costumi e que' modi che tu hai, da' quali potesse nascere questo odio che ti portano, come sarebbe il disprezzare, o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri, e li tempi moderni, con que' modi del vivere, che si usano oggi, se già non ti fusse forza.*

G. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? oh se io facessi così, e' si direbbe che io non m' intendessi di nulla.

A. *Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci coll' operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo, che tengono gli ignoranti e li maligni; e quando tu vedesti una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo, il quale ancorchè*

non abbia forse all' età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell' arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio; e loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente, per non generare isdegno in quei della professione medesima che non fussono lodati da te; e 'n somma pon giù tutta opinione che tu hai d' essere più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo; e questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

G. Questo non duro io fatica alcuna a credere; perchè io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.

A. *E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d' uno altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d' ottimo giudicio che di buone lettere, in quella sua operetta, nella quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritrovato il sito e le misure dell' inferno di Dante, dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto an-*

cor egli, ma non tanto perfettamente, dice, che se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non avrebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

G. Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto commendata.

A. *Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno, che tu lo facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non riprendere mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco Re di Francia quando si ritrovò con Papa Leone in Bologna, dove volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' Pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i Re guardavano le pecore; e replicando il Re che parlava de' Pontefici del Testamento nuovo, é non di que' del vecchio, soggiunse Leone, questi altri furono quando i Re governavano i poveri negli Spedali di loro propria mano, accennando di S. Ludovico suo antecessore.*

G. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

A. *Bisogna dipoi inquanto a loro che*

tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando e' ti fusse referito, che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire, che non ti conoscono, e però dicono così, e che non meritano per questo d' essere biasimati; e quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di se piace tanto, che ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l' hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell' universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente, ingegnandoti dipoi di mantenere coll' opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te; e quando tu pure desiderasti far vendetta di questi, che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

G. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

A. *E' non basta ancora a te che se' Cristiano far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo, ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e 'n questo avanza ella di bontà tutte l' altre; perchè dove l' altre concedono che si possa fare*

ingiuria a chi ne fa a te, questa desiderando di far l'uomo buono non solamente nell' operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell' animo, non vuole solamente che tu perdoni a tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

G. Oh, come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiùria si ha in odio.

A. *Puossi amare lo nimico ma non già per se stesso, ma sì bene per cagion d' altri, in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e gli servi d' un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu, ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.*

G. Come perderei, oh, è egli mio?

A. *Tuo sì; e chi ne dubita, se egli è vero Cristiano?*

G. Oh, in che modo?

A. *Dimmi un poco, quando è la eredità del padre de' figliuoli?*

G. Subito che muore.

A. *E 'l paradiso ancora fu nostro subito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valesse; ma tu non hai detto bene, che la eredità d' un padre è del suo figliuolo subito che e' nasce, e non lo fa*

altro suo erede che la filiazione, nè 'l padre cerca per altro d' aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua; e così ancora noi subito che noi nasciamo per lo battesimo e per la fede figliuoli di Dio e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che muore subito che egli è battezzato va al paradiso, il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcuno suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

G. Oh, se 'l paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno?

A: *Anzi è necessario, non già per guadagnarsi la eredità del cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli, i quali si portan male in verso de' padri loro. Hassi adunque dall' uomo a far l' opere buone solamente a gloria ed a onore di Dio, ed imitando Cristo, il quale operò bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo: dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d' un padre tanto ottimo, e tanto liberale e benigno, ma non già per gua-*

gnare con esse il paradiso; che e' non è conveniente, che l' opere nostre che sono temporali e finite, abbiano per premio la gloria del cielo, la quale è eterna ed infinita; nè basta ancora non far male, se tu non fai bene, perchè chi non è con lui, è contro a lui; ed oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità, la quale ha dimostrato Dio verso di noi.

G. Oh tu mi hai stamane, Anima mia, acceso nel cuore uno amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d' avere fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostro tanto liberale e tanto benigno verso di me.

A. *E questo è quello che io desiderava sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a un figliuolo libero e non come servo per timore; e 'n questo buono proponimento voglio che a gloria ed onor suo noi poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.*

RAGIONAMENTO IX.

G. In fine i proverbj son tutti provati; questa vecchiaja (come si dice tutto il giorno per proverbio) ne vien con ogni mal mendo, imperocchè ella non ci priva solamente di tutti i diletti, perchè a un vecchio rincresce e viene a noja ogni spasso ed ogni piacere, ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell' ha fatto a me; che in su 'l più bel della notte, e mentre che gli altri dormono, ed io attendo a voltolarmi in qua e 'n là pel letto, straccandomi l'ossa di maniera, che par quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica; e questo mi avviene credo io, perchè il mio calor naturale è tanto indebolito per

essergli mancato quello umido buono, di che egli si nutriva, che egli non ha tanto valor, che possa mandare al capo quelle esalazioni e que' vapori, che ingrossati dipoi dalla frigidità del cervello, ricascano in giù; e riempiendo que' luoghi donde passano gli spiriti che vanno dal cuore al capo, generano il sonno, e se pur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti ed impuri, che si convertono per lo freddo del cervello in materia grossa, e'n cambio di sonno generano in me catarri, o flemma, o altre cose simili; e così in vece di dormire, attendo con mia mala contentezza, a sputare e tossire tutta la notte. Che maledetti sieno gli anni e 'l tempo, che son cagion di questo male.

A. *Giusto, Giusto, che pazzie son queste, lasciti tu però tanto offuscar dall' ira la ragione, che tu bestemmi gli anni e 'l tempo, come tu fai?*

G. E chi non gli bestemmierebbe, se eglino fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacol d' affanni e di noje, ed una privazione di tutti i piaceri, e quel che è peggio, un brevissimo cammino, che mena tutte le cose alla corruzione loro.

A. *E quante volte io t' ho già detto, che tutte l' età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle; ma noi usiamo bene spesso, quando noi avremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d'al-*

trui, ed anche il più delle volte a torto, come fai ora tu della vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire, di che tu doveresti restargli non poco obbligato.

G. Oh, perchè anima mia? tu mi faresti pensar, che tu non fosti una cosa medesima meco, come io mi credeva, poi che tu di' che io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

A. *Perchè il sonno è una privazione della maggior parte dell' operazioni nostre, e particolarmente di tutti i piaceri, e di tutti i diletti nostri.*

G. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, ed uno riposo dolcissimo a tutte le fatiche mie.

A. *Questo è vero, ma e' non contraddice alla sentenzia mia, e manco pruova che il sonno sia cosa buona; imperocchè primieramente in quanto a me, è egli molesto, perchè egli mi priva del poter contemplare e considerare la natura delle cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale uficio, il che mi duole assai; ed a me non dà egli riposo alcuno, perchè io non mi stracco, e non duro fatica nelle operazioni mie, anzi quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perchè io non sono corporea, nè sono composta di materia come se' tu, che facendo resistenza per sua natura, all' a-*

perazioni mie, venga a recarmi fatica alcuna.

G. Come non ti stracchi come me? che tante volte quante io mi son posto a leggere la sera dopo cena, mi hai fatto venir un sonno, che io ho avuto a irmene a letto e lasciar di leggere.

A. *Eh, Giusto, io non sono stata io che mi sono stracca, ma cotesti strumenti tuoi, senza li quali (non possendo io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera consumando troppo di quegli spiriti, mediante i quali eglino fanno le loro operazioni, che ci è convenuto riposarci, a te per natura, ed a me accidentalmente, e per essere in te.*

G. Io non so questo, io veggo che tu hai molto ben dormito come me.

A. *Questo non voglio già che tu dichi, perch' io son sempre stata desta in quel modo che io posso; imperocchè il sonno, non essendo io corporea, è una di quelle passioni che non hanno luogo alcuno in me; e che sia il vero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna, ed io non manco mai d' operare in qualche modo.*

G. E che operazioni sono queste che tu fai quando io dormo?

A. *Primieramente io attendo colla mia potenza vegetativa a far la digestione molto meglio che quando tu se' desto, perchè non avendo il cuore a mandar gli spiriti*

a' sensi, perchè e' possan fare gli uficii loro, li manda a quelle parti dove si fa la digestione, e così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti nella sostanza tua.

G. Oh, non ci sono ancora appartenente io a fare questa operazione?

A. *Sì, come cagione senza la quale non si può fare, e come paziente, ma non come agente e principale, che tu sai ben ch' io ti ho già detto, che nessuno di noi può operare senza l' altro, ancorchè io mi conosca tanto nobile, che io credo anche, che io potrei intender senza te alcuna cosa; v' ha dipoi più oltre alle mie potenze sensitive, che se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori e 'l senso comune, per essere ripieni di fumosità que' luoghi dove eglino si esercitano, onde non si svegliano mai infino a tanto che elle sien consumate dal calore naturale, la fantasia non resta mai da far qualche cosa, onde riguardando in que' fantasimi, e 'n quelle immagini delle cose che hanno impresso li sensi nel cuore, o ne' suoi sangui spiritosi, mentre ch' eglino eran desti, cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa.*

G. Oh, e' si truova pur di quelli, che non sognano, e di que' che sognano cose spaventose ed inordinate, di tal sorte, che egli è d' avertene poco obbligo.

A. *Rarissimi son, Giusto, quegli uo-*

mini, che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchi, se non prima, perchè il non sognare nasce dallo esser di troppa umida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità, che elle perturbano, e non lascian generare quelle immagini, che si veggon ne' sogni; onde avviene come d' un sasso gettato dopo l' altro in una acqua ferma, che guasta que' circoli, e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciulli, e quelli che vanno a dormir subito che elli hanno mangiato e bevuto sognano rade volte. Ma tu vedrai dipoi che costor nella lor vecchiaja, per essersi diseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta: de' sogni spaventevoli, che tu di', è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata o da qualche infermità o dal troppo bere, o da qualche maninconia e qualche pensiero strano, genera gli spiriti (dove sono impresse le cose, che si sognano) tanto confusi e disordinati, che producono coteste apparizioni mostruose che tu di'. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

G. Se mentre che si dorme, non si sentono gli piaceri, e' non si sentono anche li dispiaceri; de' quali non so io quali sieno più e maggiori.

A. *Io so bene, che sono stati alcuni*

di tanto timoroso animo, che stimando più ogni piccolo dolore, che ogni grandissimo contento, hanno detto, che il sonno è uno de' migliori e più grati doni, che abbia dato agli uomini la natura; conciossiacosachè e' li faccia tutti pari ed eguali mentre che dormono; perchè non sentendo cosa alcuna, tanto è felice un povero, mentre che egli dorme, quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto, perchè se questo fusse, e' sarebbe meglio lo essere pietra o albero, che non sentono, che essere animale o uomo; ed infra gli animali, ed infra gli uomini quello che dormisse sempre, o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice degli altri; la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a' morti; la qual cosa considerando alcuni altri lo chiamarono fratel della morte.

G. Oh per chiamarlo così, non fa che sia cosa rea. Non si vede egli di due fratelli, l'uno esser buono, e l'altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco in su la Bibbia la storia d'Esaù e di Jacob.

A. *Sì; ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l' ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch' egli ha con esso lei, privandovi egli come fa quella, di tutte l'operazion vostre; e la felicità e contento nostro consiste nell' operare. Onde Dio, perchè e' può intendere sempre se stesso, e non quando sì e quando no, è chiamato felicissi-*

mo; e 'l simile quelle intelligenzie, che lo servono, perchè non son mai impedite da cosa alcuna, e posson sempre contemplare Dio; onde sono reputate più felici, e più beate di noi, che, se ben possiam qualche volta gustar contemplando parte di quello, non possiamo stare in così felice stato molto tempo, per esser impediti da molte varie cose. Onde quella parte, la quale e in noi, che intende, perchè ella non intende tuttavia, ma quando sì e quando no, è chiamata intelletto per lo nome della potenza; ed elleno, perchè elle intendono sempre, son chiamate intelligenzie per lo nome dell' operazione e dello atto.

G Queste tue ragioni son molto buone; ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere, che il sonno non sia buono; e quando io mi ricordo il piacer grande, che io ritruovo nel dormire un sonno di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (la qual cosa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovane, che ella non fa ora) io non posso fare, che io non mi dolga della vecchiezza, la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio si può piuttosto chiamar il più delle volte sonneferare, che dormire.

A. *Ah ah, hai tu veduto che tu hai confessato da te medesimo, che il sonno non è buono?*

G. Oh, in che modo? tu hai appunto intesomi a rovescio.

A. *Anzi ti ho inteso benissimo.*

G. E perchè?

A. *Perchè quelle cose le quali non sono buone per lor natura propia, ma solamente per rispetto d' altri, non si debbon chiamar buone assolutamente, ma per accidente, e solamente a color che ne hanno bisogno; e fra queste è il sonno, il quale essendo, come tu hai detto da te medesimo, uno ristoramento delle fatiche, e dé disagi degli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se e' pare ch' egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza, la quale sarebbe molto meglio non l' avere, come quelle intelligenze di chi io ti favellai dianzi, alle quali, per non durare fatica alcuna nelle operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noja, ed uno impedimento grandissimo; perchè scemerebbe la felicità loro, al manco quel tanto del tempo che elle fussono occupate da lui; ma perchè tu sii più chiaro di questo, dimmi un poco, son da mettere il mangiare e'l bere infra le cose buone?*

G. Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

A. *Oh, donde viene che tu non mangi, e che tu non bei sempre?*

G. Or odi bella cosa che tu m' hai detto; perchè quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio, mi manca la voglia, e mancando la voglia manca il diletto; onde il più mangiare o bere mi darebbe allora non manco fastidio, che prima mi avesse fatto piacere.

A. *Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno, e simil cose son buone solamente per supplire a' mancamenti di coloro, li quali ne hanno bisogno; e 'l mancar d' una cosa necessaria allo essere, o bene essere d' altrui non è mai bene, e sarebbe molto meglio il non averne bisogno; donde tu puoi conoscer chiaramente che non ti avendo la vecchiezza, come tu di', tolto il sonno, avendo fatto, che tu abbi manco bisogno di dormire che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei; come tu fai ancora dolendoti del tempo e degli anni, li quali tu di' che ti hanno condotto a questo termine, stolto, ed ingrato che tu se'.*

G. Oh, perchè non mi dolgo io ragionevolmente del tempo, essendo egli quello solamente, che mi ha fatto così invecchiare.

A. *Prima perchè la vecchiezza non è peggiore età in se, che si sieno l' altre; e dipoi perchè egli non è il tempo quel che consuma e fa invecchiar le cose.*

G. Oh, questo non vo' io già che tu mi dichi, ch' e' sia meglio l' esser vecchio che giovane; che certamente s'io avessi venticinque anni manco, mi parrebbe esser felice.

A. *Quando tu ne avesti men trenta, non che venticinque, tu non saresti mai altro che Giusto bottajo, come tu se' ora; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli, che non è questa, nella quale tu se' ora; ma io non vo' parlar di questo (che io te lo farò conoscere manifestamente, quando io vorrò) se io non ti dimostro prima, quanto sia falsa e stolta l' opinion tua a dolerti del tempo, e di più dello essere invecchiato, essendo lo invecchiare cosa naturale, e nessun debbe dolersi di quelle condizioni che arreca seco la natura sua.*

G. Dì pur su, che dappoi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno, e goderommi un poco di que' beni, li quali tu mi di' che nascono dal poco dormire.

A. *Tu fai ancora tu, Giusto, come la maggior parte degli uomini, i quali non veggendo manifestamente la cagione, la qual consuma e fa mancar le cose, come e' veggono di quelle che si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l' attribuiscono al tempo. Onde quando e' veggono invecchiare uno uomo, o dimenticarsi quello ch' egli sa, dicono che vien*

dal tempo; e così similmente, quando veggono rovinar qualche edificio, dove quando lo veggono edificare, lo attribuiscono al maestro. E quando veggono uno uomo crescere, e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono alla natura. E così quando e' veggono, che egli impara qualche cosa, dicono, ch' e' gliene ha insegnato il maestro.

G. E che vuoi tu dirmi per questo?

A. *Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro che una misura colla quale si misurano tutti li moti, che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio, che tu hai giù in bottega, tutte le lunghezze; e così come quello è in se, e propriamente un pezzo di legno, ed intenzionalmente nella mente umana per considerazione, ed in quanto e' serve per misura delle linee, ovvero lunghezze, è una misura, così il tempo in se, e realmente è il moto del cielo; ed in quanto egli serve per misura degli altri moti, si chiama tempo.*

G. Io t' intendo e non t' intendo, e vorrei che tu me lo dichiarasti meglio.

A. *Stammi a udire; e perchè tu ne sii maggiormente capace, tu hai a sapere, che e' non si può contare, ovvero misurare una cosa, che tutto importa ridurla sotto a una quantità determinata, che tu la*

vegga così, e non maggiore o minore nella immaginazion tua, se non con una che sia della medesima sorte. La qual cosa pruovi tu ogn' ora da te stesso; perchè quando tu vuoi contar i zoccoli, che tu hai in bottega, perchè eglino sono cose divise e separate, ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti e separati. E quando tu vuoi misurar una asse, per essere ella cosa appiccata e continua, ti bisogna torre il braccio, ch' è ancor egli così.

G. Questo è verissimo.

A. *Volendo adunque gli uomini misurare li moti, che si veggono continuamente in queste cose generabili e corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perchè in tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione, ch' elle sieno invariabili, e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (onde se il tuo braccio alle volte scemasse, ed alle volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar rettamente cosa alcuna) gli uomini non trovando moto alcuno fra queste cose naturali, che andasse sempre egualmente, e non si variasse mai, se n'andarono a quegli de' cieli, e non trovando fra loro il più retto, che quello che fa la sfera stellata chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura degli altri, misurando con quello tutti gli altri*

moti, che si ritrovano infra le cose che si muovono. La qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel ventesimo (XXVII) capitolo del Paradiso, dove egli dice parlando di questa sfera:

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E poco di sotto soggiugne:

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo;
Siccome dieci da mezzo, e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Ormai a te può esser manifesto.

G. Certamente che e' dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello ch'egli non è.

A. *Non dubitar di questo, Giusto, che io ti dico che Dante è de' begli scrittori (secondo ch' io ho inteso più volte da molti dotti) che si ritruovi in qualsivoglia lingua.*

G. Io non vorrei, che noi lo lodassimo tanto, che noi ne fossimo biasimati; come noi fummo già del difenderlo contro a quel grande uomo, che lo biasimava.

A. *E che dicono eglino cotesti che tu dì, che ci riprendono?*

G. Che noi dovevamo aver qualche rispetto alle buone qualità sue; che sai pure ch'egli è stato uno degli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri.

A. *Certamente ch'egli fu uomo, in tutte l'altre da essere lodato, ed onorato sommamente, ma in questo non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui; e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, ed uno il quale è stato uno de' primi splendori della nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome Firentino. Sicchè rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno, il quale essendosi difeso un pezzo da un cane, che lo voleva mordere, coll'asta d'un partigianone, e mordendolo alla fine il cane, rivolse la punta, e diedegli col ferro; e dicendogli il padrone: e' ti doveva pur bastare dargli coll'asta, rispose: ed egli doveva mordermi colla coda. Ma lasciamo ir questo, e ritorniamo a' ragionamenti nostri: questa sfera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno alla terra, fa il giorno naturale; e questo moto come regolatissimo è dipoi preso per misura degli altri moti, perchè di lui si fa di-*

poi la settimana, e delle settimane li mesi, e de' mesi gli anni, come fate voi de' quattrini i soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

G. Oh, dimmi un poco; io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole sta sopra la terra io, e non ventiquattro ore, come tu di'.

A. *Avvertisci che li giorni si dividono in naturali, ed in artificiali; cotesti che tu di' si chiamano artificiali, ed un rivolgimento di questa sfera che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s'inchiude il dì e la notte.*

G. Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire; e non credo mai per me, che quando e' si dice un dì, che vi s' intenda la notte.

A. *Anzi sta come io ti ho detto, ed ogni volta che voi parlate de' giorni nelle cose naturali, voi intendete giorni naturali; e nelle cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco? quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno dopo la sementa un campo di grano nato, quanti dì ha penato a crescere così questo grano? ed egli ti risponde, verbigrazia, otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?*

G. Il dì, e la notte.

A. *E quando tu gli dimandi poi in quanti dì lo seminasti tu, e' ti risponde il simile, che intendi tu per dì?*

G. Solamente il giorno.

A. *Ecco adunque che nelle cose naturali tu pigli il giorno naturale, e nelle artificiali lo pigli artificiale.*

G. Certamente che tu mi hai fatto conoscere quello a che io non pensava, Anima mia: ma donde hai tu imparato queste sì belle cose?

A. *Dall'esperienza, per essere stata dentro a te tanto tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato li sensi tuoi.*

G. Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de' moti di queste cose del mondo; ma io vorrei bene che tu mi dicesti meglio quali sien questi moti

A. *Il moto locale, che è quello col qual si muovon le cose da un luogo a un altro; il moto d' alterazione, per la quale una cosa va da una qualità a un' altra, come sarebbe farsi di freddo caldo, o di giovane vecchio; e 'l moto della quantità, per lo quale le cose si fanno di maggiore e di minor quantità, crescendo o scemando: sonci dipoi il nascere o il morire chiamate generazioni, e corruzioni; ma queste son piuttosto mutazioni che moti, perchè si fanno in uno stante, e pare che non possin misurarsi col tempo.*

G. E come si misuran questi moti che tu di' col moto del cielo?

A. *Oh, non lo vedi tu chiaramente da te? che vuol dire, uno cammina tre miglia per ora, se non il moto di costui è*

eguale alla ventiquattresima parte del moto che fa 'l cielo stellato intorno alla terra, ma intendi di egualità di durazione, e che tanto pena l'uno quanto l'altro, e non di distanza, e di lunghezza; perchè in questo non è quasi comparazione. E così si misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena a invecchiare, o a farsi di ammalato sano; a' quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili, e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre; nè se ne può trovare alcuna, che non si muova continuamente di qualch'uno di questi moti. Ecco: a te pare ora star fermo, e niente di manco ti muovi sempre di moto di alterazione, perchè tu invecchi continuamente.

G. Io ti ho inteso benissimo.

A. *E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo; che tanto è a dire quanto esser sottoposte a' moti, che si possono misurare con quello del cielo; la qual cosa non avviene alle divine ed immortali, che, non essendo nè generabili nè corruttibili, perchè non son corpi; nè potendo per ciò ancora farsi di minore o maggiore quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principii, li quali abbiano contrarietà alcuna infra di loro come gli elementi, de' quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo come quelle; del moto del tras-*

mutarsi da uno luogo a un altro non ti parlo io, perchè questo appartiene solamente a' corpi; e so che tu hai udito predicar mille volte, che Dio e gli Angeli non sono in luogo, ma che quando si dice, che sieno più qui che quivi, s' intende, perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi, che altrove; ma non che sien quivi circondati da una superficie d'uno altro corpo; il che è propio esser in luogo, come sono tutte le cose di questo universo.

G. Oh, se io mi dolgo adunque che il tempo mi abbia fatto di vecchio giovane essendo corpo, perchè di' tu che io non ho ragione?

A. *Perchè il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l' intelletto umano che non sarebbe il tempo; sebbene fusse il moto del cielo: siccome ancora quel braccio che tu hai in bottega se tu non l' adoperasti per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe legno; onde per ciò viene questo come braccio a esser nulla, se non nella cogitazione nostra, e non può far come braccio male nè bene alcuno.*

G. E' bisognerebbe che tu ne domandasti il mio fattore se può far male o no, che gli ho dato alle volte di buone mazzate con esso.

A. *Oh, cotesta operazione fa egli co-*

me legno, ch' egli è realmente, e non come braccio, e così avrebbe ancor fatto un altro che non servisse per misura. Se tu ti avesti adunque a dolere, tu avesti a farlo del cielo, il quale e quello che col suo moto tramuta, e fa variare tutte queste cose, che son racchiuse dentro a di lui, del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perchè egli col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sii ancora tu, e sebbene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perchè l' intenzion sua è mantenere questo universo; ma perch' egli non ha altra materia di che fare le cose che questa, di che voi siate, la quale si va continuamente trasmutando sotto diverse forme, però voi invecchiate e finalmente mancate; ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatto, essendo meglio l' essere d' una materia corruttibile che non essere cosa alcuna; bene è vero che questo non doverresti far tu, perchè sebbene tu se' mortale, tu se' unito meco che sono immortale, di maniera ch' io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata, e messa dentro a di te, quando risusciteremo al giorno del gran giudizio insieme; sicchè vedi quanto fai male a dolerti del tempo, e forse ancor peggio dell' esser invecchiato, essendo questa età nella qual tu se' da non essere manco apprezzata,

che l' altre, anzi forse la miglior di tutte.

G. Oh a questo dirò io ben che tu sii valente, se tu me lo fai capace.

A. *Io spero ch' e' non mi abbia a essere difficile il farlo, se tu vorrai però ascoltare la ragione, e seguitar quella, come tu debbi; ma perchè egli apparisce di già il giorno, levati, e va a' tuo' esercizj, che, come io un' altra volta ti veggo disposto a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.*

RAGIONAMENTO X.

A. *Giusto, o Giusto svegliati, ch'egli è oramai tempo; e non ti dolere stamane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno; che tu hai dormito sta notte in quel modo propio, come quando tu eri un fanciullo.*

G. Oh, Anima mia, tu di' il vero; ed honne preso un conforto tanto grande, che mi par propio esserne venuto a letto or ora. Ma che vuol dire, che io ho così dormito meglio che io non soglio? deh, dimmene la cagione, se tu la sai.

A. *Se io ti rispondessi: la disposizione del cielo, il quale si truova forse ora in uno essere molto appropriato alla temperatura della complession tua, tu mi potresti*

rispondere che questa è la risposta degli ignoranti, i quali non sapendo le cagioni particulari delle cose, adducon sempre gli universali, rispondendo a ciò che è domandato loro: perchè Dio o il ciel vuole così. E però discendendo alla particulare, colla quale si quieta il desiderio nostro, dico, che n' è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti jersera; onde non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore, che l' aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno, e ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l' uficio suo. Sicchè se tu non dormi così l' altre notti egli è colpa il più delle volte della fragilità tua, e non della età, la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l' altre, che tu hai trapassate.

G. Tu vorrai pur darmi ad intendere che la vecchiezza, la quale è un ricetto d' affanni, sia buona.

A. *Io non vo' darti ad intendere cosa alcuna, ma ti vo' scoprire solamente il vero, la qual cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane; che per esserti tanto ben riposato, se' molto più atto a esser capace delle ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori, e perturbati gli spiriti.*

G. Io ti starò a udire volentieri certamente, che io so bene che da ogni opinio-

ne, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s' impara qualche cosa. Ma io ti vo' ben pregare che tu non facci come coloro, il fine de' quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione ed ogni conghiettura, ancor ch' ella sia falsa, purchè ella abbia un poco del verisimile, e che e' si pensino, mediante quella, ottenere il desiderio loro.

A. *Non dubitar di questo, che io ti farei troppa ingiuria; e dipoi chi ingannerei io se non me medesima, essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna.*

G. Tu farai adunque il debito tuo, e quando tu facesti pure altrimenti, io ti renderò il contraccambio; e farò a te, come fece colui a quel frate sagrestano della nostra Nunziata, che volendo comperare una immagine di cera per offerirla a quella per voto, ed essendogli detto dal frate: togli una di queste che sono appiccate per chiesa, e dà alla sagrestia que' danari che tu spenderesti, e datogli una mazza in mano e dettogli: toccane una qual tu vuoi, che sarà propio come se tu l' avesti posta nuovamente in su l' altare, costui fatto ché egli ebbe queste, rendè la mazza al frate e disse: toccate ancor voi con essa questa borsa, dove io ho li danari, ch' e' sarà propio come se voi gli aveste avuti; e così fecero a chi più ingannava l' un l' altro.

A. Eh, Giusto, lascia andar le burle, che io ti dico certamente che io ti farò vedere che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età, che si sieno l' altre. E perchè tu ne sii più capace, guarda tu che difetti ella abbia, o di che gli uomini la biasimano, ed io ti dimosterrò quanto tu, ed eglino s' ingannino; perchè io per me non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dappoi che io l' avrò purgata da quegli, ed io ti dirò le lodi sue; ed ho speranza finalmente, che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti facesse digià lo esser giovane.

G. Oh, quando e' non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco, ma siamo quasi beffati, e tenuti a giuoco da ognuno, non ti pare egli, che la vecchiezza sia mala cosa?

A. *Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai, che non procederà dalla vecchiezza, ma da loro stessi, che avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella reverenza, che si richiederebbe. Onde se e' sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è de' costumi loro, e non della età. Sicchè se tu non hai altra cagione di biasimarla, questa non vale cosa alcuna; anzi scuopre piuttosto quali*

sieno stati, o sieno i costumi di questi tali, ch ella arrechi biasimo alcuno alla vecchiezza.

G. Io ne avrei pur troppo; ma perchè io veggo che io non avrei mai teco ragione alcuna, io vo' tacermele, e dartela vinta; e voglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perchè se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Che, non è la più dolce cosa al mondo, che ingannarsi qualche volta da se stesso, dandosi a intendere d'esser savio, o bello, o in qualche altro modo simile? Ve' io ti so dire, che chi è qui, si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

A. *Sì, a coloro che sono stolti avviene questo.*

G. Oh e' non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli, che quel nostro medico Firentino, il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerco da una povera donna, che guarisse uno suo figliuolo come egli aveva fatto sè, rispose: buona donna, io non ne vo' far nulla, perchè mi parebbe fargli troppo gran villania; perchè a me non parve aver mai più bel tempo che allora.

A. *Lascia andare cotesti ragionamenti, che non convengono alla natura nostra, e molto manco all' età tua; e dappoi che tu non vuoi dir tu, sta almanco a udir me; che io non vo' mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.*

G. Questo farò io volentieri; ch' egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che io starei ozioso e mi verrebbe a noja.

A. *Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose, per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (che sai che noi usiamo spesso con vecchi, ritrovandosi molto volentieri que' che sono d' una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata nojosa e molesta da ciascuno.*

G. E quali son queste?

A. *La prima si è, ch' ella fa gli uomini inutili alle faccende; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi; la terza che ella li priva di tutti i piaceri; la quarta che ella è vicina alla morte.*

G. Parti egli dunque che la incolpino a torto.

A. *Certamente sì; ed acciocchè tu conosca la verità insieme coll' errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente; e cominciandoci dalla prima, dimmi un poco: quali sono quelle faccende, alle quali l' uomo è fatto manco atto dalla vecchiezza?*

G. Come quali sono? tutte.

A. *Questo non voglio io già che tu dichi, che tu erreresti: ma sai tu quali elle sono? solamente quelle, che si fanno colle forze; e queste sono piuttosto con-*

venienti agli animali, che agli uomini; la maggior parte de' quali sono stati fatti dalla natura di maggior forza di noi per servigio nostro; acciocchè e' ci levino quelle fatiche che ci sono superflue; ed a noi è stato dato da lei l' ingegno, perchè noi ci serviamo di loro a questo. Sicchè se tu consideri bene, tu vedrai che la maggior parte di quelle operazioni, che hanno bisogno di molte forze, sono cose servili; e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali. Ma le cose grandi e che sono d' importanza grandissima, non si fanno colle forze, ma col consiglio e colla prudenza; delle quali cose abbonda sopra tutte l' altre età la vecchiezza.

G. Oh, dove lasci tu l'arte militare? parti che questa si possa fare senza forza?

A. *No; ma in questo sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza, che non sono le forze.*

G. Ed a chi lo darai mai tu ad intendere questo? che dove fa bisogno operare sia più utile chi si stà a sedere e non fa nulla, che chi mena le mani.

A. *A tutti coloro, i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l' esperienza delle cose che sanno, come è chiaro, ch' egli è molto più difficile il saper ben comandare ed ordinare, che il ben fare ed ubbidire; perchè stando questa tua opinione, e' ne seguirebbe ch' egli fosse molto più utile in una*

nave chi rema, o chi raccoglie o tende le vele, che non è il nocchiere che la governa, perchè quegli operano, e questo si sta e comanda.

G. E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l' ubbidisse?

A. *Molto manco errori, che non farebbono coloro, se non avessero chi comandasse loro. E però se tu ben consideri, tu vedrai pochissime città che si mantengano in felicità, s' elle non sono amministrate da' vecchi. Perchè sebbene i giovani qualche volta l'aumentano, e' non sanno dipoi mantenerle; perchè i giovani son molto trasportati dalle voglie, le quali sono in loro simili a quella sete, che arreca seco una grandissima febbre; onde facilmente si lasciano vincere dallo amore, o dall' ira, o da molte altre passioni, che ha quella età. Sono ancora tanto ambiziosi e vaghi d' esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto difficili e tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio sono molto crudeli, e pongono speranza in ogni piccola cosa; tengon poco conto del loro avere, e comunicano i segreti loro a ciascheduno; onde è cosa facilissima a ingannarli. La qual cosa non avviene a' vecchi, li quali per la molta esperienza, e per essere molte volte rimasti ingannati dalle cose del mondo, non si metton così*

temerariamente a' pericoli , non dicon così facilmente l' animo loro , credon poco , e speran meno. E perchè eglino hanno imparato quanto sia difficil cosa l' acquistar ricchezze , non le gettan via , come i giovani ; ma ne fanno masserizia , per averle dipoi quando altrui ne ha di bisogno.

G. E così diventano la maggior parte avari , privandosi di quella liberalità , della quale non si può ritrovare per l' uomo cosa alcuna più utile, e massimamente a coloro che hanno a governare altri , perchè ella fa che gli servono per amore ; e ciascheduno sa che quello imperio , che si regge per amore , è molto più sicuro , e molto più durabile, che quel che si regge per forza.

A. *Quella che ti pare ne' giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità, perchè i giovani danno facilmente a chi li loda , o arreca loro qualche diletto ; dove gli vecchi per essere più prudenti, e conoscere meglio le cose, danno più a chi si conviene, e quello, e quando si conviene; nella qual cosa consiste propio la liberalità. Sicchè vedi quanto tu t'inganni a dire, che la vecchiezza rende gli uomini manco atti alle faccende , facendoli ella più esperti , e più prudenti. Colle quali virtù , come io ti dissi disopra , si fanno solamente le cose grandi.*

G. Orsù quando e' sia pure come tu di', che in verità non vo' però negarlo affatto , perchè il durar fatica è piuttosto

cosa da bestie, e 'l discorrere e consigliare da uomo: negherammi tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infermità, e ch'ella indebilisca tanto li corpi umani, ch' e' sia da fuggirla, e meriti d' essere biasimata molto?

A. *Oh, non fanno ancora tutte l'altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? conciossiacosachè quelle infermità, che arrecan seco la puerizia e la giovanezza, sieno molto più pericolose, perchè sono più subite, e più acute rispetto agli umori, ed al sangue, li quali sono il più delle volte più, e di maggior forza in un giovane che in un vecchio.*

G. E come me 'l proverai tu questo?

A. *E che bisogna che io me ne fatichi, che te ne farà certo l' esperienza? non vedi tu quanti sono più que' che muojon fanciulli che que' che muojon giovani, e quanto sieno manco di tutti quelli che arrivano alla vecchiezza?*

G. Certamente che in questo hai tu ragione, che io per me non credo che di que' che nascono, ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

A. *E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infermità, che non è la vecchiezza?*

G. Io non so, io per me veggo, che se ci muore di molti giovani, che de' vecchi non ce ne rimane niuno.

A. *Oh, tu mi di' una bella cosa, non ha poi al fine a morire ognuno?*

G. Orsù io vo' concederti che di coteste infermità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qualsivoglia altra età, ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle, e malattie simili che non hanno i giovani, e gli vecchi ne son pieni, che mi dirai tu?

A. *Dirotti che procedon più da loro istessi, che non fanno dalla vecchiaja.*

G. Oh come questo?

A. *Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale ella è, o quale ella è stata per lo passato, tu lo conoscerai da te medesimo; perchè tu vedrai che saranno uomini, o che non considerando alla età loro, ed a quanto sia manco potente la virtù loro, che quando egli eran giovani, berranno, e mangeranno quel medesimo che solevano, e forse anche molto più. Donde non potendo la natura per la cagion detta farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti. O veramente avran fatto tanti disordini da giovane, che si avranno procacciato cotesti mali; e scuopronsi poi lor nella vecchiezza, quando e' son più deboli di natura. Ma un vecchio, che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente secondo quella, cibandosi, e bevendo solamente tanto che restaurasse il calor suo, e non*

lo opprimesse, viverebbe molto più sano, che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato li modi che tu hai a tenere a farlo.

G. Adunque se un vecchio vuole star sano, e' bisogna che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti gli suo' contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesima, che quell'altro biasimo, che si dà a cotesta età, del privar l'uomo di tutti li piaceri non l'è dato a torto.

A. *Andiamo a bell'agio, che tu non ti credesti avermi colto qui. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte, che il mangiare, e 'l bere, e l'altre cose simili, che procedono da qualche mancamento, non son piaceri se non tanto quanto l'uom ne ha bisogno; e che dappoi che altrui se ne ha cavato la voglia l'uomo avrebbe dispiacere nell'usarle?*

G. Se non son piaceri cotesti, e' ce n'è tanti degli altri, che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente, e senza rispetto alcuno.

A. *Anzi si debbe lodarla sommamente, perchè se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quelli, che son riprensibili in ciascuna età.*

G. Questo non voglio già lasciarti dire, che uno uomo, che non si può dar piacere alcuno in questo mondo, è quasi come se non ci fosse.

A. *Sì, ma che intendi tu per piacere?*

G. Que' diletti che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu? oh e' parrebbe propio, che tu fusti nata jersera. E' son pure oramai parecchi anni, che noi siamo stati insieme.

A. *Se tu intendi di que' piaceri, che arrecan seco il mangiare, e 'l bere e l'ozio con que' pensieri vani e lascivi che procedon da lui.*

G. E di quali credi tu che io intenda? di que' che si cavano dal digiunare, e dal lavorare, o dal lacerarsi colle discipline, come fanno certi pazzi.

A. *Tu erri grandemente, anzi ti dico che la natura non ha dato agli uomini, come diceva Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben della vita sua, che so che tu l'hai più volte letta) il più grave e più pestifero male, che la voluttà, e li diletti del corpo.*

G. Tu di' forse così, perchè la minor parte è la tua.

A. *Anzi perchè la verità è così. Oh, da che nascono il più delle volte li tradimenti delle patrie, le rovine delle città, le nimicizie degli uomini, le rapine delle ricchezze, gli adulterj, gli omicidj ed ogni altra scelerità, se non dalla voluttà, e dal diletto, che accieca tanto gli uomini e con gli allettamenti, e colle lusinghe*

sue, che togliendo loro l'uso della ragione gli trasforma quasi in fiere?

G. Oh, la ragione non li teme però così come tu di'.

A. *Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata ragionevolmente da' savi l' esca di tutti i mali, perchè dove dominano i sensi, non ha luogo la ragione, e dove regna la libidine, non può star la temperanza. Nè si ritruova finalmente virtù alcuna in coloro che si son dati in preda alla gola, al vino, ed al sonno, o a quegli ozii, da' quali nascono fra noi mille pensieri vani ed inutili, li quali ci tengon sempre dipoi colla faccia volta alla terra, a guisa degli altri animali, li quali mancan della ragione. Parti adunque che la vecchiezza sia da biasimare, s' ella ci difende da' maggior nostri nimici, togliendo loro quelle forze, colle quali e' ci offendono?*

G. Sì, quando ella stesse come tu di'. Ma da che è però uno uomo, che non ha più piacere alcuno? non è egli propio, come se non fosse vivo, o come una cosa insensata?

A. *Sì, ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quelli solamente che eglino hanno a comune con gli altri animali.*

G. E quali sono quelli, che restano altrui?

A. *Tutti quelli che convengono propiamente all' uomo, e che ci son permessi*

dalla ragione; che son principalmente tutti que' diletti, che si cavan dall' operazioni le quali nascon nell' uomo, da quella parte ch' egli ha in se di divinità.

G. E quali sono questi?

A. *Tutte le speculazioni e gli esercizii virtuosi.*

G. Oh, se io avessi a star sempre occupato in simil cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo grande. Tu sai, pure, che io vorrei qualche conforto talvolta anch' io.

A. *Oh io non te lo vo' negar già questo, purchè tu non passi i termini ragionevoli; anzi ti vo' dir più oltre, che quel diletto che si cava dal mangiare e dal bere, e dal ritrovarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore, e più grato nella vecchiezza, che nell' altre età.*

G. E quale è la cagione?

A. *Perchè essendo ne' vecchi più moderato lo appetito, non cascano, o in ebrietà, o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani, i quali hanno le voglie molto disordinate, se già e' non hanno fatto qualche mal abito, mentre ch' eglino eran giovani. Dipoi sapendo ragionar di più cose, e meglio, mediante il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazion degli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenza di quelli, che non fanno i giovani; perchè da' pari sono onorati, e da minori reveriti.*

La qual cosa non arreca loro poco diletto.

G. S' eglino hanno veduto più cose, e' se ne ricordan manco, perchè la memoria in cotesta età si diminuisce molto.

A. *Sì, in coloro che non l' esercitano, il quale vizio è de' costumi, e non della età, siccome ancora in molti di loro l' esser sospettoso, lo essere avaro, fastidioso, laudatore de' tempi passati, e stimarsi troppo più degli altri, e simili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del valore suo, ella cresce tanto l' ingegno e 'l giudicio, che suppliscono pienamente per lei, i frutti de' quali arrecan molto più piacere a' vecchi che non fanno a' giovani l' arme, i cavalli, le cacce, i balli, e l' altre cose, delle quali si diletta la giovanezza. De' piaceri di Venere non vo' io ragionare, non essendo cosa alcuna che faccia fare all' uomo maggiori errori di quelli. Ma queste cose, che io dico, Giusto, non avvengono a tutti i vecchi, ma a quelli solamente, i quali son vivuti in tal modo nell' altre età, che la reputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme.*

G. E chi son questi? dimmelo un poco.

A. *La maggior parte, che tu non credesti però che fossero come i corvi bianchi. Perchè chiunque vive in ciascheduna età se non al tutto, in parte secondo la*

ragione (non essendo possibile, che chi è uomo, non erri qualche volta, purchè gli errori che fa, sieno comportabili) è scusato dalla maggior parte degli uomini; e l'età gli arreca dipoi da per se stessa tanta autorità, e tanta reputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le faccende dove egli si rituova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria, e lo ricordarsi d' esser vivuti civilmente, e da uomo da bene; la qual cosa val più che tutti li piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età.

G. Orsù, io voglio in questo approvar l'opinion tua, perchè io so ancora io il piacere, che io ho avuto qualche volta che io mi son per l' età veduto onorare, e riverire da molti. Ma a quella altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

A. *E quale?*

G. Che noi siam vicini alla morte.

A. *Egli è vero, che il termine, e 'l fine della vecchiezza è la morte; dove alle altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine della adolescenza è la gioventù, e di quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di manco e' non è alcuno, che possa in qualsivoglia di queste età promettersi d' avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, que' che muojono nell' altre età, che que' che invecchiano per la*

moltitudine grande de' pericoli, che si portano nel vivere.

G. Adunque un vecchio è certo d'avere a morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d' invecchiare.

A. *Ed un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.*

G. E che giova l' essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere?

A. *Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto, che si è acquistato per mezzo delle virtù?*

G. Come che importa dieci o venti anni più o meno? tu mostri, Anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

A. *Poco mostri di averlo gustato tu; perchè se tu avesti ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono, e che e' si ha a combattere con tante cose; che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto; se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quelli, che pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato, ed amato sopra tutte le*

cose da ciascheduna creatura, o a quelli che dubitano d' andare a peggiore essere; che nè l' uno nè l' altro doverebbe avvenire a te essendo Cristiano.

G. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

A. *Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propia natura mortale, e veggendo che tutte l' altre cose simili a te, debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico, che quando sarà venuto quel tempo, il quale ha determinato Dio, che io che sono immortale mi riunirò teco, onde tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile, e privo di tutte quelle qualità, le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro, e che faranno finalmente, che separandomi io da te ne nascerà la morte tua.*

G. E che certezza ne hai tu di questo?

A. *Quella che eccede e supera tutte l' altre; il lume della fede.*

G. E cotesto lume che tu di', supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienzie, che ho pur sentito dire, che scienzia non vuol dire altro che certezza.

A. *Di gran lunga la supera; perchè le scienzie sono invenzioni dell' uomo, il quale può errare; anzi non fa opera alcuna giammai; nella quale non si ritruovi*

qualche imperfezione, e 'l lume della fede nasce da Dio, il quale è somma ed infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di fra Girolamo, intitulato da lui il Trionfo della fede, *dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l' ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d' esser ostinato nell' opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, d' esser vecchio per temere d' aver a viver poco; che se noi siam presso alla morte, noi siam presso al fine della peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare alla patria nostra, ed al porto della salute nostra.*

G. Io l' ho più volte sentito dire questo, che noi siamo qui peregrini, e che questa non è la patria nostra; nientedimanco a me par molto duro l' avermene a partire.

A. *Questo mi è notissimo; perchè il fine, il quale io ti dimostro, ed al quale tu se' ordinato per cagion mia, trapassa e supera la natura tua. Ma lasciati guidare a me, e dispogniamo ogni nostro affare; acciocchè quando e' piacerà a chi governa il tutto di scior questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore essere, ed io mi ra-*

legri di tornar lieta al mio fattore. Sicchè non ti doler più, Giusto, della vecchiezza; che nessuna di quelle cagioni, per le quali tu la biasimavi, ha luogo in noi; per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

G. Orsù io voglio far tutto quello che tu mi di'; e voglio al tutto sottopormi alla volontà tua, senza fare più stima alcuna della voglia mia. Perchè io penso, ch'essendo noi stati ormai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto tanto amore, che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

A. *Oh, or mi par che tu conoschi il ben tuo, perchè dalla discordia nostra nascerebbe il mal dell'uno e dell'altro. Attendiamo dunque a vivere insieme nello amore di Dio, e tegniamo sempre dinanzi agli occhi queste tre cose: la prima, che Dio si è fatto uomo, per innalzar la natura umana a questa dignità, che l'uomo potesse farsi Dio. La seconda, ch'egli ha voluto morire per soddisfare e pagare la pena de' peccati nostri, perchè non eravamo sufficienti nè atti a farlo noi, essendo diventati suoi nimici, mediante il peccato de' primi nostri padri. E la terza, che noi siamo mortali, perchè quelle prime due a guisa di due sproni d'amore ci faranno camminare lietamente, per quando si estenderanno però le forze nostre, per la legge sua santissima. Perchè e' sarebbe ben duro colui, che non s' accendesse dell' amo-*

re di Cristo Giesù Salvator nostro, se egli pensa che sia fatto uomo per noi, e dipoi morto pe' peccati nostri. E la terza, sarà un freno di timore che non ci lascerà uscire dalla volontà sua. E se pur per la infermità della natura tua, commetteremo talvolta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, a dimandargli umilmente che ce li perdoni; perchè coloro solamente sono beati, a' quali (come diceva David Profeta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

G. E come saremo noi mai esauditi da lui? che mi ricorda aver letto nelle scritture sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori.

A. *Oh noi non saremo più peccatori; qualunque volta rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui; non essendo altro propiamente il peccato, che levar la faccia da Dio e volgerla alle creature; ma se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia soddisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro, e' ne seguirà che noi ci uniremo seco, come col nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra, onde opereremo dipoi sempre, secondo la volontà sua; imperocchè, così come l' occhio, sebbene egli è occhio non vedrebbe, nè la lingua sebbene ella è lingua non parlerebbe,*

non essendo uniti col capo, il quale desse loro il valore di poter operare, così ancor noi Cristiani, sebben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci conceda per sua grazia il poter farlo. Dalla quale unione ne nascerà che ancora descenderanno i meriti suoi in noi; ricopriremo le colpe nostre coll' innocenza sua; donde andando di poi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà a similitudine del gran patriarca Isaac di noi: se ben la voce è di Jacob, cioè di peccatori, le membra loro, cioè le loro opere sono d'Esaù, cioè del mio primogenito figliuolo; onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo.

G. Tu mi hai dato stamane tanta consolazione, Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo' lasciarmi per lo avvenire guidare a te sempre, ed accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perchè io conosco chiaramente che così è il bene mio.

A. *Dio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lievati adunque, ch' egli è già alto il Sole, e va nel nome suo a fare li tuo' esercizj, sopportando in pacienza ciò che ne avviene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perchè tutto quello che segue, segue per volontà sua; nè egli per-*

metterà mai che ci accaggia cosa alcuna che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla; perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra.

FINE.

TAVOLA

Delle Sentenze, Proverbj e detti più belli, che si ritrovano ne'Capricci del Bottajo del Gelli.

Ragionamento Primo.

Li nutrimenti quando son troppi, generano troppo quantità di umori, e davvantaggio non buoni. 7 16.

L' umido aereo si corrompe e si disecca più difficilmente, che non fa lo acquoso. 8 31.

RAGIONAMENTO SECONDO.

La fantasia e l'intelletto è quello che fa intendere l'uomo, e la potenzia vegetativa lo fa vivere, la quale egli ha a comune colle piante. 16 1.

Gli artefici non molto buoni di tutti gli errori ch' e' fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia. 17 22.

Quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte. 18 9.

Le piante quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate, e difficili all' essere svelte. 19 3.

Se l' uomo non aspettasse di là una vita migliore, e' sarebbe il più infelice e'l più misero animale, che si trovasse in questo universo. 19 28.

Nessuna altra cosa è che faccia dolere più la morte, che 'l poco credere. 21 14.

La natura e'l costume de' giovani e delle donne è credere facilmente. 22 4.

A chi crede non duole la morte. 23 2.

Degli affanni non è manco numero in questo mondo, che de' piaceri. 23 7.

RAGIONAMENTO TERZO.

Ragionamento Quarto.

Ogni cosa ed ogni arte, ed ogni disciplina desidera il bene. 62 22.

E' non basta lo intendimento delle cose a fare un uomo valente, ch' e' bisogna ancor il giudicio. 62 29.

I fanciulli non hanno più paura delle befane di cenci. 64 14.

Si vede infinite volte per ogni uomo della corruzione d'una cosa, nascerne una più bella ed una miglior di quella. 68 6.

E' non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse a chi domandasse se fusse fuoco in una casa, per le finestre della quale uscisse fiamma, che sì che colui che ne domanda. 68 18.

L'amore inganna la maggior parte degli uomini nelle cose lor propie. 68 29.

Chi è invidioso non merita altro, che essere scacciato e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera. 72 29.

La invidia è quella che più ch' altra cosa guasta il consorzio umano, e tanto peggiori effetti produce quanto ella è in uomini più ingegniosi e più valenti. 73 1.

Ragionamento Quinto.

Lo studiare è naturale ed è propio dell'uomo, e lo invia alla perfezione sua, e 'l lavorare gli è una penitenzia. 76 25.

E' bisogna contentarsi di quello che è necessario solamente, non cercare il superfluo. 76 31.

Il superfluo è quello che reca mille pensieri disutili all' uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al cielo. 77 1.

Dal cielo uscì primieramente l' anima dell' uomo, ed ella desidera di ritornarvi. 77 3.

Il maggior bene e la più util cosa che si possa fare agli uomini in questa vita, è avvezzargli a buon' ora a contentarsi del poco. 77 6.

Quando un pur vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo colle virtù, e non col servire. 78 12.

E' non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo, e qualche cosa che dispiaccia altrui. 78 18.

E' non si può ritrovare alcuno, che non gli manchi qualche cosa. 78 21.

In ogni stato sono de' pensieri, ma più e maggiori in uno che in un altro. 80 4.

E' non può essere cosa più dolce, che vivere dalla fatica delle sue mani. 80 20.

Quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura. 80 24.

Egli è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle. 80 25.

Quanti più servi o più lavoratori si ha, tanti più nimici si ha. 80 28.

Ogni uomo ha un ramo di pazzia, ma e' l' ha maggiore uno che un altro; ed ecci questa differenza da' savi a' matti, che

i savi lo portan coperto, e li pazzi in mano di sorte che lo vede ognuno. 81 10.

Se la pazzia fusse dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere. 81 32.

Per intendere una lingua, e' non s' intendono però tutti gli Autori, e tutte le scienze che sono in quella. 82 32.

E' non sono le lingue, che fanno gli uomini dotti, ma le scienze; e le lingue s' imparano per acquistar le scienze che sono in quelle. 83 7.

Se la natura producesse tutte le cose perfette, non bisognerebbe l'arte; e se l'arte potesse farle da se stessa, non bisognerebbe la natura. 84 28.

Li Romani non istimavano manco l' arrecare nella lingua loro qualche bella opera, che sottoporre all' imperio loro qualche Città o qualche Regno. 86 13.

L' uficio vero de' Cittadini è sempre in qualunque modo si può, giovare alla patria, alla quale noi non siamo manco obbligati, che a' padri ed alle madri nostre. 86 32.

E' non s' impara mai una lingua esterna, in modo ch' ella si possegga bene, come la sua propia, e similmente non si parla mai tanto sicuramente, nè con tanta facilità. 87 16.

Il mondo non è altro che una ciurma. 89 21.

Tutte le lingue sono atte ad esprimere i concetti, e li bisogni di coloro che le

parlano; e quando pure elle fussono altrimenti, que' che l'usano le fanno. 91 6.

Noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un all'altro, e molto più all'anima che al corpo, alla quale non si può far maggior bene, che facilitarle il modo dello intendere. 92 1.

Ogni lingua ha le sue arguzie, e le sue capresterie. 92 15.

Nelle traduzioni si debbe attendere più al senso che alle parole. 92 24.

E' si traduce per cagione delle scienze, e non per veder la forza o la bellezza delle lingue. 92 26.

E' si debbe cercare nel tradurre, oltre all'esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può. 93 6.

Egli è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose, o quelle scienzie che si traducono, per poterle dire bene ed ornatamente secondo i modi di quella. 93 8.

A voler dire le cose in una lingua co' modi dell' altre, non ha grazia alcuna. 93. 13.

Chiunque scrive, non lo fa per altro, se non perchè le cose sue essendo conservate dalle lettere, che non vengan meno le voci, sieno intese da tutto il mondo. 93 21.

E' non si può far cosa più utile nè più

Ragionamento Sesto.

l' altre età non faccino il corso loro, e chi non lo fa da giovane, lo fa da vecchio; come avviene ancora a quegli uccelli, che non essendo lasciati cantare di Maggio, cantano poi di Settembre. 108 30.

Quelli che amano più la gloria del mondo, che la verità, quando non sanno una cosa, per non si torre di reputazione, non lo vogliono confessare, ma parlano confusamente, acciocchè gli uomini abbiano più presto a pensare che non la vogliari dire, che e' non la sappiano. 110 16.

La superbia mondana è bene spesso cagione di gran male. 110 25.

I Teologi per non confessare di non intendere le cose che appartengono alla fede, col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla colle proposizioni della filosofia, la quale è contraria al tutto alla fede, perchè procede coll' ordine, e co' principj naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura. 110 28.

Spesso d' un gran male esce qualche bene. 111 33.

Tutta la religione Cristiana consiste nell' amor di Dio, e del prossimo. 113 20.

La chiesa non vuol dire altro, che la università de' Cristiani buoni, e che sono in grazia di Dio. 115 20.

Tutti quelli che vogliono camminare sola-

Ragionamento Settimo.

La sedia de' spiriti vitali è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra. 133 30.

Si deve cercare il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi come gli uccelli. 135 5.

E' giova molto spasseggiare lungo i rivi delle acque correnti, ed infra le piante verdi ed odorifere. 135 9.

Il corso dell' acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l' odor che spirano le piante vive, ajuta molto lo spirito vitale dell' uomo, e 'l color verde conforta molto la vista. 135 11.

La natura del vedere è lucida ed amica della luce, ma facile a dilatarsi ed a spargersi. 135 23.

Il vedere desidera di fruire la luce, di maniera che lo diletti e non lo disperda. 135 31.

Il color verde partecipando temperatamente del chiaro e dello oscuro, diletta e conserva il vedere con una piacevole alterazione, come fa ancora l' acqua chiara, che resiste senza offensione a' raggi degli occhi, non li lasciando disperdere in tutto. 136 6.

Le cose che son dure ed aspre in un certo modo spezzano li raggi degli occhi: e quelle che son rare prestan loro la via a passare: ma quelle che hanno in loro solidità, e con quella un certo splendido

Per viver lungamente sano e' bisogna discacciare la maninconia e li pensieri, fuggire la troppa vigilia, e la troppa solitudine, e pensare a cose liete e gioconde. 138 5.

E' sarebbe gran stoltizia diminuire se, per accrescere altri. 139 5.

Molte cose che nella gioventù e nella adolescienzia nostra erano degne di scusa, sono a essere in noi nella vecchiaja doppiamente riprese. 140 8.

La natura dell' uomo richiede, sempre ch'egli può, giovar all'altro uomo. 140 12.

L' uomo vecchio aprendosi a guisa d' una rosa, che non può più star chiusa, deve mandare fuora e spandere quello odore, ch' egli ha generato dentro di se; onde quelle virtù, ch' egli ha usato nelle altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui nella vecchiezza esemplari. 140 15.

Tutti i vizj sono brutti in ogni età, ma nella vecchiezza certamente sono bruttissimi. 140 29.

E' par che la prudenzia sopra tutte l' altre virtù per la lunga esperienza si convenga a' vecchi. 141 13.

La prudenza dirizza ogni nostro pensiero, ed ogni nostra operazione a un laudabile ed onesto fine, ed a non voler nè dire, nè fare niuna cosa meno che onesta, ed a provvedere a ogni nostro bi-

RAGIONAMENTO OTTAVO.

vidia solamente alla felicità d' altrui, dove quella dell' odio è nella cosa odiata, la quale o ella è rea a te o ad altri, o ella pare, odiandosi solamente il male, e chi ti fa ingiuria. 157 11.

Li ricchi sono solamente quelli, che sono invidiati. 158 8.

Alla virtù mal agevolmente si può avere invidia. 158 14.

Infra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è ch' ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di se stesso così fatta, che fa che l' uomo si tiene molto più savio degli altri, onde non fa mai altro che lodare se, e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d' altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro. 158 33.

Il fatto sta a sapere usare la sua sapienza a' tempi, e dove, e quando si conviene; perchè facendo altrimenti, in cambio di reverenza e di onore, ella acquista dispregio ed odio. 159 14.

L' aver qualche nemico non è se non bene. 160 10.

E' non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. 160 14.

E' sono tante miniere ed erbe venenose al

mondo, che sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali. 160 16.

Li savi non sanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere, ma e' ne sanno ancora cavare qualche utilità. 160 28.

Così come l' ascolte e le guardie d' una Città assediata danno avviso a chi ne ha cura, di tutto quel che potrebbe offendere, così li nemici stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir male d' ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti. 161 2.

Gli amici per l'amore che ti portano, qualche volta sono tanto acciecati, ch' e' non veggono bene spesso di que' difetti, che veggono gl' inimici, e se ben li veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando; onde chiameranno tal volta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. 161 12.

Egli è d' aver caro, chi osservando ogni tua operazione, ti riprende d'ogni minimo errore. 161 20.

E' si ha più timore a errare nel cospetto d' un suo nimico, che d' uno amico. 161 28.

Egli è ben d' avere degli amici e de' nemici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. 161 31.

Li nemici bene spesso credendoti offendere ti giovano. 162 18.

E' non è cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. 162 18.

Li nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici, conciossiacosachè ti stolgano bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. 162 20.

Li nimici avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non si sanno, o rare volte dagli amici. 162 25.

Giovano ancora li nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s' avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o se stesso, o la sua famiglia. 162 31.

Così come tu impari dagli amici nel conversarli la benignità e la magnanimità, e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare li nimici la mansuetudine e la pazienza. 163 10.

Della pazienza si ha molto di bisogno in questo mondo, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace. 163 14.

Avendo l'uomo qualche volta con chi contendere, e' diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più cauto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice. 163 21.

Ragionamento Nono.

Il tempo non è altro che una misura colla quale si misurano tutti li moti, che fanno le cose corporee. 182 12.

Il tempo in sè e realmente è il moto del cielo; ed in quanto egli serve per misura degli altri moti, si chiama tempo. 182 23.

E' non si posson contare o vero misurare le cose, se non si riducono a una quantità determinata; le cose divise e separate co' numeri, e le continue col braccio o una tal misura. 182 31.

In tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione, ch' elle sieno invariabili, e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose. 183 18.

Gli uomini non trovando moto alcuno fra queste cose naturali che andasse sempre egualmente, e non si variasse mai, se n' andarono a quelli de' cieli; e non trovando fra loro il più retto, che quello che fa la sfera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura degli altri, misurando con quello tutti gli altri moti, che si ritrovano infra le cose che si muovono. 183 25.

La sfera inerrabile chiamata ancora il primo mobile, per essere prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno alla terra fa il giorno naturale;

surate dal tempo, che tanto è a dire, quanto esser sottoposte a' moti, che si possono misurare con quello del cielo. 188 20.

Dio e gli Angeli non sono in luogo, ma quando si dice, che sieno più qui che quivi, s' intende, perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi, ch' altrove, ma non che sien quivi circondati da una superficie d' un altro corpo, il che è propio esser in luogo, come sono tutte le cose di questo universo. 189 4.

Il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra. 189 17.

Se non fusse l' intelletto umano non sarebbe il tempo, se bene fusse il moto del cielo. 189 19.

Egli è meglio essere d'una materia corruttibile, che non essere cosa alcuna. 190 21.

Il corpo ben ch' egli è mortale, tuttavia è unito coll' anima, la quale è immortale, di maniera ch' ella lo può fare ancora immortale, per la grazia però di chi l' ha creata, e messa dentro a di lui, quando risusciteranno al giorno del gran giudicio insieme. 190 24.

Ragionamento Decimo.

Gl' ignoranti non sapendo le cagioni particulari delle cose, adducon sempre gli universali. 193 2.

Da ogni opinione e' sia quanto ella si vo-

Tu vedrai pochissime città che si mantengano in felicità, s' elle non sono amministrate da vecchi; perchè sebbene i giovani qualche volta l' aumentano e' non sanno di poi mantenerle. 199 10.

Le voglie, delle quali i giovani si lasciano transportare, sono in loro simili a quella sete, che arreca seco una grandissima febbre. 199 15.

Li vecchi per la molto esperienza, e per essere molte volte rimasti ingannati dalle cose del mondo, non si metton così temerariamente a' pericoli, non dicon così facilmente l' animo loro, credon poco e speran meno. E perchè eglino hanno imparato, quanto sia difficil cosa l' acquistar ricchezze, non le gettan via, come i giovani; ma ne fanno masserizia, per averle di poi, quando altrui ne ha di bisogno. 199 31.

Quello imperio che si regge per amore è molto più sicuro e molto più durabile, che quel che si regge per forza. 200 14.

Quella che par ne' giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità, perchè i giovani danno facilmente a chi li loda, o arreca loro qualche diletto; dove li vecchi, per essere più prudenti, e conoscere meglio le cose, danno più a chi si conviene, e quello e quando si conviene, nella qual cosa consiste propio la liberalità. 200 18.

La vecchiezza fa gli uomini più esperti, e

tito, non cascano o in ebrietà, o in alcuna altra alterazione d' animo, come fanno i giovani, li quali hanno le voglie molto disordinate, se già e' non hanno fatto qualche mal abito, mentre ch' eglino eran giovani. 206 21.

Sapendo li vecchi ragionar di più cose e meglio, mediante il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazion degli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenza di quelli, che non fanno i giovani, perchè da pari sono onorati e da minori reveriti. 206 27.

La memoria si diminuisce in quelli che non l' esercitano, ed è un vizio de' costumi e non dell' età. 207 6.

Li frutti dell' ingegno e del giudicio arrecan molto più piacere a' vecchi, che non fanno a' giovani l' arme, i cavalli, le cacce, i balli, e l' altre cose delle quali si diletta la giovanezza. 207 15.

Chiunque vive in ciascheduna età se non al tutto, in parte secondo la ragione, è scusato dalla maggior parte degli uomini, e l' età gli arreca di poi da per se stessa tanta autorità, e tanta reputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le faccende dove egli si ritrova. 207 32.

E' non è possibile che chi è uomo non erri qualche volta, pur che gli errori che fa sieno comportabili. 208 1.

La memoria e lo ricordarsi d' esser vivuti

civilmente, e da uomo da bene, val più che tutti i piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età. 208 9.

Il termine e 'l fine della vecchiezza è la morte, dove alle altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine della adolescenza è la gioventù, e di quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. 208 23

E' non è alcuno che possa in qualsivoglia di queste età promettersi d'avere a vivere pure un dì solo sicuramente. 208 28.

E' son molti più que' che muojono nell' altre età che que' che invecchiano, per la moltitudine grande de' pericoli, che si portano nel vivere. 208 31.

Un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera. 209 6.

E' non importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto, che si è acquistato per mezzo della virtù. 209 12.

Se si considera bene le cose che ne avvengono in ogni età, si vedrà, che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono, e ch' e' si ha a combattere con tante cose, che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. 209 22.

Se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quelli, che si pen-

Se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando ch' egli abbia soddisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediator e salvator nostro, e' ne seguirà che noi ci uniremo seco, come col nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra, onde opereremo di poi sempre secondo la volontà sua. 213 23.

Così come l' occhio, se bene egli è occhio non vedrebbe, nè la lingua non parlerebbe, non essendo uniti col capo, il quale desse loro il valore di poter operare, così ancor noi Cristiani, se ben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci conceda per sua grazia il poter farlo. 213 31.

Dall' unione nostra con Cristo nascerà che descenderanno li meriti suoi in noi, e ricopriremo le colpe nostre coll' innocenza sua, donde andando di poi così dinanzi al tribunal di Dio, ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo. 214 7.

Tutto quello che segue, segue per la volontà di Dio; nè egli permetterà mai che ci accaggia cosa alcuna, che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla, perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra. 214 32.

INDICE

delle cose più notabili

NE' CAPRICCI DEL BOTTAIO.

A

B

C.

D

E

F

G

M

N

O

P

T

V

FINE

Gelli, Volume II.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 16 l. 9	eleggesti	eleggessi
» 146 » 33	perdo n i	perdonarci
» 199 » 26	crudeli	creduli